Anno II - N. 6 Giugno 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

2 GIUGNO 1946: LA PACE

Il giorno della pace: pace nazionale, premessa necessaria per affrontar quella esterna.

L'Italia pazienta da quasi tre anni in regime di armistizio. Ma non tutti ricordano che gli armistizi sono due: quello internazionale coi vincitori, e quello interno, chiamato finora « tregua istituzionale ». Tregua, non pace: la guerra di liberazione, che non è stata condotta soltanto contro i nemici di fuori, aspetta ancora, di dentro, la sua conferenza di pace, che si chiamerà costituente, e il suo trattato, che si chiamerà repubblica.

Le dinastie pagano fatalmente col trono le guerre perdute, anche quelle onorevoli e accettate dal popolo: perchè solo nella nemesi storica, che cancella dalla bandiera il simbolo della sconfitta, il popolo ritrova l'unità e la fiducia. Ma qui non è stata soltanto perduta una guerra: siamo stati portati sul punto di perdere una civiltà. Il custode statutario ha gettato nel folle giuoco non soltanto i nostri beni e le nostre vite, ma, sopra tutto, le nostre anime. Dire che la monarchia ha giuocato l'onore d'Italia, è dir poco: ha giuocato la nostra umanità. Quello che più atterrisce d'intorno non son le rovine materiali: le città si rifanno, e a compensarci dell'arte perduta lavora, ignaro archeologo, il bifolco, che vede affiorare ogni giorno da questa terra magica le statue dei sepolcreti. Ma il crollo più pauroso è stato quello dello spirito: la rottura brutale di millenni di ragione e di gentilezza, l'irrisione demente di quella solidarietà cristiana per cui ogni uomo è una creatura unica fatta di coscienza più che di carne, che ha dentro di sè, insopprimibile e irriproducibile, una sua dignità, una sua fiammella, un suo miracolo. Questa tradizione è la nostra patria più vera: a questa nostra patria profonda la dinastia sabauda, in nome dell'Italia, ha dichiarato guerra.

Nei terribili ricordi di questo ventennio ciascuno di noi ritrova episodi che non sa ripensare senza raccapriccio: in Italia e fuori d'Italia, con un crescendo di diabolica follìa, ci siamo accorti che

non era più guerra militare di eserciti contro eserciti, ma furia di belve contro creature innocenti, dell'orda selvaggia contro le conquiste, che ci erano sembrate eterne ed imprescrittibili, della ragione e della umana pietà. E un giorno il popolo italiano, in questa guerra tra la belva e l'uomo, si è trovato, per decreto reale, schierato ufficialmente dalla parte della belva. Questo è il crimine, non contro lo statuto soltanto ma contro l'umanità, che deve essere espiato.

Oggi le signore sensibili, che sospirano sulla sorte della monarchia, a udir raccontar questi episodi fanno una smorfia di incredulità e di disgusto: basta con questi orrori. Basta, sì: ma chi fino ad ieri associò a questi orrori il nome d'Italia? chi fece credere al mondo che il popolo italiano ne fosse complice? chi firmò l'alleanza coi carnefici? Oggi troppi dimenticano che il dispregio della persona umana diventò in Italia metodo di governo per decreto del re costituzionale: e che dal manganello e dalle verniciature tricolori degli antifascisti esposti alla berlina, si arrivò logicamente, senza soluzione di continuità, alle camere a gas e ai forni crematori.

Vogliamo riacquistare la pace: quella delle coscienze tranquille prima che quella dei trattati; ma come potremmo riaver questo senso di pacata giustizia, se il simbolo araldico di chi associò l'Italia a quella guerra contro lo spirito rimanesse sulla nostra bandiera? Non chiediamo punizioni rigorose: le ville principesche in riva ai mari tropicali non sono prigioni crudeli. Ci lascino a ricostruire da noi queste povere catapecchie crollate. Ma se ne vadano, tutta la famiglia: comprendano, una volta tanto, il loro dovere di discrezione. Spariscano: ci liberino da questa loro sciagurata presenza che è il ricordo vivente di una spaventosa sconfitta morale.

Il 2 giugno non saranno elezioni: sarà la riconciliazione di un popolo. Attenderanno, alle porte dei seggi elettorali, ancor prima che arrivino gli elettori, lunghissime file di ombre: i nostri morti, lontani e recenti; i giovinetti partigiani caduti alla macchia, i vecchi che non parlarono sotto la tortura, le donne e i bambini spariti nelle nebbie della deportazione. Chiederanno la pace: e l'avranno.

La pace con giustizia: la repubblica.

IL PONTE.

PATRIOTTISMO

Nella storia le civiltà costituiscono l'unità fondamentale. Unità dai confini non proprio squadrati a lama di coltello, ma sufficientemente netti; unità per cui non è agevole trovare una definizione che ne rispecchi tutti gli elementi, ma intuitiva, ma onnicomprensiva: religione, morale, diritto, economia, scienza, tutte le arti concorrono a costituirla: non c'è lato della vita intellettuale e sentimentale nostra che non sia un frutto immediato della civiltà in cui viviamo. L'orrore spontaneo per certi comportamenti, il disgusto e il senso di nausea per certi altri, l'apprezzamento sfavorevole di un dato gesto, come volgare o inestetico; il fatto che mi si porgano al pensiero certi problemi e non certi altri, che i problemi che mi s'impongono li inquadri in un dato modo, li esprima in certi termini; che sia accessibile a certe superstizioni e che altre mi paiano grottesche; l'atteggiarsi dei lati più intimi, più reconditi della vita, quelli che pure affondano le loro propaggini nelle leggi della conservazione della specie, e le ripugnanze che qui pure si manifestano: tutto questo deriva dall'essere romano o fenicio, occidentale o mussulmano: non per fatto di sangue e neppure di religione, ma per l'appartenenza ad una civiltà. Lo stesso fattore del tempo separa meno dell'appartenenza a civiltà diverse: corrispondo meglio con i miei morti di tre secoli or sono, che siano della mia civiltà, che non con i viventi del mondo buddista o del mondo mussulmano.

Ma credo — sono qui schietto figlio dell'illuminismo — in una gerarchia delle civiltà: respingo nettamente il detto volgare che tutte le civiltà e tutte le religioni siano uguali, e così l'adattamento nazista, di ogni civiltà e di ogni cultura buone per una razza, veleno mortale per le altre. E credo in una gerarchia interna in seno alle civiltà: per cui certi popoli ne esprimono meglio i valori più alti, ne rappresentano la forza ascensionale, e certi altri rimangono quasi ai margini, ricevono e non danno, ritardano e non accelerano il cammino comune.

Ora di poche cose sono così persuaso come della superiorità della mia civiltà, quella cristiana o della razza bianca, e mai mi sento così tranquillo come quando credo di poter dare il mio infinitesimo apporto ad una diffusione di questa civiltà, a che essa illumini chi fin qui non la conosceva, riscaldi altri con il calore che da lei si diffonde. Su questo terreno ho la mentalità del missionario, mentre purtroppo mi mancano tutte le doti fattive per cui egli dal pensiero passa all'azione. Ma ho la sua fede; ed è una grande fortuna per me, che mi sento veramente figlio di Chi disse: « chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figliolo o figliola più di me, non è degno di me »; che, cioè, non sentirei mai di poter desiderare la vittoria o il bene o la prosperità di un qualsiasi organismo — civiltà o stato o ceto o famiglia — allorchè credessi che la mia legge morale ne esigesse la condanna.

E la civiltà mi sembra cosa così viva, così operante; tanto profondamente vi aderisco, che relativamente poco intenso sento il vincolo con la frazione di lei in cui sono nato. Sì, amo il mio paesaggio tirreno, col pino marittimo, l'olivo e il muretto a secco; amo la parlata che ho ascoltata fin da bambino; amo l'architettura delle chiese e dei palazzi civici d'Italia, e i volti dei miei conterranei, che interpreto come non interpreterei quelli di uomini di altri paesi, ed amo persino le realtà umili, i cibi cui il mio palato è avvezzo. Ma il senso di nostalgia che sentirei se trasportato oltre Alpe ed oltre Atlantico tra altra gente della mia civiltà, è povera cosa di fronte alla paura, allo smarrimento, all'isolamento da cellula di ergastolo, che sarebbe la condanna a vivere soltanto con gente di una civiltà diversa. L'eroismo del missionario isolato, solo tra cinesi o tra negri, mi pare maggiore di quello del suo compagno che affronta i pericoli del lebbrosario, ma in una comunità di fratelli.

Amo la mia patria; ma il mio patriottismo subordino all'attaccamento alla mia civiltà. Per questo mi sono sentito troppo spesso isolato negli anni del fascismo, e tale mi sento tuttora.

Il fascismo che, simile agli esseri primitivi, aveva l'intuizione quasi animale di ciò che poteva essere vitale o letale per lui, si era creato un sistema rudimentale, ma organico: rinnegamento di tutti i valori trascendenti, delle leggi morali universali, delle verità che, se tali, debbono essere accessibili a tutti gli uomini; e in luogo di questo la legge dell'orda: — non c'è giustizia o torto, c'è la solidarietà con i miei: sono sempre con i miei, per i miei, qualunque cosa essi facciano —; rinnegamento del pari di tutti i valori estetici: — è bello quello che fanno i miei, è buono ciò che piace ai miei: sono belle le donne della mia razza, è bella la musica che

ama il mio popolo: sono in una cerchia chiusa, non voglio accogliere niente di ciò che viene dal di fuori. — E tutta l'economia ridotta ancora al desiderio di barriera, di sistemi chiusi, e così d'impostazione di gusti, d'impoverimento di vita, pur di non affacciarsi fuori della cerchia.

Conato impotente, d'accordo; ma tendenza distruttrice in seno a una civiltà.

Nella reazione antifascista tutto questo è perito? No, purtroppo.

L'idea che un criminale « nostro » è sempre un criminale, e che la sua pena non deve rattristare più della sofferenza di ogni altro uomo; l'idea che le fortune e le sventure, le esaltazioni e le mortificazioni del nostro Paese sono sempre le fortune e le sventure dell'appartenente a una famiglia ben unita (e una civiltà ha vincoli assai più forti di quelli della più salda tra le famiglie): sono ancora estranee alla più gran parte del nostro popolo. La patria è sentita assai più della civiltà. Credo che molti direbbero anche oggi: « perisca la civiltà purchè abbia gloria la patria », se pur ciò non sarebbe molto più saggio del grido di un plotone di marinai a bordo: « affondi la nave, purchè abbia gloria il nostro plotone ».

Per gli uomini di buona volontà che intendono dare opere alla creazione di un patriottismo che oserei dire cristiano, fondato sul principio che la patria non è il bene supremo, che ci sono altri valori più alti, c'è ancora ampio, fecondo campo di lavoro.

Il mio patriottismo consiste altresì nel desiderare e nel fare quanto sta in me perchè nella civiltà di cui essa è parte la mia patria abbia un posto cospicuo, perchè sia una forza ascensionale e non un peso morto in questa civiltà occidentale.

Che tale posto la mia patria abbia avuto, ch'essa abbia tuttora, nessun dubbio. A prescindere dalle glorie già vecchie di secoli, a non guardare che agli ultimi cinquant'anni, c'è un apporto italiano nell'ambito della scienza, in quello del sapere giuridico e delle dottrine economiche, e, comparativamente più attenuato, in quello delle arti e delle lettere, che consente bene di dire ad alta voce che nella civiltà della razza bianca l'Italia non è un peso morto.

Ma inseparabile da ogni altro elemento c'è sempre nella vita di ogni civiltà un problema di struttura sociale: la formazione del connettivo, che influenzerà tutte le funzioni, nessuna eccettuata.

Si ha torto di trascurarlo. Si può non essere affatto materialisti storici, e riconoscere che un Paese è quello che è secondo la distribuzione della piramide sociale, secondo che in esso il tono sia dato da una capitale o da un gruppo di città o da una moltitudine di piccoli centri, da classi industriali (dirigenti, tecnici, operai) o agrarie o impiegatizie.

Ora questo è un punto cruciale per l'Italia.

Quanti non sono ciechi nel loro amore per la patria, ben sanno che qui è proprio dubbio se in seno alla nostra civiltà ci spetti un posto di testa, ben hanno l'assillo di certe somiglianze che possono, in circostanze disgraziate, stabilirsi con paesi che hanno certamente un posto di coda; chi ama esprimersi in termini di storia, può bene avere l'assillo che l'eredità di Bisanzio ed il suo strascico levantino possano più della eredità di Roma, il cui asse fattivo fu piuttosto tra Britannia e Reno e Gallia che non lungo le rive dell'Illiricum o del Ponto.

Qui pure il fascismo era logico nelle sue intuizioni, ispirate all'istinto della propria conservazione. Esso univa i due spunti, di Antieuropa, e di strapaese o di apologia della cafoneria. Ossia di rinnegamento di ciò che vi è di vivo, di ciò che è forza ascensionale, direttiva di marcia, nella civiltà della razza bianca. Ma il fascismo poi, se non faceva l'apologia, attuava la pratica d'immettere nel tessuto sociale fino a saturazione quelli che allorchè ero studente si chiamavano lavoratori improduttivi: impiegati, militari, intermediari commerciali numerosissimi. Burocrazie nuove — quella sindacale furono create, e le vecchie, che già nel 1922 erano in rapido accrescimento, soffrirono un processo di elefantiasi.

E qui pure i tre anni trascorsi dal crollo del fascismo non hanno segnato mutamenti di rotta: le forze armate hanno subito il colpo ben noto, ma c'è in vasti ceti il fermo desiderio di ricostruire tutto il ricostruibile: badando anzitutto ai quadri (le armi contano meno). La burocrazia ha continuato a crescere: ogni impiegato o caposervizio vi dice che c'è tanto da risparmiare: ma nelle altre amministrazioni o negli altri uffici, non nel suo. Le risorte libertà locali, la rinata passione elettorale, hanno avuto come primo sforzo di reclamare nuovi uffici: date a noi pure l'Università, dateci la nuova facoltà, la corte d'appello, il tribunale, la pretura, l'ufficio del registro. Il popolo che deve farne le spese vi dice in astratto che gl'impiegati sono troppi, ma poi, col suo gran cuore, raccomanda di sistemare quei poveretti che sono avventizi da cinque, da dieci anni, di dare un posticino negli uffici a quei poveri figli di mamma che tornano dalla prigionia.

Una delle cose più sante è il desiderio di ogni padre che la vita dei suoi figli sia più lieta, più facile che non sia stata la sua. In questo nostro popolo, davvero secondo a nessuno nel senso della famiglia, tale desiderio non potrebbe essere più diffuso. Ma non riesco a compiacermi quando vedo l'autista o il meccanico che si svenano per far prendere al figlio quel piccolo titolo di studio che gli consentirà di andarsi a sedere allo sportello di un ufficio postale o di un'agenzia di banca.

Avrò torto, ma non scorgo qui inconvenienti transeunti, pro-

blemi parziali: vi scorgo proprio il problema del posto, marginale o di punta, che l'Italia è destinata ad avere in seno alla civiltà occidentale. Più prossima a Bisanzio e alle coste della Bitinia o della Licia, o alle vie che corrono tra il Reno e la Manica, tra Marsiglia e Rotterdam? Sarò pessimista, ma ho sempre l'assillo della Turchia dell'ultimo Ottocento o dei paesi levantini (molto diverso dal quadro dell'Italia centrale ne *Gli ultimi casi di Romagna?*): niente industria; agricoltura che ignora la motorizzazione e l'impiego di grandi capitali, dove tanti piccoli proprietari agonizzano e fanno miseria nera sui loro fondi, indebitandosi e ipotecandoli, trasmettendoli poi ad altri piccoli proprietari che alla loro volta andranno in rovina, e nella loro dura lotta di ogni giorno si promettono solennemente che i loro figli non staranno più a lottare con la terra, saranno pubblici impiegati; economia dove il danaro è carissimo, dove fioriscono l'usuraio o l'usuraia paesani, o al più piccole banche che prestano a tasso altissimo, scontando in anticipo le probabili spese di esecuzione; ove fiorisce il signorotto locale, e tutte le forme di larvata associazione a delinquere, prodotti naturali di ogni ambiente in cui ciascuno si sente spaurito e bisognoso di protezione. È questa parte d'Italia, che non mira a ricostruire, che ha il dente avvelenato verso chi parla di ricostruzione, che non crede nè nella Confederazione del lavoro nè nelle leghe operaie nè nei patti nazionali di lavoro nè nella possibilità di una vita dell'operaio dignitosa e sana (« è un paradiso troppo bello: chi ha dietro di sè la tradizione di stenti e di miserie che ho io, sa che non c'entrerà mai »: sono i poveri cafoni di Silone che sento ragionare così), che ha solo di tanto in tanto scatti bestiali che si sfogano nell'incendio dei municipi, delle esattorie delle imposte, e nei saccheggi degli ammassi, a rendermi pauroso del nostro avvenire.

Indubbiamente vi sono delle direttive nell'opera da svolgere per parare questo pericolo su cui non si discute: giustizia rigorosa e inflessibile, magistratura e polizia incorruttibili, avulse da ogni legame con signorotti locali, il senso della sicurezza ripristinato, ed anzitutto il pane: la paura della fame è sempre la prima, la più immediata delle paure.

Ma vi sono altre direttive meno immediate per operare su questa struttura sociale italiana. Ci sono verità spiacevoli che occorre dire, e così quella che il nostro popolo spesso soffre e si carica di aggravi tributari, perchè non si osano contrastare piccole vanità di gruppi o di campanile, che non hanno neppure dietro di sè un interesse economico apprezzabile (non c'è alcun interesse economico apprezzabile alla base del puntiglio locale per mantenere la facoltà di giurisprudenza, a cui di tanto in tanto si presentano i giovani incaricati per constatare che ci sono due o tre studenti disposti a venire

a lezione; o la pretura, che serve solo a fomentare la litigiosità locale; o l'aspirazione, che adesso alligna in qualche capoluogo di regione o di provincia, ad avere la radio autonoma, che possa accogliere le canzonette o la commediola di quell'artista locale che non riesce a farsi ricevere fuori).

Soprattutto bisogna aver di mira, per un avvenire che quelli che hanno la mia età certo non vedranno, un'Italia dove la classe politica vera non sia più quella dell'avvocato e del funzionario, ma quella del tecnico, della industria o dell'agricoltura. Non posso pensare che come a una realtà ancora lontana a un paese dove non ci sia più classe politica perchè tutta la popolazione, in tutti i suoi strati, senta che la cosa pubblica è il suo interesse, il suo affare, abbia una sua idea sui grandi problemi: decentramento o centralizzazione, autonomia od enti locali controllati, liberismo o protezionismo; solo per poche regioni d'Italia una tale realtà sembra raggiungibile in una generazione. Credo che se si guarda al complesso dell'Italia occorra contenere le speranze e limitarsi a un allargamento della classe politica, e soprattutto a un mutamento della sua polarizzazione. Creare l'impalcatura perchè l'Italia entri sempre più decisamente in quella ch'è la parte vitale, la corrente ascensionale, della civiltà di cui fa parte; perchè nei paesi i montatori elettricisti, i tornitori, gl'innestatori di piante, gli specialisti nella coltivazione dell'agrumeto, i tecnici dei caseifici e degli enopoli (tanto per citare a titolo dimostrativo qualche esempio) prendano nei circoli politici, nelle campagne elettorali, il posto che da troppo tempo tengono senza frutto gli avvocati con poche cause, i burocratici delle amministrazioni locali, i licenziati dal liceo in attesa d'impiego. L'educazione politica genererà gl'interessamenti culturali: diritto, economia, storia, non possono restare indifferenti a chi partecipa alla lotta politica. La diffusa classe politica, le attuali plebi che prendano ad appassionarsi per la lotta politica, nel mio pensiero sono una cosa sola con un popolo che abbia sempre più vivo il pungolo degl'interessi culturali.

Convinto come sono che la burocrazia è un fattore, insopprimibile non solo, ma uno strumento indispensabile e d'importanza essenziale, auguro all'Italia di conquistarsi la sua piccola e ben attrezzata burocrazia. Ma finchè questa è, non strumento al servizio dello stato, ma piuttosto serbatoio destinato a perpetuare la cattiva politica di dare impieghi per non dare sussidi di disoccupazione, e organismo che tende a contrapporre i propri interessi a quelli dello stato, creando sempre nuove funzioni e nuovi organi, opponendosi ad ogni rinuncia a funzioni statali, sol che dietro ad esse si profili il pericolo della soppressione di un posto, finchè questo sia, occorre per il bene del Paese augurarsi che si ribadisca che

l'innestatore di piante o il muratore specializzato nella costruzione di volte o il cementista debbono stare nella gerarchia dei compensi e della considerazione sociale al di sopra del piccolo impiegato che riempie moduli, e il perito tessile, l'enologo, la caposala di ospedale, al di sopra dell'impiegato medio.

Verità spiacevoli a dire, auguri che attirano antipatie e rancori. Ma il miglior patriottismo in anni come questi consiste proprio nel non aver paura della impopolarità.

Gli uomini politici hanno purtroppo le loro esigenze; non possono sottrarsi a certe concessioni, quanto meno a certi silenzi. Ma rivolgo da queste pagine un appello a tutti coloro che non si daranno mai alla vita politica, che non aspireranno mai a essere deputati o consiglieri comunali o rappresentanti di ceti o di gruppi, affinchè si stringano per dire le verità impopolari. Da quella somma, che c'è al di sopra della patria una legge morale, una umanità, una civiltà, che gl'interessi della patria non sono quelli supremi, alle più banali verità, come quella che l'Italia non la si salva con l'eredità di Bisanzio, con l'esercito degli scribi e dei pubblicani al posto dei lavoratori della vanga e del martello.

ARTURO CARLO JEMOLO.

« *La republica, per me, è l'esplicazione storica e necessaria e l'assestamento morale della democrazia ne' suoi termini razionali: la republica, per me, è il portato logico dell'umanesimo che pervade oramai tutte le instituzioni sociali. Tale essendo per me la republica, è naturale che essa, questo governo di tutti per tutti, deve uscire dalle persuasioni della maggioranza; e dai vóti della maggioranza io l'aspetto e spero non s'abbia a dir co 'l poeta,*

Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto!

Per intanto io credo con Giuseppe Mazzini, così grande filosofo come republicano, che ' corra obbligo più ai republicani che ad altri d'insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomettersi ' ».

GIOSUÈ CARDUCCI.

(Dal discorso: Agli Elettori di Lugo - novembre 1876).

SULL'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

Ogni volta che io leggo qualche scritto sull'indipendenza della magistratura, trovo sempre che essa è considerata quale condizione per la libertà dei cittadini. La tesi è attraente, e si accetta volentieri. Ma è esatta? Allo stato, esaminando cos'è la magistratura in Italia, e quanto sulla magistratura si scrive, rivendicandone ed asserendone l'indipendenza, direi di no. E, innanzi tutto, per sgomberare il terreno, direi che quando si parla di indipendenza della magistratura, dovrebbe del tutto esser messo da parte, come non pertinente al problema, l'eventuale intervento della giustizia per influire su questo o quel giudice, su questo o quel provvedimento, intervento per cui spesso si fa tanto chiasso, come se fossero tali singoli atti a compromettere l'indipendenza. È chiaro che questa non può poggiare sulla correttezza, o, meglio, sul rispetto che il ministro ha verso i magistrati, ma su quel sistema politico che renda impossibile o inutile l'intervento, malgrado la contraria volontà del ministro della giustizia, o anche di tutti i ministri.

Come è possibile che la magistratura sia la garanzia della libertà dei cittadini, se nessuna veste le è data per ciò, perchè alla magistratura è affidato finora solo il compito di tutelare determinati diritti particolari, e non la libertà costituzionalmente sancita, e non la costituzionalità delle leggi emanate dal potere legislativo, o addirittura dal potere esecutivo? Se la magistratura non è un potere, e quando viene così definito, lo si fa solo per retorica, o in riferimento al potere morale della Giustizia? La magistratura potrebbe essere portata ad adempiere le stesse funzioni, meramente strumentali rispetto allo stato, sia durante un governo democratico, sia durante un regime dittatoriale.

Occorre quindi approfondire il concetto di indipendenza della magistratura, e vedere quale è quell'indipendenza che può essere considerata condizione per la libertà dei cittadini.

La questione è complessa, e può dirsi che essa si apra ad un triplice problema riguardante, innanzi tutto, l'indipendenza della

magistratura come potere indipendente da ogni altro potere; secondariamente, l'indipendenza funzionale della magistratura, così che questa abbia propri organi strumentali; e in terzo luogo, l'indipendenza del singolo giudice, così che questo abbia possibilità di essere indipendente anche rispetto ad ogni altro giudice.

Perchè la magistratura possa essere indipendente da ogni altro potere, è indispensabile che sia essa stessa un potere. Altrimenti non potrà fare a meno di essere sottomessa. S'intende che quando si parla di indipendenza dei poteri, si parla anche di interdipendenza. Non v'è necessità di dilungarsi su ciò, perchè è inevitabile che la pluralità dei poteri crei l'interdipendenza, la quale non può non essere considerata come la migliore condizione, se non l'unica, per assicurare la libertà dei cittadini. In proposito si potrebbe fare un interessante riscontro. Cioè che dove, per mancato rispetto dell'interdipendenza, il potere giudiziario è, di fatto, sottomesso all'esecutivo, in realtà anche il potere legislativo tende ad essere sottomesso, di fatto, al potere esecutivo, così che questo solo ha una sua vita autonoma, la quale può espandersi e assorbire ogni altro potere, o ogni altra apparenza di potere, diventando più o meno esplicitamente dittatura. Così, ogni stato che voglia essere libero, deve curare la concreta esistenza dei tre poteri e la effettiva interdipendenza degli stessi, equilibrantisi a vicenda. Ma lo sviluppo di questa osservazione mi porterebbe ora lontano dal particolare scopo dello scritto.

L'indipendenza del potere giudiziario pone, innanzi tutto, il problema della nomina dei magistrati: ossia, può un organo essere indipendente, essere un potere, se non è eletto?

A me sembra, a parte ogni altro rilievo, che contro l'eleggibilità dei magistrati stia un argomento fondamentale. Il magistrato non è il rappresentante della volontà popolare, ma è il custode della volontà popolare già espressa nelle leggi. Non può, quindi, essere eletto, perchè la sua funzione è precipuamente tecnica, e la sua nomina implica un giudizio di merito che non può essere fatto se non da chi abbia la concreta capacità e possibilità di esaminare il merito, cioè da tecnici. La Costituzione potrà delegare ai giudici il potere di nominare nuovi giudici, previ gli accertamenti di merito necessari alla funzione, e con ciò sarà sufficientemente garantita la libera nascita del potere giudiziario.

Oltre la eleggibilità dei magistrati, viene spesso propugnata la scelta dei magistrati tra i migliori avvocati. Questa proposta deriva, più o meno direttamente, dall'ordinamento giudiziario inglese. A me sembra che questo, così come il diritto di quella nazione, sia un fatto particolare inglese, tanto particolare, che appena tratto da

quell'ambiente, che è capace di riverire alcuni costumi, e di conservarli, solo perchè tradizionali, dimostra tutta la sua concreta inconsistenza, tutta la sua empiricità. E ciò che è empirico non è imitabile, non è trapiantabile se non insieme alla sostanza di cui è accidente.

Non so, poi, cosa si guadagnerebbe in Italia ad eleggere giudici gli avvocati, perchè, a dire il vero, ho conosciuto e conosco ottimi giudici ed ottimi avvocati, ma non ho conosciuto e non conosco una media di avvocati superiore alla media dei giudici. Tutt'altro! Senza contare che anche da noi la tradizione ha il suo peso, e un avvocato d'eccezione ben difficilmente si metterebbe a fare il giudice, anche se il nostro ordinamento giudiziario fosse ricopiato alla lettera da quello inglese.

Ciò che invece è necessario, è la non dipendenza della magistratura dal potere esecutivo. Per ora, il capo dell'amministrazione giudiziaria è il ministro della giustizia, attraverso il suo ministero che dispone della « carriera » e della residenza dei magistrati, dall'inizio al collocamento a riposo. Ossia, il potere giudiziario è diretto dal potere esecutivo, senza alcuna possibilità di rivalsa verso questo. Si è parlato di abolizione del ministro della giustizia, il che sarebbe la necessaria conseguenza del riconoscimento dell'autonomia del potere giudiziario. A nessuno, infatti, viene in testa di pensare ad un ministro del parlamento, e se v'è un ministro della Consulta Nazionale, ciò è avvenuto perchè incerta era la costituzionalità di tale organo e disconosciuta la sua autonomia. Il ministro della giustizia può rimanere, esercitando le funzioni proprie del potere esecutivo, quelle, cioè, indicate nell'appellativo di guardasigilli, e può rimanere come tale, ossia come ministro senza portafogli, non più come capo dell'amministrazione giudiziaria.

Il particolare campo in cui si esplica il potere della magistratura è quello di far rispettare le leggi. È quindi un organo per l'osservanza, l'interpretazione e la conservazione delle leggi fatte dall'organo legislativo, espressione della volontà popolare. Se la magistratura è la custode delle leggi, è evidente che, prima di ogni altra, deve custodire la legge costituzionale, altrimenti non è che uno strumento del potere legislativo o del potere esecutivo, senza alcuna possibilità di indipendenza reale.

Io credo che il potere giudiziario possa essere autonomo solo se ha la possibilità di ragguagliare ogni legge alla Carta Costituzionale dello stato. Se non v'è modo per la magistratura di fondare la propria attività su tale condizione, essa sarà destinata, come lo è stato per il passato, a compiere solo opere accidentali di giustizia (che più propriamente dovrebbero essere chiamate di acquiescenza sociale), ma ad essere sostanzialmente un *istrumentum regni*, incol-

pevole, eppure giustamente accusata di servilismo verso ogni governo in quanto governo ed anche verso ogni dittatura, come è recentemente accaduto in Italia e altrove.

Se al vecchio concetto assolutistico di uomo servitore dello stato, deve sostituirsi il moderno concetto di uomo nella sua dignità di cittadino (che è poi anche il migliore, ed, anzi, l'unico modo di servire veramente lo stato), non v'è possibilità che a questa regola si sottraggano i magistrati limitandoli alla funzione finora da loro esercitata di esegeti formalisti della norma giuridica, qualunque essa sia, anche la più ripugnante, anche quella che dichiarava pubblico ufficiale il gerarca fascista, o che privava della patria potestà chi non educava i figli secondo la morale fascista, o che escludeva dai pubblici impieghi chi non era iscritto all'infamante partito. Norme particolarissime tutte, perchè sostanzialmente contrastanti con lo Statuto vigente, così da renderlo nullo, e tuttavia leggi che il giudice non poteva esaminare nel loro contenuto, e specialmente nel loro nesso con la legge fondamentale dello Stato, ma solo sterilmente nelle loro apparenze formali, e quindi applicare secondo l'aforismo: « dura lex, sed lex ».

Così l'opera del magistrato serviva non ad unire governo e popolo, non a farne un tutt'uno (come dovrebbe essere precipuamente l'opera della giustizia, opera in ciò politica, superiore alla stessa materia che gliene dà oggetto), ma a scavare un abisso tra l'uno e l'altro, l'uno imperante senza saper guidare, l'altro curvo senza essere obbediente.

La coscienza del giudice deve poggiare su base ben più solida che non sia quella attuale limitata all'esame farisaico della rispondenza esteriore delle formalità legali, che di per sè stesse possono dare a qualsiasi arbitrio politico forza di legge. La coscienza del giudice è la coscienza del cittadino, perchè dovrebbe perdersi l'abitudine di ricevere le leggi dall'alto, ed acquistarsi il principio di collaborare volonterosamente alla formazione di esse. L'aforisma: « dura lex, sed lex » ha una parte formale vera e sempre rispettabile, ha però anche una parte sostanziale pericolosa, cioè quella sofferta dal cittadino che si abitua a farsi piovere sulla testa le leggi, e le subisce senza critica costruttiva.

Questa critica costruttiva sarebbe ben difficile a raccogliersi, e andrebbe per lo più dispersa, senza una Corte Statutaria, o Alta Corte, per l'esame intrinseco delle norme e l'accertamento della loro costituzionalità; Corte cui i cittadini attraverso i magistrati, o i magistrati spontaneamente, nel processo di applicazione di una legge, potrebbero ricorrere.

Per ciò che riguarda l'indipendenza del potere giudiziario, l'Alta Corte, che dovrebbe essere composta dai capi della Cassa-

zione, sarebbe l'organo supremo della sua autonomia, e potrebbe assorbire molte delle funzioni necessarie ora attribuite al ministro della giustizia. Si è parlato da più parti della necessità di un'Alta Corte Costituzionale, ma deve precisarsi che questa non può essere un organo a sè, una specie di quarto potere, oppure, il che sarebbe peggio, un organo del parlamento o del potere esecutivo. Essa deve essere, e non può che essere, un organo del potere giudiziario, l'espressione politica del suo potere, e se tale non è, la sua funzione diverrebbe in breve sterile perchè inevitabilmente dipendente o dal potere legislativo o dal potere esecutivo, ossia dagli stessi poteri che deve controllare.

Ma, per quanto importante sia questo lato formale, necessario per costruire l'edificio del potere giudiziario, molto più importante è la sostanza della riforma che porterebbe il giudice nel processo vitale dell'attività governativa.

Il giudice non può essere giudice, se innanzi tutto non ha possibilità di sottoporre a giudizio la legge che deve far applicare e far rispettare. L'esperienza ha sufficientemente insegnato quale necessità vi sia di ciò, quale pericolo vi sia nel lasciare al potere politico tutto il potere giuridico, e al giudice solo il potere di esaminare le firme e le date di deposito e di pubblicazione dei testi legislativi, ossia di non essere, come dicevo, che un *istrumentum regni*. Strumento che rese possibile, convalidò, l'affermarsi legale del fascismo (molto peggiore, da ogni punto di vista, che non l'affermarsi di fatto), e non saprebbe e non potrebbe opporsi all'ascesa di un altro fascismo, limitato come è non ad essere il custode della libertà giuridica nell'ambito della libertà costituzionale, ma a porre lo spolverino sugli atti del potere esecutivo, non dissimile nella sostanza di molte sue funzioni, malgrado il nome e l'antica fama, dalle funzioni di polizia, per lo più con minore libertà di iniziativa che non questa.

Mi si potrebbe dire che se ci fosse stata un'Alta Corte, sarebbe andata anch'essa a prosternarsi a Mussolini, e forse sarebbe stata la prima a cedere. Ma, evidentemente, quando si parla di un organo s'intende di porre l'accento sulla funzione di tale organo, e la funzione dell'Alta Corte è un continuo esercizio di critica, un continuo esercizio di libertà per tutti, di immanenza politica, per così dire; funzione, quindi, formatrice di cittadini, di coscienze politiche, che con la loro presenza, con la loro attività rappresentano il maggiore, il più forte ostacolo che in ogni tempo i movimenti dittatoriali abbiano trovato per il loro sorgere e il loro affermarsi.

Due voci, in particolar modo, si possono levare contro l'istituzione di un'Alta Corte: l'una, precipuamente politica; l'altra, costituzionale. La voce politica dice che l'Alta Corte diverrebbe, ine-

vitabilmente, un organo conservatore, e in nome della lettera della Costituzione ucciderebbe lo spirito di questa, che non è se non continuo progresso. La voce costituzionale dice che un'Alta Corte avente potere di dichiarare incostituzionale una legge, sarebbe, in breve, più forte del potere legislativo e del potere esecutivo, per cui non si verrebbe a creare una interdipendenza dei poteri, ma una dipendenza dal potere giudiziario di tutta la vita politica-amministrativa della nazione.

Le due riserve sono importanti, ed è necessario costituzionalmente trovare e determinare i punti di interdipendenza dei tre poteri, così che siano indipendenti, ma nell'ambito di un unico sistema, e a nessuno di essi sia possibile sopravanzare gli altri. Ma fin da ora si può dire che contro il conservatorismo dell'Alta Corte e contro il prepotere della stessa inteso a boicottare l'opera del parlamento o del governo, v'è il rimedio per eccellenza, l'appello alla nazione, la quale può con una votazione fare tutte le modifiche che ritiene allo statuto (tanto più perchè non è uno statuto elargito, come l'albertino, ma è uno statuto fatto dai rappresentanti del popolo), o confermare la sua fiducia al parlamento e sconfessare l'ostruzionismo dell'Alta Corte. Tutto ciò in linea generale, e senza volere, naturalmente, escludere i momenti eccezionali, nei quali non possono essere presi che provvedimenti eccezionali.

Il parlamento è il depositario del potere legislativo, ed è giusto che solo i rappresentanti della nazione possano fare le leggi della nazione, ma è anche bene che questa sia garantita dai possibili arbitri politici, dalla frammentarietà che le contingenze possono ispirare, e per le quali può prevalere il potere del governo divenuto giustizia non perchè intrinsecamente giusto, ma perchè estrinsecantesi su tutti, quasichè lo stato fosse di per sè stesso etico, ossia depositario del bene e del male, e bene fosse ciò che consente, o non vieta, male ciò che vieta. Un tale stato non vuole la giustizia, ed è tutt'altro che etico, perchè vuole servirsi della giustizia quale un mezzo per il suo potere, come, ad esempio, un tempo altri stati si servivano, allo stesso scopo, della cultura ridotta ad essere ecclesiastica.

So bene che un cielo della giustizia da cui attingere sicuri della sua purezza non esiste, e che neppure esiste un diritto naturale, ma so anche che non è possibile ritenere che questo cielo della giustizia sia a totale continua disposizione degli uomini politici, i quali possono fare in esso giorno e notte, non rimanendo ai giudici, meticolosamente incerti sulle parole del testo, irrepetibili, quasi fossero dell'oracolo, se non la casistica, e formantisi quindi una coscienza già di per sè lontana le mille miglia dalla vivezza della giustizia. Dall'esame formalistico delle norme giuridiche deriva una

mentalità inevitabilmente farisaica del magistrato, che sempre più acquista coscienza di essere uno strumento piuttosto che un attore del governo. E strumento delle contingenze politiche, perchè in mancanza di una Carta Statutaria Nazionale (tale non è mai stato certamente l'elargito statuto albertino) e di un'Alta Corte Statutaria per il suo rispetto, da quello dipende il lecito e l'illecito.

Si parla spesso di decentramento, ma ad esso si dà un'intonazione troppo spaziale, mentre sarebbe bene pronunziare anche la necessità di un decentramento funzionale, se veramente si vuole passare dalla vecchia concezione del governo come somma di potere ad una concezione del governo come promovitore di libertà.

Quando questo decentramento funzionale potrà essere attuato, allora alla magistratura potrà essere dato il potere di divenire una delle principali e più attente custodi della libertà. Per ora, è una delle colonne del vecchio stato accentratore e formalista, che, se è corrotto, impedisce alla periferia di compiere opera di purificazione, divenendone invece, quale strumento di quello, la sua corruzione. Il giudice che ancora emana le sentenze in nome del re o del capo dello stato, è il più evidente simbolo del perdurare dello stato feudale.

Solo quando un' Alta Corte Costituzionale toglierà al potere esecutivo ogni autorità amministrativa sugli organi giudiziari, e, attraverso il sindacato sulla costituzionalità delle leggi, permetterà alla magistratura sia di intervenire nell'attività governativa, sia di essere formatrice di libere coscienze, potrà parlarsi di un potere giudiziario e di una magistratura garanti della libertà dei cittadini.

Le interferenze dirette del potere politico sulla magistratura, durante il periodo fascista, dopo i primi anni, e fino al 1939, circa, sono state minori di quanto comunemente si creda. Io sono magistrato dal 1929, e solo un paio di volte ho ricevuto visite interessate da parte di « gerarchi », i quali, visto che non era il caso di insistere, non insistettero neppure, esprimendo, come è consuetudine in questi casi, l'omaggio alla giustizia, la quale, naturalmente, non deve essere turbata da considerazioni personali, ecc. ecc. Cito l'episodio, perchè non solo io, ma moltissimi miei colleghi hanno con me fatta la stessa osservazione. S'intende che ve ne sono anche di quelli che non possono dire altrettanto, ma, nella generalità dei casi, il fascismo esercitò pressioni minori di quanto si dica sulla magistratura. E specialmente limitate furono le pressioni nel campo della giustizia penale. È dunque, che lasciò fare giustizia? Ma neppure per sogno! Soltanto, impedì ai giudici di venire a conoscenza dei fatti, venne incontro alla « pigrizia » dei pubblici ministeri,

trasformando le questure e le caserme dei carabinieri in organi politici che dovevano rispondere del loro operato ai segretari politici, ai segretari federali, al ministero dell'interno. Ai giudici così veniva trasmesso solo ciò che queste autorità consentivano. Si faceva giustizia solo quando la politica lo permetteva. Nè, in fondo, al fascismo era stato necessario, per giungere a tanto, di fare trasformazioni di notevole rilievo alle vecchie leggi, le quali già di per sè rendevano possibili simili abusi. Ogni volta che si esamina un aspetto del fascismo, si giunge sempre alla conclusione che esso non è stato nulla di nuovo, ma solo un clamoroso manifestarsi di tutto il male che già c'era nella vita politica italiana, e che già, in proporzioni minori, meno scopertamente, operava. Ed operava per la mancata risoluzione del nostro problema politico, paternalisticamente imbavagliato dallo statuto albertino e nei plebisciti.

La magistratura in Italia non ha un proprio strumento di indagine. Sia le questure che i carabinieri dipendono dal ministero dell'interno, e se compiono indagini di polizia giudiziaria, se adempiono ordini di polizia giudiziaria, lo fanno con la mentalità e nei limiti permessi dal ministero dell'interno la cui autorità è veramente sentita ed è l'unica che conti per loro. Del resto, basterebbe osservare che, ad esempio, i commissari di pubblica sicurezza sono ufficiali di polizia giudiziaria, mentre il questore, che è capo dei commissari, non è ufficiale di polizia giudiziaria, ma è un funzionario alle dipendenze del ministero dell'interno. Se un fatto interessa non solo la giustizia, ma anche la politica, come si può essere tranquilli che esso non sarà deformato, od anche occultato, dal commissario di pubblica sicurezza, per ordine del suo capo, il questore, che non ha se non interessi politici, e non può seguire se non le direttive del ministero dell'interno? Così pure, per quanto riguarda i carabinieri, strettamente legati allo stesso ministero.

La magistratura è, quindi, praticamente, priva di braccia, o, meglio, ha le braccia fin tanto e fin dove il ministero dell'interno lo permette, accentuandosi sempre più il carattere di quella giustizia politica, arma a disposizione del governo. I giudici vengono ad avere non direttamente, ma accessoriamente, uno strumento nelle forze di polizia giudiziaria, tanto accessoriamente che è tutt'altro che da escludere l'ipotesi, anche troppe volte verificatasi, che la questura, ad esempio, intralci, anzichè facilitare la loro opera. E quante volte i giudici non sono stati se non gli esecutori della questura, sentendo così raddoppiati i loro vincoli e i loro limiti; non solo per non avere la possibilità di discutere una legge, manifestamente ingiusta, ma anche per non avere un loro strumento da loro direttamente ed esclusivamente dipendente, di indagine giudiziaria?

A ciò si aggiunga che nell'interno della stessa magistratura è

stato favorito l'ibridismo del pubblico ministero che è troppo scoperto agli assalti del potere esecutivo (basterebbe pensare ai possibili trasferimenti d'ufficio) per rimanere immune. E si è messa su questa ibrida figura di magistrato che deve essere sensibile alla ragione della giustizia e alla ragion di stato, stabilendo ormai una tradizione che è necessario cancellare con tutta energia. Il pubblico ministero (che è ora il simbolo dell'accentramento del potere esecutivo) dovrebbe avere, starei per dire, una superdipendenza, e dovrebbe avere a sua completa disposizione gli organi di polizia giudiziaria, compreso il questore, senza alcuna possibilità di interferenza, per ciò che riguarda la polizia giudiziaria, da parte del ministero degli interni o di altro organo del potere esecutivo. Sarebbe questo il tangibile segno cotidiano del potere giudiziario, cui il potere esecutivo dovrebbe affidarsi per tutto ciò che concerne la giustizia. Non c'è infatti bisogno di dire che al questore dovrebbe essere lasciata la sua particolare iniziativa per tutto ciò che concerne l'ordine pubblico, la sorveglianza, ecc., il che è ben possibile senza che sia necessario staccarlo dalla sua dipendenza dal potere giudiziario per ciò che concerne la funzione di polizia giudiziaria.

Non posso non notare, per quanto sia di minore importanza, che alle funzioni di polizia giudiziaria nuoce anche la divisione delle forze tra carabinieri e polizia propriamente detta, spesso non in accordo tra loro. Per lo meno, dovrebbe essere curata la distinzione tra zone rurali e zone urbane, affidando la sorveglianza delle prime ai carabinieri, che hanno una loro particolare tradizione, e delle seconde alla polizia. Ciò che dovrebbe essere invece evitato è la promiscuità attuale, per cui spesso, nelle stesse zone, agiscono insieme le due forze, il che può non essere un sommarsi, ma un elidersi, un intralciarsi, o un attutirsi a vicenda.

(Continua).

ALBERTO APPONI.

IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

(CRONACHE E IMPRESSIONI)

« Nè la monarchia nè il conservatorismo ci attrarranno mai nella loro orbita »: il motto di Luigi Sturzo ha segnato l'ispirazione e l'impegno di tutte le recenti assisi romane della D. C. Alla vigilia delle elezioni per la Costituente, il congresso è suonato come un solenne impegno del più grande partito italiano verso tutto il nostro popolo; impegno di garantirgli le fondamentali libertà e la costituzione di una vera e salda democrazia, di una sicura giustizia sociale, di una stabile pace interna ed esterna.

Nel vivo della discussione politica il congresso entrò immediatamente attraverso la prima relazione di De Gasperi: attraverso quella sua oratoria un po' sconcertante e un po' imbarazzante, per chi lo ascolti per la prima volta. Oratoria fatta di lampi e di luci, di squarci subitanei, di idee che sembrano improvvise e sono invece lungamente maturate.

Con questa sua personalissima oratoria De Gasperi — dopo aver prospettato le condizioni veramente soddisfacenti dell'organizzazione del partito — pose subito il congresso di fronte all'ambientazione politica generale della D. C. nel quadro della vita politica nazionale. Una cosa particolarmente interessante e, a mio avviso, in certo qual modo inedita, è affiorata dalla sua esposizione; cosa che non era stata rilevata prima, attraverso tutte le polemiche pur complesse che si sono svolte attorno alla Costituente. De Gasperi ha ricordato e documentato al congresso che dopo il 18 marzo 1944, dopo lo sbarco di Anzio, tre mesi prima della liberazione di Roma, in una delle faticose, difficili riunioni del Comitato di Liberazione Centrale, in contrasto con la tesi insurrezionale del socialismo italiano, che voleva creare i comitati di salute pubblica ed avviare così un nuovo periodo rivoluzionario in Italia, egli sostenne (ed ha riprodotto, perchè ne ha conservato lo scritto che lesse in seno al Comitato di liberazione centrale) la tesi che si dovevano convogliare

invece tutte le forze politiche democratiche del paese nella Costituente. La rivoluzione — se rivoluzione politica in Italia ci doveva essere — doveva avvenire nelle forme legali dovute e trovare espressione democratica nella Costituente.

La Costituente, quindi, non è appannaggio particolare di uno o di un altro dei partiti di sinistra, così com'è stato anche recentemente fatto apparire alle masse italiane; ma è il frutto anche di questa forza, di questa consapevolezza, di questo senso di responsabilità profonda che De Gasperi ha portato fino dal primo momento nella sua passione e attività politica.

E un altro punto del discorso De Gasperi merita accentuazione particolare: cioè la necessità di bandire finalmente dalla vita politica italiana ogni spirito di violenza e di disarmare chi è tuttora armato. Per un regime democratico che non si limiti ad enunciazioni astratte ma si traduca in forme concrete, è evidente che la contradizione più stridente è il ricorso alla violenza e il ricorso alle armi. Ora De Gasperi diede riferimenti molto precisi e concreti a questo riguardo; indicò anche i modi e le forme con cui l'armamento può essere avvenuto e può eventualmente anche continuare.

Accanto alle note politiche, gli accenni alle riforme sociali da attuarsi secondo le soluzioni già studiate e divulgate dalle apposite commissioni: accenni che chiaramente dissero che se i democratici cristiani non riuscissero, attraverso questo travaglioso periodo e nell'ambito della Costituente, a fare sì che i loro princìpi sociali trovino la dovuta applicazione nelle nuove forme di struttura economica e sociale, mancherebbero al loro compito. La caratteristica più genuina e più squisitamente specifica della democrazia cristiana è appunto questo nuovo compito di socialità che vuole esprimere la sostanza e il contenuto profondo del cristianesimo che sta alla sua base. Difatti i richiami alla grande ispirazione cui si rifà la D. C. furono sempre quelli cui la massa dei congressisti era più sensibile: quasi — come ha affermato De Gasperi — una reazione a quello sfumare dei valori religiosi attraverso le esigenze tattiche dei vari partiti, che provoca sbandamenti maggiori di quelli derivanti dalla lotta aperta.

Ma già prima del discorso di De Gasperi, fin dall'apertura del congresso v'era nei convenuti un diffuso stato d'animo che non si riusciva a dominare, a vincere, a persuadere. V'era in giro una insofferenza, una volontà di procedere sbrigativamente oltre: c'era un fine, una meta che il congresso teneva dinanzi a sè fissamente. Questo stato d'animo scoppiò ad un tratto e impose — contro ogni logica — lo svolgimento in continuazione delle tre relazioni, e una discussione unica. Perchè questo? Perchè tutti volevano sentire la

relazione sul problema istituzionale! Non soltanto v'era in giro uno stato d'animo di riserva, se non di ostilità, alla direzione; ma in giro sopra tutto c'era l'impressione che si volesse scavalcare l'iniziativa del partito, la responsabilità del partito, in ordine al problema istituzionale; che attraverso una forma o un'altra, si volessero condurre le cose in maniera tale per cui, quel « ni » che c'è stato rimproverato — e che ora è stato assunto in eredità da altri partiti — si trascinasse fino alla vigilia delle elezioni e del referendum.

Non fu possibile persuadere diversamente i congressisti: e fra un'attenzione, indizio di alta maturità, Gonella espose il programma — che ora è stato largamente diffuso dalla stampa — della D. C. per la nuova Costituzione italiana; elevò magistralmente, per così dire, « la cattedrale delle libertà ». Una cattedrale semplice nella sua pur viva complessità e chiara nella sua compatta concretezza. Si può — per indugiare nell'immagine — pensare a una cattedrale dalle ventisette guglie perchè sono ventisette le libertà che Gonella rivendica come base fondamentale del lavoro della Costituente. Dopo l'esperienza del concetto astratto della libertà, appannaggio del liberalismo italiano, dopo le deviazioni che abbiamo sperimentate nei venti anni di dittatura fascista, era necessario che la democrazia cristiana si assumesse il compito di specificare le libertà, di contarle, di cercare di realizzarle una per una; non soffermandosi nell'indicazione unica e sterile della libertà generica, che non risolve nulla. Subito dopo Gonella, Piccioni svolse la sua relazione sul problema istituzionale. Gonella gli aveva detto prima: « Io e te siamo come i due fratelli siamesi: siamo allacciati strettamente, l'uno all'altro ». Ma Piccioni gli aveva risposto: « Non mi pare: perchè tu andrai a raccogliere i consensi giusti al tuo nobile e grande lavoro; io andrò incontro al probabile sommovimento dell'assemblea ».

Veramente, dopo un primo accenno di vago turbamento, l'assemblea si raccolse in una doverosa e dignitosa meditazione della serietà del problema. Il problema istituzionale era delicato in sè e grave, naturalmente, per le conseguenze politiche; ma era anche particolarmente delicato per la varia composizione della democrazia cristiana. Di questo noi ci siamo resi perfettamente conto ed abbiamo cercato di approfondire al massimo questo senso di responsabilità perchè il problema istituzionale non diventasse un termine di contradizione o di discordia nell'interno del partito così come i nostri avversari speravano; ma venisse considerato con assoluta obiettività e serenità, tenendo conto di tutti gli elementi e di tutti i fattori dell'una e dell'altra tesi, e ne venisse indicata la soluzione, non aprioristicamente, attraverso una posizione preconcetta, ma

concretamente: come problema storico, come problema politico, che esigeva una soluzione da un partito responsabile, da un partito che si rispetti.

Attraverso i dati della consultazione e della inchiesta interna del partito, e attraverso la valutazione — la più obiettiva e serena possibile — delle varie posizioni, noi arrivammo alla conclusione che il problema sulla forma istituzionale dello stato non poteva essere negato o messo in disparte da un partito come il nostro, o in qualsiasi modo minimizzato. Doveva essere affrontato e risolto. Era stato demandato al congresso nazionale del partito; il congresso s'era convocato, il congresso doveva deciderlo. E come doveva deciderlo? Piccioni si sforzò di indicare attraverso quali punti la decisione doveva essere concretata. E disse che la responsabilità della impostazione del problema istituzionale non risaliva a noi. Perchè noi non siamo nè repubblicani, nè monarchici, dal punto di vista teorico e programmatico. Non risaliva a noi, ma alle vicende storiche di questi tristi venti anni, che lo avevano posto come problema incombente, immanente, incalzante, che attendeva una soluzione. Aggiungeva che l'espressione della maggioranza del partito in senso repubblicano, implicava un giudizio storico politico sulle vicende del ventennio fascista che il partito doveva fare suo. E aggiungeva ancora che la forma repubblicana si attaglia a quelle che sono le istituzioni rappresentative che noi dobbiamo costruire nel nuovo ordinamento democratico; ma che anche la forma repubblicana non deve soverchiare lo spirito di una genuina democrazia, fino al punto di incidere o deformare quella che è l'esigenza fondamentale della libertà e dell'ordinamento democratico. Così, questo grave problema che ha affannato per tanto tempo molti democristiani, che si avvicinavano ad esso con trepidanza e con il timore di possibili conseguenze non del tutto liete e del tutto prevedibili, s'è potuto superare, con una presa di posizione che insieme è chiara, dignitosa, responsabile.

Gli interventi su questo problema istituzionale furono estremamente numerosi, al congresso. A un certo momento si arrivò ad avere iscritti a parlare, sul problema istituzionale, ben 260 oratori. Questo attesta della fertilità dell'iniziativa che è nelle nostre file e del rispetto che noi abbiamo per l'iniziativa dei singoli, anche in materia oratoria.

A notte tarda si concluse la discussione sul problema istituzionale, con quell'ordine del giorno ormai noto — e approvato con la maggioranza circa del 75% — che riallacciava insieme le due relazioni Gonella e Piccioni e ribadiva il concetto fondamentale, basilare della battaglia che la democrazia cristiana sta combattendo, nel senso delle libertà concrete da attuare e presidiare. Esso con-

cludeva con il pronunciamento aperto e sicuro, dell'orientamento repubblicano del partito, pure ribadendo che la forma del referendum lascia alla coscienza di ciascuno la necessità di decidere nel momento in cui darà il voto. Questo, ha detto qualcuno, potevate risparmiarvelo, perchè è insito nel fatto stesso del referendum. Abbiamo però voluto dirlo per non aver l'aria di prendere una scappatoia, invece di affermare rigidamente e chiaramente, di fronte all'opinione pubblica che, in definitiva, la decisione finale spetta, come tutti sanno, al resultato del referendum; ma che la posizione e l'impostazione della democrazia cristiana è una posizione e una impostazione apertamente, decisamente, repubblicana. Sembrava che questo dovesse determinare una qualche crepa nell'interno del partito. La discussione, il dibattito, fu estremamente animato. Da entrambe le parti ci fu un calore, una passione, una fermezza di impostazione, veramente notevole. Ci furono dei momenti anche leggermente drammatici, nello svolgimento della discussione; ma poi, quando più il dramma accennava a diventare serio, allora sorgeva qualche voce a intonare « O bianco fiore » e tutto il Congresso scattava in piedi, cantava in coro e applaudiva.

Calmata questa grande passione, la discussione sull'indirizzo politico del partito ha potuto avere un ritmo alto, serio e anche sereno. Si ebbero gli interventi maggiori; fra i quali quelli di Grandi, di Gronchi, di Scelba, di Ravaioli, di Taviani ecc.; in gran parte di quelli che, in qualche modo, vorrebbero correggere o modificare, in senso ancora più progressivo, quella che è la direttiva politica fondamentale del partito; di quelli cioè che vorrebbero una accentuazione ancora maggiore della collaborazione del partito democratico cristiano con i partiti di sinistra. E l'impostazione non è del tutto arbitraria o teorica. È una impostazione che deriva dalla considerazione di uno stato di fatto oggettivo che nessuno di noi, evidentemente, può disconoscere. La classe politica fin qui dominante in Italia — anche saltando la parentesi fascista — cioè la classe politica borghese, è superata, è svuotata dal punto di vista della sua funzionalità di classe dirigente politica; bisogna perciò favorire, sollecitare, collaborare perchè dalla solidarietà delle forze del lavoro emerga una nuova « élite », una nuova aristocrazia politica, che costituisca la nuova classe politica dirigente del paese. Il dato di fatto è oggettivamente e storicamente esatto. Le difficoltà cominciano quando dall'oggettivazione di questa circostanza, si deve passare alla determinazione positiva della pratica che un partito politico come il nostro deve attuare. De Gasperi rispose agevolmente dicendo che in fondo la collaborazione è in atto, perchè da due anni noi stiamo lavorando con le forze politiche di sinistra ed anche con le più estreme; e stiamo collaborando con lealtà,

con spirito di feconda costruttività, non essendo ben sicuri di essere ripagati con uguale lealtà e con uguale spirito di leale collaborazione.

Comunque, questo argomento capitale che a un certo momento prese il congresso, non fu avvertito come il tema di più viva attualità. Perchè siamo nel vivo della battaglia elettorale, perchè i problemi della tattica parlamentare arriveranno a suo tempo, quando la manifestazione della volontà popolare, il 2 giugno, avrà classificato le varie forze politiche ed esse avranno di fronte al paese manifestati i propri principî programmatici, le proprie attività specifiche e il senso di responsabilità che intendono portare nella realizzazione dei loro programmi. Ma intanto una vera, serena battaglia elettorale, durata tutta una notte, con estrema vivacità e libertà, portò il Partito su di una base sicuramente democratica con la scelta, su più di 200 candidati, dei 60 componenti il Consiglio Nazionale: cioè di un complesso di uomini che veramente danno affidamento di preparazione, di attività, di consapevolezza e di responsabilità, nel dirigere le sorti del partito, anche nei giorni avventurosi cui noi andiamo incontro.

Così s'è chiuso il primo congresso nazionale della Democrazia cristiana, su queste due note sicure e predominanti in tutto il suo svolgimento: l'accentuazione dell'unità del partito, proclamata da tutti, di qualsiasi tendenza; e il rilievo dello spirito profondamente cristiano da cui deve essere animato il nostro impegno politico.

Quando, per un motivo o per un altro, da un oratore o da un altro, si toccasse o l'uno o l'altro di questi argomenti, il congresso rispondeva come un solo uomo. Perchè la compattezza spirituale, unitaria e cristiana, del partito mai, come in questo congresso, è apparsa profonda, inattaccabile: garanzia sicura della sua potenza e del suo sviluppo.

AZZIO COLOMBI.

TRA LA PERDUTA GENTE

(AFRICO)

Continuazione

Sono alcuni giorni che visito questi tuguri, prendendo nota della situazione economica e sanitaria di ogni famiglia. Si tratta in genere di vani di tre o quattro metri per lato, alti due. Su vasti paglierici poggiati a terra o su di uno zoccolo di legno, dormono ammucchiati sei, sette persone che poche coperte di ginestra debbono proteggere dal freddo — in un angolo il forno e spesso il fornello per la cucina, accanto una cassapanca ove viene riposto il grano e l'orzo; talvolta un telaio: dal soffitto pendono alcuni formaggi, cipolle, fasci di ginestre, quanto la famiglia è riuscita a serbare per sè. Gli animali, di notte, s'assestano dove possono. In uno di questi vani vidi nella penombra steso su d'un letto, accanto ad un malarico febbricitante, un grosso maiale:

— Issu trema pa frevi — mi spiegarono — u porcu nci duna u focu soi.

Queste abitazioni sono tutte senza finestre, un piccolo foro praticato nella porta serve a far uscire il fumo. Ve ne sono alcune poche, più grandi, che talora hanno una feritoia, altre invece misurano fino 1,70 per lato e non sono pochi quei disgraziati che dormono sulla nuda terra o su pochi luridi stracci.

La nutrizione è insufficiente per qualità e scarsità di cibi. Il pane, che costituisce per molte famiglie l'alimento quasi esclusivo, è fatto per alcuni mesi dell'anno con il *mischio* che produce il territorio, cioè con farina di lenticchie, di cicerchie e d'orzo, dal gusto acido e amaro. Le pagnotte che ogni sera compero e spedisco ad amici d'ogni parte d'Italia a testimonianza delle condizioni di questo paese, e per raccogliere i fondi necessari per la costruzione dell'asilo definitivo, non hanno alcuno dei caratteri fisici del pane di frumento e sono in massima parte ammuffite.

« Questo pane — mi ha scritto Giustino Fortunato — l'ho veduto prima del 1860. Nella regione apulo-basilicatese ne è perduta

fin la memoria, nè la più viva e sicura delle memorie giunge o potrebbe giungere a quel ciottolo antidiluviano. Ma data la progrediente follia, i figli e i nepoti nostri potrebbero apprendere quel che non più sapevamo ».

Eppure anche tra questi reietti della società umana che dal conflitto europeo non hanno avuto che aumento di miseria, vi è chi sogna che una nuova guerra possa aprire al paese le porte del benessere: anche qui il mito della forza creatrice di ricchezza ha i suoi fedeli. L'altra sera, mentre, davanti alla mia tenda, raccoglievo le dichiarazioni di alcuni caprai sulla complicata quistione dei vincoli forestali, udii poco lungi alcune voci alterate.

— Sentiti, sentiti.... parra u patriota. Lu ciucciu quandu senti i succhi 'mpara a ragghiari!

— Parru accusì pecchì sacciu chi dicu. Avissimu a fari a guerra a la Francia e avissimu poi terri quantu ndi volimu 'nta li culonie. Nui simu picculi di terra.... l'Italia è comu n'alicetta, ma simu forti d'omini. E poi nui cu la Merica avimu nu trattatu contra a Francia: nui dessimu l'omani, issi i danari.

— Testa i cucuzza.... n'atra guerra hav'a veniri? Intanto sta Merica quandu nui emigrammu non c'i vorzi fari trasiri.... Com'avimu a fare a stari 'nsemi 'nta stu trattatu si non potimu mancu trasiri 'nta casa sua?

Ma l'altro continuava imperterrito:

— L'italiani 'mbentaru n'aeroplano che si tira bumbi.... e.... e.... sissignuri.... i bumbi si mentunu in posizioni.

Una voce interruppe:

— Propriu a' Merica havi a stari cu nui? Chi poti veniri a cercari da nui chi 'nfora d'u vattisimu simu com'i 'nimali paru paru.... Eh! chi sai tu di sta 'Merica luntana? —

Misero il pane, ma più miseri ancora gli altri alimenti. Nullo il consumo della carne, scarsissimi i grassi, pochi i legumi, mediocre il consumo del formaggio di capra, diminuito ancora dopo la crisi dell'industria caprina.

A che cosa non s'è ridotta l'inverno scorso questa disgraziata popolazione!

— Mangiammo l'urtichi cotti comu li 'rimiti — si lamentavano — e l'agghianda, cun permessu parrandu, com'i porcelluzzi!

Questa povertà di alimenti ha aumentato la mortalità soprattutto infantile. L'anno passato, 1927, contro 41 nati vi sono stati 41 morti di cui 25 sotto i quattro anni. La maggior parte dei bimbi che ho veduto mostravano segni evidenti di denutrizione.

— Ah! vossignoria.... avissi cca vidutu a criatura mia quandu moriu — gridava una madre — i gambi picciriddi erano grossi

accusì.... e supra u' corpiceddu l'ossa si cuntavanu ad una ad una.

Le stigmate della fame! E un'altra mostrandomi le teste dei suoi piccoli coperte di croste:

— Viditi chist'anno tutti i criaturi nostri n'nd'hanno i coccia.... sunnu scarsi a sangu poveri 'nnocenti, chi vulite fari?

Nè a migliorare le condizioni sanitarie di Africo, — di cui sono indici i 225 casi di gozzo endemico che ho potuto verificare al centro, i malati di tubercolosi, di artritismo deturpante, di tracoma, — il Comune ha provveduto con alcun servizio.

Non v'è una levatrice, ma una vecchia donna pratica che soffre di palpitazioni di cuore e di stomaco, talmente malandata da reggersi penosamente in piedi e con sul naso, ove ha una fistola aperta, una sporca filaccia nera: è certamente essa la causa di molte sofferenze di cui si lamentano le donne. Non v'è mai stato servizio farmaceutico nè v'è servizio medico, chè tale non possono dirsi le visite rarissime (due quest'anno!) fatte da un « medico a scavalco » che vive a sei ore di mulo da Africo.

La nostra Associazione è riuscita a far destinare quassù un giovine dottore confinato politico al quale verrebbe affidato l'ambulatorio che la nostra infermiera sta impiantando. Ma il commissario, per far risaltare in Prefettura il suo zelo, si ribella a che il suolo del suo comune venga profanato da un antifascista e cerca di fare annullare il provvedimento.

Nel frattempo l'infermiera sopraintende alla cucina che abbiamo aperta per i più indigenti del paese. Sono stato alcune volte, a mezzogiorno, ad assistere alla distribuzione della minestra preparata dalle suore.

Che visione! Non c'è porto levantino che possa raccogliere una simile varietà di miseria!

Essa è così diffusa per l'estrema povertà del territorio. Sono poco più di cinquemila ettari costituiti per cinque decimi da boschi che per la loro distanza e la mancanza di viabilità non possono essere convenientemente sfruttati: per quattro decimi da pascoli cespugliosi scoscesi e aridi sfruttabili solo da capre e per un decimo soltanto da seminativi miseri, difficilmente accessibili, sui quali molto spesso il grano non produce, ma solo, ogni due anni, la lenticchia, l'orzo e la segala danno frutto.

Quando le annate sono veramente buone le granaglie prodotte dal territorio rappresentano quasi la metà, generalmente un terzo del fabbisogno: occorre quindi che la popolazione comperi la farina a Bova che vanta già un credito verso Africo di 150 mila lire.

Di qui l'apparizione dell'amaro pane di cicerchie e di leguminose.

— Ma almeno — chiedevo a un contadino — il tasso del prestito è buono?

E questi con la triste filosofia della gente di quaggiù:

— Eh.... per issi signoria.... Si li prestiti fusseru boni pe nui ogni maritu 'mprestarria a mugghieri. —

Gran parte del grano fino a ieri veniva comprato con il reddito dell'industria caprina; ma oggi questa è in piena crisi per la tassa imposta indistintamente su tutte le capre, non a scopo fiscale, ma per proteggere da esse sia i boschi, sia i terreni cespugliosi aventi funzioni protettive, anche se questi appartengono al proprietario del bestiame.

Dal principio del '27 a tutt'oggi la tassa ha raggiunto la somma di sessantamila lire che corrisponde a metà del prodotto lordo di tutta l'industria caprina del territorio.

Ogni sera — attorno alla mia tenda — è un patetico accalcarsi di caprai in disperazione.

— Vussia diciditi si avimu tortu. Nui affittammo a terra da Milia pe pasciri i crapi. U danaru nostru u Guvernu no ce rifiutau. Ora pecchì se si pasciunu i animali, a milizia ndi faci li verbali? È giustizia chista?

— Signurinu beddu — gridava una donna — u' marito meu portau i crapi a Palforti ch'avia pagatu u' fittu.... 'nci ficiru u verbali. Nui munita no ndi ndavimu.... e sti maliditti u porterunu 'n prigioni.

Mi parve di capire che questa confusione derivava dalla mancanza del catasto, — chè quello qui in vigore è ancora il vecchio catasto borbonico —, dalla incertezza assoluta della estensione effettiva delle zone vincolate. Per vederci chiaro e riparare a una grande ingiustizia avevo scritto all'amico Rossi-Doria, studente a Portici, pregandolo di venire quassù a rifare il catasto. Ed egli, subito accorso e fatto rilevare il terreno, è arrivato a delle strabilianti conclusioni. La terra vincolata secondo l'ufficio forestale ammonterebbe a 1051 ettari e secondo l'elenco della milizia a 2506, in realtà comprende 3555 ettari, il 67 per cento cioè della superficie totale del territorio. S'impone quindi la revisione degli elenchi dei vincoli forestali per lasciare pascolare le capre nei quattro decimi del territorio costituiti da terreni incolti con cespugli d'eriche e felci, ove le pecore e gli animali vaccini non possono, per povertà del terreno, trovare il loro sostentamento.

Frattanto la tassa applicata con tanto indiscriminata durezza ha indotto molti pastori a vendere il proprio bestiame, per cui il prezzo della capra ch'era di 100 lire è ben presto sceso a 40 lire; e la carne caprina da 6 a 2 lire al chilo; se a questa notevole perdita aggiungiamo circa quattromila lire di multe esatte in questi

ultimi nove mesi dai militi forestali — multe che hanno completamente rovinato alcune famiglie — ci renderemo meglio conto delle condizioni economiche veramente tragiche di questo paesetto.

Ed oggi un altro provvedimento minaccia le sue già misere risorse.

Un decreto-legge dell' anno scorso che vorrebbe disciplinare l'industria della macinazione dei cereali, sopprime tutti i mulini a palmenti (399 su 400 mulini in provincia di Reggio Calabria) accentrando tutta la produzione nei mulini meccanici con apparecchi per la pulitura e la buona utilizzazione dei cereali. Il comune di Africo che possiede 10 mulini a palmenti dovrebbe d'ora in poi trasportare il proprio grano all'unico mulino meccanico di Reggio Calabria, gravando così il prodotto del trasporto in ferrovia e di più di 40 chilometri a dorso di mulo, a meno di non sopprimere la coltivazione locale del grano, indebitandosi ancor più con Bova.

Se questo decreto — che, come tutti i decreti di questo periodo senza libertà, nessuno ha osato discutere — dovrà essere applicato, avremo in tutta Italia una diminuzione della superficie coltivata a grano, l'abbandono di numerose e gratuite forze idrauliche che resteranno così inutilizzate, una importazione maggiore dall'estero di grano, di combustibili e di mezzi meccanici per la trasformazione di una parte di mulini e un aumento del prezzo della farina.

— Dicitimi a verità — mi chiedeva il mugnaio — chi fastidiu davanu ai magistrati i Roma i mulini nostri? Forza 'lettrica no nd'usamu: u granu è u' granu nostru.... Scherzati! Ma sapiti a chi prezzu vindarriamu a farina si a ndavarriamu a fari viaggiari d'Africu a Bova marina, i Bova marina a Riggiu e m'a facimu tornari i novo cca? Pazzi.... pazzi.... chi vonnu ancora i nui?

— Eh! — sospirò un suo compagno — vui u sapiti cumpa': lu pignataru menti u manicu a nndi voli. —

Stamane, prima di iniziare la mia solita inchiesta, ho voluto visitare la scuola. Favasuli mi ha accompagnato dalla mite maestrina che dirige la seconda e terza elementare riunite. Non ha che ventisei iscritti di cui solo una ventina frequentano effettivamente le classi. Poichè non è possibile far scuola nella sconnessa baracca senza pavimento, senza finestre, ove ho visto stavano rinchiuse due mule, la poveretta insegna nella sua camera da letto, quasi al buio.

— Solo quattro alunni — mi dice con voce sconsolata — hanno pagato le pagelle. Dovrei mandar via gli altri.... ma come fare? La miseria, come ha potuto constatare, è veramente ge-

nerale. Non ne ho cuore.... L'altro giorno ho rinviato un bimbo perchè non aveva la penna, sperando che andasse a comperarla: non è più tornato. Quattro bimbi soltanto hanno versato le cinque lire per il libro di testo.... È da tempo che l'ho commissionato...., nulla è ancor giunto. Vede...., manchiamo completamente di quaderni, di pennini per i poveri: i quaderni costano 25 centesimi, i pennini vanno a tre soldi due.... Chi ce li mette? Lo farei volentieri, ma ho appena quanto mi basta per tirare avanti.

La maestra di prima, che, avvisata da qualche passante, s'è affacciata all'uscio, è nelle identiche condizioni. Ha quindici iscritti, nessuno ha però voluto pagare la pagella: ha unito agli alunni di prima classe anche l'unico frequentante della quarta elementare.

Ho preso nota di tutto il fabbisogno che manderò da Reggio, ma un moto di ribellione mi agita il cuore. Hanno torto questi disgraziati a non vedere nello Stato che il fisco sotto veste d'esattore o di milite forestale? Da più di vent'anni questa popolazione vive in condizioni così degradanti da far arrossire di vergogna chi ha un po' di fierezza umana. Prefettura, provveditorato agli studi, ispettorato forestale, tutti assistono, senza interesse, senza alcun moto di solidarietà al lento disfacimento di questa comunità. Sono tutti con gli occhi volti al miracolo di Roma. Ma mi riprendo: che vale lamentarsi? Che vale criticare? « Va et repara domum meam ». Da quando percorro le terre meridionali questa preghiera dell'Italia dolorante è la mia unica guida.

* * *

Stanotte ha soffiato a lungo il vento, tenendomi in uno stato di romantico dormiveglia. Vento possente, ma muto, senza voce, come se sospingesse innanzi i vasti silenzi rubati all'altipiano deserto, che m'invitava, scuotendo la tenda, verso alte vie ignote.

Di tratto in tratto conduceva a me il fumido odore di carbonare lontane, il rezzo delle povere case del villaggio, e poi, come un tesoro sperduto, il profumo ancor tepido di qualche ciuffo di antennaria dormente sotto le stelle. Oh! che stelle. Due volte ho sollevato la portiera per contemplarle, così vivide, così pure: due volte ho dovuto abbassarla perchè, riempiendosi di tumulto, la tenda si gonfiava fremendo come una vela sul mare. Ma alla prima alba, nel riaprirla, un astro sì luminoso e pur sì dolce palpitava sui monti bui, che non ho saputo resistere al richiamo e, gettandomi una coperta sulle spalle, sono uscito sul prato pallido sentendo la parola dell'Apocalisse: « E gli darò la stella mattutina ».

In basso, sulla strada, il rumore secco di alcuni colpi di tosse d'una capra. Un vecchio che la segue mi guarda trasognato:

— A st'ura vi levastuvu, vossia?

— Il vento mi ha svegliato.

— Scuntati li peccati nostri, figghiu!... Ma ch'avimu a fari? Abbitazioni da offrirvi nun di tenimu.... vidistine u paisi nostru...., è 'na cosa chi schifa manc'a guardarla. Ah! pensati figghiu.... pensati per nuautri.... stamu nta sti campagni comi tante crapi spasulati.... senza campaneddu.... —

La capra che s'è arrampicata sulla sponda della strada, s'affaccia tra i fichi d'India e fissa immobile, interrogativa con le sue iridi gialle il bagno di gomma che appeso ad un ramo si dondola al vento: poi alza la sua barbetta bianca e emette un tremulo lamento.

— Dove andate adesso?

— A fari nu pocu di legniceddu 'ntu lu boscu.

— Badate di non farvi prendere con la capra nelle zone vincolate, se no vi multano.

— Eh! signorinu mau.... chillu chi vonnu, fannu.... contra Sua Maestà chi s'havi a mentiri?

Continuo a guardare l'astro lontano.

— Come la chiamate quella stella?

Il vecchio si volta, soffrega con il dorso della mano la sua barba incolta, poi puntando il braccio teso verso l'orizzonte sentenzia:

— Chista è Venera.

— Com'è bella!

— Eh! figghiu.... per sti cosi beddi nui curi no nd'avimu!

Verso le sei la servetta dell'asilo che ogni mattina mi depone in silenzio davanti la tenda una brocca d'acqua e il latte (sento i suoi piedi nudi avvicinarsi, allontanarsi, ma mai la sua voce), arriva con tutto il suo carico. Nel vedermi seduto, all'aperto, a scrivere, si ferma indecisa.

— Vieni, vieni pure avanti: posa tutto nella tenda.

— Comu voli vossia.

Passi di capretta dietro i fichi d'India, poi di nuovo silenzio.

Alle sette parto per la frazione di Casalinuovo con un consigliere della passata amministrazione che ha un po' di terra da quelle parti. Il commissario che, data la sua corporatura non s'allontana mai più di pochi metri dalla baracca del Municipio, è ad attendermi scamiciato, in pantofole ricamate, in mezzo alla strada. Si scusa di non potermi accompagnare.

— Ma voi comprendete bene, egreggio.... — e si palpa il ventre poderoso — non son più i bei tempi....

Poi con aria di mistero, facendo attendere fuori la mia guida (Scusate, cumpa'!...) mi introduce nel suo ufficio per leggermi il telegramma che ha preparato per il Prefetto.

«Corroborato dal sentimento del dovere, il mio spirito profetico, sorretto dagli autorevoli aiuti dell'E. V. aleggia, con dinamica attività, per la redenzione di questo derelitto comune».

— Vi piace? Vi piace?

Che viatico, santi numi!

* * *

Il sentiero scende ripido sino al fiume che traversiamo saltando di pietra in pietra.

L'ultima volta che fui a Casalinuovo con un consigliere della prefettura di Reggio, la mia guida, la stessa che mi accompagna stamane, per farsi un merito presso le autorità, s'era inginocchiata in mezzo al greto e aveva chiesto con aria patetica:

— Volete che reciti la preghiera al duce?

Ma il consigliere, giovine intelligente, che ben conosceva le mie idee e le condivideva, lo aveva spinto per le spalle seccato:

— Le vostre preghiere riservatele a Domineddio.

Stamane il mio accompagnatore, che s'affanna a tenermi dietro, non fa che piatire:

— Siamo speciali in questi locali nostri.... stiamo bene di tutto, come vedete, di strade, di ponti, di case, di cibo.... E adesso 'sta barca di commissario che s'oppone a che venga quassù il medico confinato che vossia è riuscito a far destinare ad Africo.... Antifascista!... beh.... se è un confinato politico ha ben da essere antifascista.... Chi vuole che venga quassù se non per forza?

Il sole è penetrato sino al fondo valle e trasforma in diamanti le gocce di brina sugli steli dei campi: tra le pietre della mulattiera rare lucertole palpitanti a quel primo tepore, si scostano appena al nostro passaggio.

— Chi è? — sento che borbotta a un tratto il mio compagno. Socchiude le ciglia e ripete sottovoce quasi a sè stesso: — chi è?

Dinanzi a noi un uomo alto, forte, in costume sportivo con calzettoni grigi sta tagliando con un coltello da caccia un ramo da una ceppaia.

Sentendo alle sue spalle i nostri passi volge il viso verso di noi; ci scruta un attimo, poi ci saluta con un cordiale:

— Buon giorno, signori!... Che giornata magnifica.... eh?...

Ma siti di caccia magra se non erro.... Loro vanno a Casalinuovo?

E accompagnandosi, fuori del sentiero, alla mia guida le chiede:

— Che si dice nella capitale?

— Se non lo sa vossia che viene da lassù....

— No, no — protesta l'altro sorridendo — dalla vostra capitale africota.... Che fa il grosso commissario oltre che pascersi lo stipendio?

L'africoto s'impenna, timoroso.

— Beh!... è arrivato da poco.... da poco, sissignore.... E vossia viene pure con noi a Casalinuovo?

— No, vado costassù — e con la mano indica un colle lontano. — E quel brigante del vostro fratonzolo? *Si vera sunt exposita* sta ipotecando le terre dei coloni a cui ha prestato denaro per comperare il grano.

La guida lo guarda, sorpreso: io comincio a divertirmi a quel tono franco, spregiudicato, senza malizia.

— Ah! quei malnati prelatonzoli e tonacati.... non si muovono che per ragioni di bucolica.... bisognerebbe fuscellarli senza pietà.... Sono ben combinati quaggiù i vostri comuni.... non c'è che dire! Anche qui, ne sono sicuro, il vostro patrimonio sarà stato tutto rosicchiato da quegli scioperati di baroncelli che stanno a soddisfare le loro ignominiose brame a Napoli e a Roma.... e da quei malandrini dei loro antenati. Dico male?.... E intanto la povera gente a morire di fatica e di fame.... pecus.... pecus.... pecus.

Il mio accompagnatore che, per quanto ex-consigliere del partito popolare ha una vecchia ruggine contro il cappuccino, sente il terreno consolidarsi sotto i suoi piedi e si sfoga:

— Beh!... quello non è un frate.... è un brigante. In chiesa, in strada non fa che minacciare le pene dell'inferno a tutti.... Se vedesse con che occhi spaventati lo guardano le donnicciole in istrada.... spesso scappano via facendosi il segno della croce. L'altro giorno è morta una povera donna che per miseria s'era data a uomini.... Sul punto di morire mandò a chiamare il parroco: ma questi cominciò a gridare in piazza con gli occhi fuori dell'orbita: « da diavola ha vissuto.... da diavola deve morire.... un esempio ci vuole, un esempio.... razza di scomunicati ».

— Sciao.... l'oscura fantucca quando morse sarà andà al Paradis de Maometto; ma lu.... quel torzone tonacato speriam ben che vada all'inferno di Santa Madre Chiesa.

— Dovrebbe parlare con quella disgraziata signora che se l'è preso in casa — continua con voce alterata la guida che sa ormai di avere un alleato.... — Prima due stanzette per l'asilo.... o forse

una stanzetta sola con gli annessi.... per i poveri bimbi del popolo.... Quella era l'unica casa del paese con finestre.... dove altrimenti mettere l'asilo? Ma fatto il contratto venne fuori il brigante. Bisognava ben alloggiare lì le due nipoti che dirigono l'asilo.... non aveva egli parlato di annessi?... e lui ch'era l'anima di tutto poteva starsene fuori? In breve, quella disgraziata ha dovuto ridursi nel peggior vano della casa ove quando piove deve tener l'ombrello aperto.... e non fa che lagnarsi, che firmar carte per il pretore e gridare che ha preso in casa il diavolo che vuol farla morire disperata. E quello intanto pianta, raccoglie nel suo giardino senza pagare un soldo!...

— Ah! la melensaggine delle donne è superiore ad ogni immaginazione. Vorrei misurarmi io con quella faccia di pipa.... Io non sono un mangiapreti: nel mio paese al parroco ch'è un sant'uomo e che non aveva il *conquibus*, ho riparato gratis la canonica ch'era stata rovinata da un nubifragio.... ma quando odo questi *chirie eleison* pascersi del sudore dei poveri.... ah! non c'è faccia di pica che mi trattenga!... Salto su come se m'avessero messo spine nelle parti preteritali.... e sarei capace di fuscellarli.... di far loro sputare il maltolto a forza di sbreffe. Ah! Ne avete di rogne da grattarvi, voi africoti!

E dopo un momento di silenzio:

— Beh, signori, io li saluto: devo prendere di qua — e steso il braccio verso sinistra l'ignoto viandante si ferma un istante a tracciare mentalmente, a traverso quelle solitudini, la via da percorrere.

Le sue spalle vigorose, il suo passo deciso, la sua voce risoluta e gioviale, spirano un'atmosfera di sicurezza e di forza, di cordialità bonaria, straniere quaggiù.

— Chi è?.... — domando interessato.

— Mah! mi pare che sia venuto lo scorso anno per una lite d'acqua tra il barone X e un proprietario di Bova. Credo che debba costruire un pozzetto per la divisione d'una sorgiva.

Proseguiamo in silenzio il sentiero che continua a salire verso Casalinuovo. A un quarto d'ora dal paese un chiuso di stecconi di castagno, in parte reclinati dai venti, attira il mio sguardo:

— Il cimitero di Casalinuovo — spiega il mio compagno.

Calpestando uno strato lussureggiante di felci, mi avvicino al patetico recinto da cui partono sordi colpi di zappa, e scorgo l'immagine stessa della vecchiaia — tanto è bianco e pieno di rughe e reclinato su sè stesso — in un povero essere occupato a preparare una fossa che domani sarà forse la sua.

— C'è qualche morto in paese? — chiedo.

Il vecchio si rizza con difficoltà: come il recinto, come le

croci di legno, pare anch'egli curvato dai venti invernali: posa una mano tremante sugli occhi per vedere meglio, poi appoggiando sulla terra mossa la zappa e su di essa le mani:

— Che diciti signurì?

— Per chi preparate quella fossa?

— Eh! signurinu beddu.... sugnu grandi.... ndaju ottantaduanni.... sissignuri.... ottantaduanni.... Nun mi fidu cchiù a cunzari a terra quandu mi chiamanu. A voti sugnu malatu.... e si perdu l'impiegu come porzu campari cchiù? eh' no n'daiu cchiù li forzi i 'na vota.... e allura 'nta i jornati boni, quandu u Signuri voli vegnu ccàni.... e beddu beddu preparu 'na fossa grandi e na fossa picciridda....

Apre la bocca sdentata quasi aspettasse una parola mia, poi aggiunge:

— Accussì sugnu sempi prontu.... E vui che jiti a fari a Casalinovu? Siti d'u Guvernu?

— No, no.... (Come mi sento imbarazzato ogni qualvolta devo spiegare a questa povera gente la ragione del mio peregrinare per le loro contrade).... Vengo a vedere se è possibile fare anche qui qualcosa per i vostri bimbi.

La guida che s'è avvicinata al recinto interviene a tempo:

— Ah mastr'Antoni.... sempi giuvine.... sempi o lavuru!

— Pazziati cumpa'.... ottantadu' anni nd' aiju.... — e con un sospiro l'affossatore si sputa nelle palme e riprende la zappa.

(Continua).

UMBERTO ZANOTTI BIANCO.

INCONTRO DI POETI

(CAROSSA E RILKE)

Come prosa poetica le venti pagine contenute in *Führung und Geleit* (1935) sull'incontro di Carossa con Rilke costituiscono un blocco compatto, quasi un'isola di luce in mezzo al libro. Ma esse possono valere anche come esempio di quella collaborazione difficile e delicata, e pur modernissima, tra immagine e intelletto, di cui l'esempio più probante è nel romanzo *Der Arzt Gion*. A prima vista il compito può sembrare, è vero, meno arduo in confronto ai brani più alti e sottili di *Arzt Gion*, in quanto che qui, nelle pagine dell'incontro con Rilke, tra blocchi di luce e richiami profondi d'ombra, tra inviti continui alla sottigliezza e prorompere vittorioso d'immagini, c'è pur sempre un nucleo di riferimento, una « guida », un centro che è rappresentato dalla persona stessa di Rilke. Ma chi pensi a quanto quella personalità sia complessa, a quali sottili problemi subito richiami l'opera di Rilke, e insieme non dimentichi il proposito di Carossa di voler dare quell'incontro in un'aria alta e libera di poesia, meraviglierà, io credo, delle difficoltà superate e dell'equilibrio raggiunto.

In un pomeriggio della fine del 1914 o principio del 1915 Carossa s'avviava in una strada di Monaco verso l'*atelier* di Loulou Albert-Lazard, dove la pittrice, insieme con la poetessa Regina Ullmann e la scrittrice Loulou Salomé, aveva invitato Rilke e Carossa perchè si conoscessero di persona. Mentre Carossa stava per arrivare, ecco apparve sulla strada la figura caratteristica di Rilke che s'avviava verso la stessa casa. « Quanto più m'avvicinavo, tanto più mi colpì la luce spenta del suo volto: un grande uccello notturno, che avevo veduto morire un giorno lontano, aveva lasciato in me un'impressione simile ». Una sola immagine, e già l'abbozzo felice del ritratto balena.

Carossa pensò che un tale aspetto di stanchezza non doveva stupire in un uomo il quale s'era dato a compiti eccezionali e che, « come un palombaro » o come un pescatore di perle, doveva ca-

larsi di continuo fino al fondo dell'anima col rischio « di smarrire la via del ritorno ». Ed ecco che, presentatosi Carossa a Rilke ancor sulla via, gli vide negli occhi un moto d'imbarazzo e di timidità grande; ma appena il poeta udì il nome di colui che si presentava, il suo volto si rasserenò come se il « risalire dalle profondità oceaniche non gli fosse di peso ». « I suoi occhi in quell'istante erano molto azzurri; ne partiva uno sguardo pieno di chiara luce, un'occhiata improvvisamente serena e quasi fanciullesca ». Pochi tocchi, e il ritratto fisico (che è poi anche morale) è già compiuto.

Ma basterà pensare a quei trapassi, nella conversazione di Rilke, dai paesaggi veri ai paesaggi dell'anima, quando egli, parlando delle sue peregrinazioni in tanti paesi, cercava di « escludere completamente se stesso », talchè solo più tardi ci si chiedeva « se quelle descrizioni non avessero in fondo servito a dissimulare la profonda valle dell'anima in cui crescevano le sue poesie »; o basterà pensare a quell'aria di libertà che il poeta sapeva creare intorno ai suoi ascoltatori: « accanto a Rilke ci si sentiva liberi: egli non insegnava, non esigeva, non imponeva; tutte le lotte erano già vinte in lui nelle ore della solitudine, mentre l'ospite alla sua tavola vedeva soltanto lo splendore e la pienezza delle terre da lui conquistate », per capire che in queste pagine Carossa raggiunge uno dei punti più alti della sua prosa. Tutto è felice: il richiamo all'esterno e il pronto rispondere dall'interno, gli accenni agli aspetti più ardui e « intellettuali » dell'opera e il ritratto dell'uomo. Pur travasando una materia tanto delicata, dall'intelletto all'immagine, quella goccia, di cui parlammo nel nostro saggio sul romanzo *Der Arzt Gion*, qui non è traboccata. L'incontro con Rilke è un brano di alta poesia, ed è insieme, meravigliosamente, l'interpretazione acuta non solo di un uomo ma anche di un'opera letteraria.

Senonchè le venti pagine su Rilke sono importanti anche sotto un altro punto di vista. Esse rappresentano la *Auseinandersetzung mit Rilke*, cioè col poeta che, dopo Goethe, ha avuto più influenza sul nostro autore. Anzitutto è da mettere in rilievo in questa « spiegazione con Rilke » la maestria con cui Carossa, pur sentendo riconoscenza e affetto veri per il poeta delle *Elegie di Duino* (che fu anche suo cliente, come ammalato), stabilisce la propria posizione diversa. È come una schermaglia finissima in cui si accetta e si rifiuta insieme, si ammira ma anche si discute; e, pur tra meandri sottili, il lettore arriva a capire fino a qual punto si ammiri e in che cosa consista la differenza tra i due. In confronto a questo modo d'accennare cauto e riguardoso, meravigliano la luce, la prontezza con cui Carossa, di fronte alle « debolezze » non taciute, in queste pagine, dell'uomo Rilke, mette a fuoco la sua forza vera d'uomo e d'artista: il compito di poeta cui Rilke s'era dedicato, il rigore

intellettivo, l'esclusività, il coraggio radicale, « con cui tutto era pensato e veduto sino in fondo » : coraggio, dice Carossa, « che ha soltanto l'uomo solo, liberatosi da ogni vincolo borghese ». E qui si può scorgere già una differenza con Rilke : poichè Carossa aggiunge subito che, pur ammirando il coraggio di Rilke, « quei legami appunto erano per me indispensabili ». Sembra che lo dica con un sorriso, quasi di scusa ; ma noi sappiamo che nello stesso libro, poco prima, egli aveva affermato chiaramente che tutti i compiti, anche gravosi, della vita pratica e i legami dell'attività medica gli erano stati in definitiva quasi « spiriti protettori » che lo avevan tenuto lontano da « molti elementi deleteri ». In ogni modo, quando proprio Rilke in questo colloquio fa l'elogio del mestiere del medico « fra tutti il più forte, il più bello, il più al riparo » e ricorda che egli in giovinezza aveva desiderato di studiare medicina e afferma che « sperava tuttora non fosse per lui troppo tardi » (proposito del resto confermato anche nell'epistolario rilkiano), Carossa, pur ascoltando con un sorriso quel proposito di Rilke, esce dalla conversazione con lui racconsolato anche su questo punto e riconciliato col suo mestiere, che in quei giorni era tornato ad essergli gravoso.

Un altro momento importante dell'incontro è quello in cui si parla della « sacra astuzia » di cui ha bisogno il poeta nei tempi moderni. Carossa la ricorda quale un'arma di difesa necessaria a Rilke e alla sua poesia ; ma come di quest'arma Carossa stesso sapesse far uso, è chiaro in ogni suo libro. Del resto sulla « sacra astuzia » del poeta, Carossa scrive una pagina che mette conto di riferire perchè ci sembra che essa valga non soltanto per Rilke e per lui, Carossa, ma per la poesia moderna in generale. « È passata l'aurora divinamente ardente in cui Pindaro esalava dall'anima greca centinaia di inni : quando Hölderlin osò fra i tedeschi qualcosa di affine, fu colpito dalla follia. Oggi il poeta procede, accompagnato da pochi amici, fra notti e giornate brutalmente deste : non vi è più penombra a proteggere il suo sogno ; dovunque è inseguito da fantasmi che lo deformano, che vorrebbero fare di lui non un veggente, ma un vaneggiante. Gli conviene possedere non soltanto una pazienza eroica, ma anche una sacra astuzia, se vuole adempiere il comandamento dell'anima sua ; giungerà forse al punto di dover ricorrere ad un linguaggio segreto per non lasciarsi riconoscere troppo presto. Gli trema fra le mani la bacchetta magica del rabdomante, ma fra la vita consueta e le profondità ove pullula il canto si inframmettono ampie e rigide stratificazioni. Come vi sono località in cui, per scoprire l'acqua, si deve scavare a lungo, così forse oggi soltanto una serie di molteplici tentativi riescirà a liberare la sorgente soffocata ».

Probabilmente c'è in questa pagina, meglio che in altre teorie, la

spiegazione vera di come e perchè sia nata nei nostri tempi la poesia che diciamo ermetica.

Del problema della frammentarietà in Carossa ho parlato altre volte; ma esso ritorna autorevolmente sulla bocca di Rilke. Carossa, che fino a quel colloquio aveva sempre creduto « il fenomeno della creazione poetica come qualche cosa di sicuro, di impetuoso e geniale », si sentì « un po' consolato » quando udì parlare Rilke dei suoi nuovi versi « come di un lavoro molto arduo che offriva scarsissime speranze di riuscita ». Ma ancor maggior consolazione egli ebbe quando sentì sulle labbra del poeta dei *Neue Gedichte*, libera e solenne, questa grave parola terrestre: « lavoro! ». Il valore della parola, della parola singola e nei suoi rapporti con le altre, l'artista come un operaio della parola, l'opera d'arte quasi come un *Handwerk*, un « mestiere », anzi, per riferire la parola di Rodin da cui Rilke aveva preso questo insegnamento, l'arte come *métier*, tutti questi sono gli aspetti già noti, forse i più noti, della teoria rilkiana.

C'interessano di più in questo momento alcune parole di Carossa, nelle quali egli sa chiudere uno degli aspetti essenziali dell'arte di Rilke: là dove, a proposito dei tre *Requiem* rilkiani, Carossa afferma di avervi sentito un'armonia profonda, « quella propria sua, di Rilke: il superamento del pianto in nome di una grande rinuncia beata, il tragico linguaggio di una nuova umanità ». Non c'è dubbio per noi che il linguaggio « tragico » si riferisce al regno delle ombre dopo la morte, in quel regno dello spazio rilkiano, dove è perduto il senso del tempo, ma anche quello della « redenzione » (e questa è la rinuncia) secondo il concetto cristiano. E non si può non pensare per contrasto, di fronte alla parola « tragica » della visione rilkiana, all'aggettivo *untragisch* del mondo di Carossa.

Ma il punto più alto e delicato, la differenza più importante si trovano nella concezione dell'« invisibile », nel problema dei rapporti tra il reale e l'invisibile, che è problema essenziale tanto per l'arte di Rilke quanto per quella di Carossa. Già nel *Doktor Bürgers Ende* una delle sentenze dell'« Apotheker » diceva: « se ci fosse concesso di osservare continuamente un essere e di pensarlo, ci trasformeremmo lentamente in quello ». Or non senza un perchè Rilke ricorda con simpatia, proprio in questo colloquio, il libretto giovanile di Carossa. Quella sentenza dell'« Apotheker », che allora era data come una stranezza, è ripresa ora, anche se non ricordata direttamente, allorchè Carossa rammenta che a Rilke Rodin aveva insegnato « a guardar un albero, un animale, una statua, un uomo o anche una figura tradizionale della storia così a lungo e così intensamente che ad un tratto sorgeva in lui l'aspetto essenziale della cosa osservata ». Ancor più: quasi seguendo il rigore intellettivo e l'inesorabilità propria di Rilke, Carossa riporta adesso quel pen-

siero alle sue origini prime, alle origini orientali. « È meraviglioso guardar una cosa, è terribile l'esserla : anche questo motto inaudito di Buddha era già echeggiato in occidente ». Proprio così dice Carossa : motto inaudito, incredibile, *unerhört*.

È vero che subito dopo Carossa aggiunge che il significato di una simile sentenza « ancora non lo comprendeva in tutta la sua portata » ; è vero che egli riconosce i « miracoli » che possono sorgere da simili « inabissamenti spirituali », come era avvenuto e più doveva avvenire in alcune poesie di Rilke, nelle *Elegie di Duino* e nei *Sonetti a Orfeo*. Ma nonostante tutta la cautela di Carossa, il punto della distinzione fra i due è qui : il procedimento magico consisteva per Rilke (lo dirò seguendo il pensiero di Kassner, anzi con le precise parole del suo esegeta) [1] « in una sorta di sospensione del fluire della propria vita, creando una solitudine attorno di sè, atta a formare in sè stesso un cerchio vuoto, ove al flusso spontaneo della vita si sostituisse il ritmo del canto » ; mentre per Carossa, com'è detto in queste pagine dell'incontro, « trattenere il flusso della propria vita per far nascere un'opera » è come un « sacrilegio » ; e, anche se quello sforzo quasi inumano era riuscito in qualche momento miracolosamente a Rilke, esso sembra a Carossa impresa « irrepetibile » e vana negli imitatori, per il pericolo che presto sorgerebbe di vedersi, il poeta, escluso « dalle rifluenti energie dell'universo ».

Non a caso, di fronte allo spirito orientale di Yoga, di fronte all'esperienza di Rilke, ecco sorgere, nella rievocazione poetica di quest'incontro, il nome di Goethe vecchio, proprio quello del *Divano*, che tanti motivi di poesia seppe trarre dal mondo orientale. Leggendo il « vecchio Goethe — dice Carossa — mi pareva quasi che egli, quel motto di Budda, l'avesse sempre conosciuto, pur conservando la sua divina e fluida impassibilità che specchia le cose, ma ricusandosi d'immedesimarsi con esse.... ». Sia o non sia valida tale interpretazione che Carossa dà al Goethe del *Divano* (c'è chi la contesta), quel che importa in questo momento è che una differenza sostanziale tra Rilke e Carossa, sia pure con molta cautela, venga fatta intendere. Già nell'opposizione tra i due aggettivi *tragisch* e *untragisch* è da cogliere un'indicazione significativa, e nel « radicalismo » di vita e di scavo d'arte in Rilke in confronto all'« equilibrio » di Carossa è un segno di contrasto non lieve ; ma il punto più importante della differenza ci pare consista qui : che Carossa, pur aspirando all'invisibile, si tien fermo sulle sponde del visibile : sulle sponde, cioè sul luogo più adatto per spiccare il volo, ma senza travalicare nel mondo vietato agli umani, mentre Rilke tenta, nelle

[1] A. Pellegrini, *Novecento tedesco*, Principato, 1944, p. 89.

sue ultime opere, di valicarlo. Tutto sommato, a noi pare che l'ideale dell'arte di Carossa sia quello di poter dare attraverso le cose visibili — magari le più semplici e ingenue, con voce quasi sommessa, però cercando di arrivare audacemente alla matrice originaria delle cose, al « crepuscolo materno » di esse (e qui è la modernità di quest'arte) — la presenza dell'« invisibile ». Ma mentre Rilke si immerge nel regno delle ombre quasi incurante del pericolo d'esserne sopraffatto, Carossa dà l'impressione di uno che, pure affisando il suo occhio attento e curioso e magari affascinato in quel regno, rimane con le spalle rivolto al sole.

« Sentire il fascino delle tenebre ma credere nella luce » : ecco un motto che non si troverà scritto nell'opera di Carossa, ma che vorremmo aggiungere a quel primo : « strappa la luce dalle fauci del serpente! », che, secondo noi, è fondamentale e che è all'inizio del *Rumänisches Tagebuch* : quel motto che, non a caso, Carossa afferma d'aver sentito nascere per la prima volta nella sua anima dopo il colloquio con Rilke, mentre si avviava sulle strade di Monaco per tornare alla caserma di Augusta in procinto di partire per la guerra. E dice d'averlo sentito subito come « un monito oscuro » che lo « chiamava », per trovare « laggiù », sui campi di battaglia, « qualche più profondo valore dentro di sè ».

Sui campi di battaglia infatti doveva nascere l'opera, che poeticamente vale, di Carossa : il diario romeno e i due libri sull'infanzia e sull'adolescenza.

BONAVENTURA TECCHI.

TENDENZE
DELLA PITTURA INGLESE CONTEMPORANEA

Nel dare un resoconto della pittura contemporanea di qualsiasi paese è evidentemente impossibile seguire fin dall'inizio lo sviluppo di tutti gli artisti più importanti, fare un apprezzamento particolareggiato delle loro opere. Tutto ciò che si può fare è questo: scegliere per un tale esame i pochi, pochissimi pittori che chi scrive giudica importanti, oppure studiare le caratteristiche più salienti di quegli « stili » che egli reputa più rappresentativi. Ed è questo il sistema qui adottato: fra i vari metodi tipici, lo scrivente ha limitato il suo esame a quelli che gli sembrano più meritevoli di studio. E che il nostro saggio si proponga questo è già chiaro dal titolo. Tuttavia l'applicazione della parola « tendenza » al quadro della pittura contemporanea può forse fuorviare il lettore poichè i peculiari ostacoli che si incontrano nel dare un resoconto generale consistono precisamente nel fatto che « tendenze », intese come sentieri battuti da molti artisti in gruppo, sono difficili a precisare; gli stili sono individualizzati al massimo e ogni artista tende a seguire la sua maniera personale e distinta.

Sotto questo aspetto sarebbe stato più agevole dare un resoconto delle condizioni della pittura dopo la guerra '14-18, di quanto non sia oggi. Si sarebbero potuti classificare gli artisti secondo i gruppi delle grandi società espositrici, la *Royal Academy*, il *New English Art Club* e il *London Group*, o meglio, poichè anche allora quelle esposizioni accoglievano troppe tendenze diverse, si sarebbero potuti dividere in tre gruppi principali: quelli strettamente associati a Mr. Roger Fry; quelli che avevano formato il gruppo di Camden Town, che è oggi il gruppo del London Club, e quelli infine che avevano avuto contatti col movimento « vorticista » ante-guerra. C'erano, s'intende, artisti importanti che non appartenevano a nessuno di questi gruppi, ma l'essenziale è che c'erano almeno questi tre gruppi omogenei ai quali ci si poteva riferire per classificare altri artisti mentre ora non ce n'è che uno solo che presenti una certa omogeneità: il cosidetto Gruppo *Euston Road*.

L'impronta di quei tre vecchi gruppi è ancora lievemente percepibile ed essi formano un utile punto di partenza per lo studio del quadro complicatissimo degli stili d'oggi: perciò sarà forse bene riassumere brevemente le loro caratteristiche. Tutti tre si distinguevano dagli espositori tipici della R. A. a seconda del grado di distacco dalla visione naturale delle cose. Questa graduazione di distanza per i seguaci di Roger Fry e per il Camden Town Group, per quanto considerevole allora, era molto lieve secondo i criteri d'oggi: era invece molto più sensibile tra i « vorticisti » i quali in molte occasioni ostentavano uno stile molto astratto. Il *leader* del Gruppo Roger Fry, Mr. Duncan Grant, aveva fatto, ante-guerra, esperimenti in varie « maniere » collegato con i *fauves* e i cubisti di Francia presumibilmente sotto l'influsso della Esposizione post-impressionista tenuta a Londra nel 1910; ma dopo la guerra tanto lui che i suoi colleghi adottarono uno stile derivato essenzialmente da Cézanne. La complessità della tecnica e del colore che questi aveva adottato dagli impressionisti fu per lo più eliminata nelle opere dei pittori inglesi, però la loro preoccupazione di trattare intellettualmente la forma semplificando la natura, e l'enfasi che essi mettevano nella costruzione del quadro, come qualche cosa di indipendente dalla natura, erano evidentemente ispirati da Cézanne.

Altri inglesi novecenteschi contribuirono alla formazione del Camden Town Group. Uno dei suoi esponenti, Sickert, si formò su Whistler e su Degas; un altro, Robert Bevan, aveva studiato sotto Gauguin. Queste due influenze predominavano nel gruppo: da un lato quella specie di impressionismo che Sickert seppe trarre dai suoi maestri; dall'altro la tecnica semplificata in colori forti e vivaci che derivò, in almeno un membro del gruppo, direttamente da Gauguin. In certi casi (particolarmente in Harold Gilman e in Spencer Gore) i due influssi sono visibili nello stesso quadro.

Come risultato, questo gruppo inclina verso una tavolozza molto più vivace e allegra di quella di Duncan Grant e dei suoi compagni e, in linea generale, i quadri di questo gruppo erano più decorativi. Estensioni piatte e tinte forti e molta formalizzazione sono tipiche dei suoi quadri. Come abbiamo già notato, i « vorticisti » o meglio gli ex-vorticisti (poichè il nome non fu più usato dopo la guerra) erano i più astratti. Mentre i due gruppi già descritti derivarono la loro maniera dallo studio dei maestri del '900, i « vorticisti » fecero i loro esperimenti sulla traccia dei cubisti contemporanei. Molti pittori legati più o meno direttamente con questi gruppi dipingono, naturalmente, ancor oggi. Mr. Grant e Mrs Vanessa Bell, per esempio, fra quelli legati a Roger Fry, lavorano ancora con lo stile, più o meno, d'allora; e, del gruppo di Camden Town,

Mr. Ginner continua nelle sue affermazioni di dettaglio dipinte con precisione leggermente formalizzata e con spreco di colore. Dei vorticisti però, che ancora professano la pittura, la maggior parte hanno modificato notevolmente il loro stile. Mr. Roberts si mantiene forse il più vicino alla sua prima maniera nei soggetti di figura, in parte di intenzione satirica, nei quali le figure sono trattate in modo personale altamente convenzionalizzato. La figura umana è ridotta a una specie di pupazzo di legno dal quale l'artista compone, con movimento di tronchi e di arti, un disegno strettamente organizzato. Mr. Wyndham Lewis, dapprima *leader* del gruppo, ma che ora espone raramente, lavora in uno stile che è esatto e lineare, ma, a criterio d'oggi, « rappresentazionale ». Mr. Wadsworth, dopo esser passato attraverso una fase di completa astrazione, durante la quale usò forme piatte in una maniera piuttosto simile a quella di John Miro, ha sviluppato un genere di natura morta in cui si dà valore alla costruzione, ma che è notevole per il preciso realistico tratteggio del particolare.

Dei tre stili di moda negli anni dopo la guerra '14-18 quello del gruppo Roger Fry ha messo più profonde radici. Oltre a pittori quali Mr. Grant e Mrs Bell, altri artisti più giovani come Mr. Dunlop e Mr. Pitchforth lavorano in una maniera che cade sotto la stessa classifica. D'altro canto il tempo ha mietuto una forte percentuale del gruppo di Camden Town (Sickert, Bevan, Gilman, Gore) lasciando soli Mr. Ginner, il quale non è mai stato molto tipico, e Mrs Bevan (S. de Karlowska), a mantener viva la tradizione. Infine molti dei « vorticisti » hanno cessato di dipingere o, almeno, di esporre (in particolar modo il dotatissimo Mr. C. F. Hamilton) e i rimanenti hanno modificato molto il loro stile. Di conseguenza, in qualsiasi grande esposizione mista odierna, dei tre stili che erano dapprima associati coi tre vecchi gruppi, l'unico che ha qualche probabilità di essere rappresentato nella sua vecchia forma caratteristica è quello del gruppo di Roger Fry. Si sente poi il loro influsso nel lavoro dei più quotati fra i giovani. Uno studio accurato sui paesaggi di molti fra gli artisti più giovani mostra anche l'influsso dei pittori di Camden Town, come pure lo dimostra il gruppo più omogeneo, nel quadro contemporaneo, di Euston Road. Questi pittori, e cioè i signori Coldstream, Pasmore, Moynihan, Gowing, Darwin, tanto per citare qualche nome tipico, hanno in comune un metodo piuttosto titubante di suggerire la forma per mezzo di sottili e piatti passaggi di colore eliminando quasi completamente i particolari. Le loro tinte sono vivaci, il disegno piatto ma enfatico. I loro quadri fanno spesso pensare a Bonnard, ma la loro simpatia per trame vivaci a colori piatti, li avvicina al gruppo di Camden Town. Il gruppo di Euston Road dimostra

anche la fede nella correttezza dei toni che compensa la mancanza di disegno e l'assenza di qualsiasi espressione esatta della forma delle cose e questa tecnica essi l'hanno in comune con quella parte del gruppo di Camden Town rappresentata da Sickert. Comunque, se si vuol pensare che l'Euston Road abbia ereditato lo spirito di Camden Town, si deve ammettere almeno che l'aver cambiato quartiere ha portato questo spirito a imitare più precisamente la natura. Il vecchio gruppo era più geometrico. Spessissimo essi contornavano la loro forma perfino (e specialmente nel caso di Bevan) riducendo i contorni a linee rette, e in genere « deformavano » volutamente e a un punto che il gruppo più giovane, oggi in auge, non accetta più.

Abbiamo chiarita la ragione per la quale consideriamo i pittori di Euston Road come i successori di Camden Town in quanto rappresentano appunto la piega che quell'indirizzo ha preso. Nessun gruppo così omogeneo è sorto dai « vorticisti ». Qui non abbiamo che un nucleo di artisti l'uno ben diverso dall'altro per stile e per metodo, uniti soltanto in questo: nel riconoscersi debitori, chi più chi meno, degli esperimenti più astratti del continente, in questo secolo. La qual cosa ci consente di collocarli in una situazione simile a quella dei « vorticisti » di ieri. Costoro erano artisti disegnatori più che pittori: essi vedevano cioè le cose in linee e forme ben definite, non a masse di chiaroscuri e di colori fondentisi l'uno nell'altro.

Tra i pittori astratti che stiamo per prendere in considerazione vi sono artisti sì del disegno che del pennello. Nomineremo anzitutto due dei primi, in quanto più vicini ai « vorticisti », Mr. Ben Nicholson e Mr. Roy de Maistre, ambedue pittori astratti di spiccato valore. Essi formano un contrasto interessante nei loro metodi di astrazione. Gran parte delle opere di Mr. Nicholson risente del gruppo Stijl di pittori danesi, dei quali Mondrian era il più noto. In queste opere Mr. Nicholson non si serve che di rettangoli piatti o cerchi di colore senza sfumatura, piazzando i rettangoli paralleli ai lati del quadro. In taluni le forme sono presentate con un leggero rilievo. Nulla assolutamente è ripreso dal vero: l'artista compone di testa sua come il musicista. In una fase anteriore Mr. Nicholson si accostava, nella sua produzione, al periodo tardivo, così detto sintetico, del cubismo in cui gli oggetti naturali, o meglio frammenti di oggetti naturali, erano percepibili attraverso una pittura piatta estremamente semplice. Nei suoi ultimi lavori egli sembra ritornare a uno stile alquanto simile. Talune forme sono chiaramente derivate dalla natura e tutta la composizione non è più legata a una intelaiatura di linee rette parallele alla cornice, e di cerchi. Ma anche queste opere rivelano che l'insieme non ha

rapporto con alcuna scena della vita, vera o immaginaria che sia. Le parti riconoscibili sono semplicemente forme rimaste in mente e che si sono presentate all'artista come adatte a inserirsi nel suo schema mentre dipingeva.

Mr. De Maistre d'altro canto prende sempre il suo spunto da un avvenimento del mondo esteriore, vero o immaginario, che gli ha svegliata l'immaginazione. Il suo metodo abituale consiste nel lavorare attraverso stadi diversi rappresentati da abbozzi, per raggiungere l'espressione definitiva con una astrazione completa della visione che per prima lo ispirò. La situazione dell'ultima fase di lavoro è sempre considerevole, ma, come lo suggerisce il metodo stesso, varia da quadro a quadro.

Possiamo anche prendere in considerazione due artisti quali rappresentanti del tipo più « pitturabile » di astrazione: Mr. Ivon Hitchens e Mr. Graham Sutherland. Simile al De Maistre, il primo deriva le sue astrazioni dalla natura; egli è un paesaggista e lavora in un primo tempo davanti al vero, ma scostandosi dal De Maistre, si porta direttamente nell'astratto senza uno stadio intermedio, diluendo il suo soggetto in chiazze di colore sottili, piatte, piuttosto sfrangiate. Mr. Hichens lavora a chiazze di colore mentre i due precedenti artisti astratti che abbiamo studiato lavorano con forme ben definite; ma la sua preoccupazione principale, al pari della loro, è la stesura del quadro in costruzioni che obbediscano a leggi proprie indipendentemente dalla natura. In questo egli si distacca dal Sutherland. È questi uno dei pittori astratti dei più precisi. Egli sceglie rigorosamente i suoi soggetti, ne altera forma e colore; ma fa tutto ciò non tanto obbedendo ai dettami di un disegno composto, intellettualmente, quanto seguendo i suggerimenti di una visione istintiva e soggettiva, sia che il soggetto rappresenti un ciuffo di ginestre, un tronco d'albero o un paesaggio alpino. I suoi quadri ricordano sempre il soggetto ispiratore per quanto questo sia spesso così modificato da una visione personale altamente emotiva, da renderlo quasi irriconoscibile.

Abbiamo fin qui considerato i sopravvissuti dei gruppi Roger Fry e Euston Road quali tipici rappresentanti della pittura a soggetto nell'Inghilterra d'oggi oltre un certo numero di pittori individualisti i quali rappresentano le correnti più astratte di moda oggi in Gran Bretagna. Questi sono stati da noi suddivisi in tratteggiatori e chiazzisti. Ai margini della suddivisione rappresentativa nel campo più lontano dai pittori astratti esiste un gran numero di artisti che rivelano influssi francesi alquanto anteriori. Taluni, come Mr. Philip Connard, sono pittori anziani che furono tra i primi a seguire gli impressionisti, ma vi è anche fra i giovani qualcuno che segue la stessa via. Mr. Edward Labas, per esempio,

ha forse una tecnica, nello stile, press'a poco, dei primi impressionisti, più finita di qualsiasi altro in questo paese, mentre lo studio di Renoir ha aggiunta molta bellezza nel tessuto cromatico di Mr. Antony Devas, che per altra via si ricollega al gruppo di Euston Road.

Tra le schiere dei pittori a soggetto ed astratti, ve n'è un'altra di artisti importanti. Alcuni di questi sono pittori più interessanti nella costruzione geometrica di quanto non lo siano quelli di Euston Road, ma variano nel grado in cui questo interesse li guida verso l'astrazione. Mr. Stanley Spencer può essere citato quale un artista in cui questo interesse è piuttosto debole; in Mr. Paul Nash invece è sensibilissimo. Ci sono poi degli altri pittori che, non interessati nel geometrico, sono tuttavia meno legati ai dati visivi che non il gruppo di Euston Road. Mr. Matthew Smith è il più importante di questi. Lavorando egli dapprima in una maniera strettamente connessa a quella dei *fauves* francesi, ha sviluppato uno stile (nella figura, nei fiori e nel paesaggio), per il quale le forme sono rese in larghe pennellate di colore caldo e brillante: rossi e viola contrapposti a verdi e gialli. La forma presentata in larghe masse plastiche, ha la sua importanza, ma i mezzi principali d'espressione sono il colore e la pennellata.

Non si è tenuto qui nessun conto della scuola surrealista. Questa ottiene qualche adesione fra i pittori più giovani ed ha in un certo senso esercitato un influsso sulle opere più tardive di qualche altro, sopratutto di Mr. Paul Nash, ma senza risultati importanti.

È sempre prematuro speculare sull'indirizzo che prenderà l'arte contemporanea. Artisti come il Sutherland e lo Smith sono forse troppo personali per servire di modello ad altri, ma c'è una promessa di sviluppo in taluno dei rami di quella pittura astratta e a soggetto, qui esaminati. Il gruppo di Euston Road è stato un po' troppo titubante, il lavoro di costoro è stato un po' troppo simile all'abbozzo di un quadro, ma ci sono sintomi che dimostrano una maggiore confidenza nella precisione e nel dettaglio. Un sentimento genuino li spinge, liberi dai ceppi della moda; ed essi dimostrano una tecnica sempre più sicura. Evidentemente, non è possibile ignorarli in qualsiasi previsione sullo sviluppo della pittura inglese. D'altro canto, contrariamente alla credenza popolare che tali cose siano poco adatte al temperamento britannico, i pittori più importanti d'oggi sono quelli che seguono una maniera più o meno astratta; vi sono fra loro molti artisti giovanissimi il cui valore non è stato ancora provato.

WILLIAM GIBSON.

(Traduzione di BERYL HIGHT).

PENSIERI DELL' ORA

Se i problemi politici sono importanti, altri ve n'ha più importanti ancora: e sono quelli che riguardano i destini ultimi dell'uomo. Inquantochè da quel che ciascuno pensa e crede su quel che sarà di lui dopo il corso terreno dipende anche il suo comportamento come elemento sociale e la soluzione ch'egli auspicherà pei problemi politici.

*

Quanto più si abbassa il livello del buon costume sociale, e più è necessario s'innalzi la fiamma degli spiriti ardenti. L'importanza dei Profeti non è in quel che profetizzano, ma nell'ardore di spirito ch'essi attingono al focolare sempre vivo della creazione.

*

In tanto divario di opinioni, in tanti conflitti di idee — le due idee su cui gli uomini più generalmente s'intendono sono le idee di bene e di male.

Galantuomo o canaglia, Paradiso e Inferno, Ormutz e Arimane.

*

Il mondo è sempre governato da una *élite* — cioè da una aristocrazia. La civiltà non può essere che qualitativa, non quantitativa. Ma la quantità è necessaria per arrivare alla qualità.

*

Per quanto le minoranze esimie e gli individui eccellenti si trovin contro spesso le folle schernitrici, — essi non possono essere espressi che da questa matrice, e la loro eccellenza non è tale se non in quanto la massa è suscettiva di quel lievito.

*

L'energia che l'uomo riesce a chiudere in un congegno (macchina) si ripercuote più o meno nel petto di chi governa la macchina. Donde il miglior concetto che ha di sè il « meccanico » in confronto dell'antico bracciante.

Concetto che, come sempre, tende a trapassare i limiti del vero. Ma ciò non abolisce il suo nòcciolo di realtà.

*

Quelle classi che si avanzano come distruttrici della classe dirigente sono spesso destinate a rinsanguarla.

*

L'assetto aristocratico rischia di separare la pianta umana dal suo humus.

L'assetto democratico, di impedirle il fiorire sommergendovela.

Le forme democratiche si prestan di più al ridicolo.

Le aristocratiche più all'esecrazione.

*

Popoli virenti spesso a lor capeggiatori danno l'ostracismo. Decadenti li deificano.

*

« Ingratitudine dei popoli ». — È, di solito, un'ingratitudine alla persona, e una fedeltà all'opera.

Per far fruttare appieno la vittoria del suo glorioso condottiero il popolo ha sentito che bisognava sterzar subito a sinistra — anche se Wiston rimaneva fermo a destra.

*

Uno dei più sconcertanti esempi di variabilità nel significato delle parole (e conseguente confusione di concetti e di cose) è il vocabolo «democrazia», che nato sull'Egeo a significare il reggimento pubblico di una cittadinanza (demos) dalla quale era aprioristicamente escluso il più gran numero di lavoratori (gli schiavi), è venuto a significare praticamente un reggimento in cui i lavoratori, per virtù del numero, abbiano *a priori* la preminenza.

*

Primazia della giustizia. — La libertà ha pur bisogno di limitazioni, ma la giustizia mai.

*

La giustizia è una passione fondamentale nell'uomo. Se no, chi mai avrebbe portato il suo concetto sulla Terra? — Ciò è tanto più vero per chi non può credere alla possibilità di una «rivelazione».

Il non trovarla mai avverata nei fatti è riprova che l'idea ne fu tratta dal profondo dei nostri petti.

*

La giustizia della Storia è sempre sommaria: e perchè è sommaria è giusta.

Popoli, classi, sono responsabili in blocco — e devono scontare in blocco.

*

Molte volte nei torbidi della Storia, per non aver avuto l'animo di sopprimere mezza dozzina di facinorosi, si è poi costretti a far morire centinaia, migliaia forse, tra facinorosi e no.

*

Bisogna, quand'è necessario, saper vibrare anche la spada della Giustizia. Indulgenza — il più delle volte sintomo di lassezza spirituale. Il non voler riconoscere alla Società il diritto di punire anche con la morte i suoi eversori (delinquenti) non è che riluttanza ad assumersi le necessarie responsabilità in faccia agli uomini e in faccia a Dio.

Anche l'umanitarismo (sia detto per il Beccaria) è nato dalla Società — difenda almeno la madre sua.

*

C'è qualche popolo che non ha toccato le sue vette di civiltà che nei peggiori suoi scadimenti politici, e la più alta opera di poesia è sorta mentre si rodevan l'un l'altro i cittadini di una stessa cerchia, e i sovrumani Eroi sono sbocciati sulla volta allora che le soldatesche straniere si apprestavano a dare il sacco alla Città.

Forse una legge di compenso; forse che nello sfacelo generale le grandi anime convellono tutte le lor forze alla loro vita interiore.

*

Troppo comodo attribuire tutta la corruzione di un popolo al malgoverno di un regime corrotto. È il sangue già guasto che spiega l'insorgenza del bubbone. Tant'è che operato questo, spesso se ne forma subito un altro — e il lezzo è uguale.

*

Certo, come per gli individui così pei popoli, rimarginar presto le ferite della carne o dell'anima è segno di buon vigor vitale. Ma è incoscienza non riconoscersi infetti quando si è, e andar a ballare col piede incancrenito.

*

Una delle leggi che danno un più alto concetto del valore umano di Solone è quella che tacciava di infamia quei cittadini

che in una sedizione non prendèsser partito per l'uno o l'altra delle parti in lotta. La ragione che ne dà Montesquieu è ingegnosa, ma speciosa: una ragione di postero. La ragion vera è, che non è lecito ad uomo starsene pusillo alla finestra mentre i concittadini si battono e muoiono a preparare quel riassetto sociale di cui anch'egli si gioverà, spazzato il sangue.

Che se nessuna delle parti è tutta nel giusto, mai accade che tutte ne siano equidistanti.

*

Autonomia della politica; Autonomia della morale; Autonomia della scienza; Autonomia dell'arte.... Ma la nave è una, malgrado tutti i compartimenti stagni — e le sue fortune solidali. O si crede alla forza della verità o non ci si crede. Se sì, non si può non paventare, in ogni sfera dell'umano, gli effetti della tortuosità e della bugia.

*

La partecipazione diretta delle donne alla vita politica, col mischiarle alle lotte sociali e alle logomachie della demagogia rischia di spegnere o quanto meno offuscare quell'irraggiamento di femminilità che è il loro modo naturale di influire su tutto il vivere umano — epperò anche sulla politica.

*

Coloro che voglion rimettersi solo e sempre alla forza, non sanno di quante e varie e impensate forze è fatta la Forza.

*

Si vis pacem para bellum. Il popolo che espresse ed applicò questa massima ebbe continua guerra per oltre settecent'anni.

*

Nella nostra ammirazione per civiltà morte, non dimentichiamo che sono morte.

Ogni cadavere elabora veleni.

*

Come veleni a guarir morbi, a correggere i traviamenti di un popolo posson convenire talvolta anche gli eccessi di un despota. Ma vinto il male, i veleni ritornano veleni.

*

I falsi condottieri fanno canaglie di tutti i mediocri. I veri duci fanno anche dei banditi — eroi.

*

Le rivoluzioni si fanno tagliando le teste. Quelle che non arrivano fin lì non sono di solito che sostituzioni di uomini sulla cuccagna del potere. Non già una migliore, ma una più dubbia coscienza — mancanza di certezze — ha interdetto ad esse la forza di assumersi una così tremenda responsabilità.

*

Le rivoluzioni che incominciano con l'olio di ricino, finiscono nello sterco.

*

Trova sempre le armi a combattere chi gli basta l'animo a adoperarle.

*

La sublimità dei martiri serve di salvacondotto alla mediocrità degli epigoni.

UGO BERNASCONI.

JANE

Continuazione e fine

XIII.

Di quella giornata riportarono tutti e tre un ricordo di quelli che arricchiscono la vita, di quelli che si vanno a ritrovare nella memoria, e quando non si crede più alla ricchezza (si accorge di posseder poco), rimangono quelli. Il Vincenzi era in umore di festa; attivo di mente, allegro, come Francesco ancora non lo conosceva; gli era parso piuttosto pigro e annoiato, altre volte. Anche Francesco si lasciò guadagnare da quello spirito vivace e quasi direi combattivo. Ce n'era bisogno; mentre in casa del Mastrangeli pareva che sotto l'influenza di altre impressioni, non potesse sentire la gravità delle insinuazioni del suo ospite, dopo, come se si risvegliasse da un pesante torpore della mente, si era visto smarrito. Di amici, di gente sulla quale poteva contare non aveva che il Vincenzi. E a lui, chissà mai per quale vera ragione, non voleva chiederlo; del resto la somma di cui aveva bisogno era così forte che non si poteva domandarlo un simile favore; ma consigliarsi col Vincenzi, sarebbe stato così naturale, eppure....

Si era visto subito che Jane gli riusciva simpatica, al Vincenzi. Non si poteva essere più prodigo di quelle piccole attenzioni, di quei pensieri gentili che riescono tanto grati ad una donna, di quel vecchio scapolo. Pareva persino manierato, di una condiscendenza rispettosa di altri tempi. Questo però gli doveva succedere quando la gente gli riusciva simpatica, chè si sentiva bene come il suo naturale fosse capace di dimenticarsene e anche di essere semplicemente sgarbato. Prima di colazione, fecero il giro delle sue coltivazioni.

« Lo sai che mi fanno la rota, gli agenti di beni immobili. Sarà tutto terreno fabbricativo, tra poco ».

Non si sarebbe detto. Non si vedevano costruzioni nuove. Anzi quell'aria di desolazione, di abbandono che già vi aveva trovato

altre volte, pareva accentuarsi. Sulla casa del podere accanto, sempre più cadente a pezzi, il solito cartello « In vendita » pareva più di sbieco che mai. « È stato venduto, il podere di Giulick » disse Agostino Vincenzi. « Ma non m'è riuscito di cavargli di corpo quanto abbia preso. Lui è andato a viver di rendita, a Port Huron, sul lago. Veniva di lì. L'ha comprato Devlin. Sai, Devlin? ». Ma Francesco non aveva mai sentito parlare di Devlin.

« Non sai chi è Devlin? Devlin's Beach, Devlin's Lakeviev Estates? È un di quelli che comprano i terreni intorno alla città e li suddividono, a lotti. Poi li vendono alla povera gente, la strozzano. Cominciano a farmi la rota. Ma ancora non vogliono arrivare dove li aspetto. Quando ci arrivano, addio America, per me. Vo a fare il fattore, in Val di Pesa ».

Jane lo condusse a parlar di fiori. E Agostino divenne eloquente. Fu la giornata delle eloquenze, come se ambedue gli uomini si compiacessero a sentirsi parlare davanti a lei, a darle il meglio di loro. Dopo desinare, Francesco parlò di sè, dei suoi progetti che parevano ancora un sogno, e già li vedeva avverarsi quasi con sgomento, troppo presto, troppo bene, da non credere che potesse esser vero. Le difficoltà col Mastrangeli pareva che non esistessero più, Jane stava a sentire affascinata; e quando una volta o due il Vincenzi si provò a dire che non stava bene parlar tanto di affari davanti ad una donna, essa l'interruppe quasi con impazienza:

« Lasciatelo dire, m'interessa tanto: è più bello di un romanzo ».

« Ma il Mastrangeli », disse a un certo punto Agostino, « ti tratta sempre bene? ».

« Ma, per ora.... « rispose Francesco evasivamente, meravigliandosi egli stesso di quel riserbo. « Non ti fidar troppo; che non ti giochi qualche brutto tiro. Non sarebbe il primo. E come colto da un pensiero ad un tratto: « Ma quei nipoti che tien con sè? E quella ragazza? Lì sotto, c'è qualche cosa; c'è del sudicio; credi a me. Io lo conosco ». Francesco lasciò cadere il discorso.

Di quell'argomento, Francesco provava ripugnanza a parlare, come se dovesse nascondere un segreto non troppo bello; che pure, in un modo del quale non sapeva rendersi conto, apparteneva anche a lui.

« Bisognerebbe sapere quel che ne pensa padre Anselmi. Lui sa tutto, ma non dice mai nulla. Basta, andiamo a prendere il tè fuori. A quest'ora si comincia a star bene ».

Prese Jane per un braccio, e andarono avanti. Francesco scendeva per conto suo, immerso nei suoi pensieri.

« È ambizioso » disse Jane a bassa voce al Vincenzi, voltandosi un poco verso Francesco con la coda dell'occhio. « Arriverà ».

« Eh, sì » rispose Agostino. « Anzi è proprio il tipo dell'ambizioso. In senso buono, intendiamoci. Ma è facile esagerare. Io preferirei..., ma è inutile; ognuno è fatto a modo suo. E voi, voi non siete ambiziosa? ».

« Io? no. Non mi pare, proprio. Punto ».

« Una donna, è un'altra cosa ».

« Sì; ma a esser soli come sono io, un po' d'ambizione farebbe bene; un po' di senso pratico. Ma io, punto ».

Il Vincenzi la guardò in viso:

« Allora state in guardia ». La ragazza scrollò un po' le spalle.

Giù in giardino, l'aria, senza un filo di vento, era ancora calda, carica di essenze pesanti. Non parlavano. Si sentivano stanchi, di quella stanchezza domenicale, che fa desiderare il ritorno ai giorni di lavoro, all'orario solito delle solite occupazioni. Lungo la strada, ma abbastanza lontano per non dar noia, vedevano ritornare verso la città le lunghe teorie delle automobili reduci dalle scampagnate, e anche quello conciliava il pensiero a riprendere le occupazioni, la mattina dopo. Al di là del giardino, sulla distesa dei prati rotta qua e là da qualche grand'ombra di bosco, si distendeva il sole, già basso, all'orizzonte, clemente. Una coltivazione di zinie, davanti a loro, accecava dalla forza del colore, di tutti i colori mescolati insieme violentemente. Tornando da una lunga assenza, Jane domandò a un tratto a Vincenzi:

« Ma come, con questa bella casa, questo bel posto, con la vostra vita tranquilla, in campagna, non vi siete sposato? ».

« Chi lo sa? » fece il Vincenzi, sorridendo. « Egoismo? Paura? Si fa tanto presto a invecchiare, a prender le abitudini del vecchio scapolo; eppure la compagnia delle donne m'è sempre piaciuta; intendiamoci ». Dopo qualche boccata contemplativa di fumo aggiunse: « Ve lo dico io: avevo i miei fiori; mi bastava. È come Francesco: ha la sua ambizione, ora; non può prender moglie. Avrà tempo dopo. Ma non bisogna aspettar troppo, lo so io che non l'ho presa ».

« Dicon tutti così, i celibi », commentò Jane, « ma intanto, loro non la prendono ».

« L'ambizione, l'ambizione » riprendeva a dire, o meglio a pensare a voce alta il Vincenzi. « Che leva! Io non ce l'ho fatta a diventar milionario perchè mi mancava. Poi forse la mia generazione non poteva, anche a fare i passi a doppio. E ora fo macchina indietro, di già. Poi in fondo si è sempre lavorato con l'idea di tornare in Italia, anche quando ci si sentiva metter le barbe qui. E poi ci siamo sempre tenuti discosti dalla vita sociale, dalla vita degli americani. Il lavoro, gli affari, e basta, in questo paese. È un grand'errore; è l'errore di tutti gli italiani; ma anch'io che ci

ho sempre visto chiaro, ho fatto come gli altri ». Tirò un sospiro. « Sarà bene, sarà male; ormai sono vecchio e indietro non si può tornare ». Dopo un momento di considerazione silenziosa, riprese, volto verso Francesco che li aveva raggiunti:

« Te, è un'altra cosa. Se hai voglia e ti tieni la testa sulle spalle, fra cinque, dieci anni puoi aver la città ai tuoi piedi. Il primo passo l'hai fatto, e troppo lungo per la gamba. Bisogna fare così. Hai l'istruzione, parli inglese meglio di loro. Lo senti che io, dopo trent'anni d'America, ogni tanto intacco? Mah; quel che è stato è stato. Ora se Dio mi dà vita, voglio campar qualche anno tranquillo, al mio paese, prima di tirar l'aiolo. Una casetta e qualche podere: senza terra, io non posso stare. Anche la mamma tua, l'ha sospirata sempre un po' di terra, Francesco ». Si guardò intorno: nell'aria della sera le aiole compatte delle zinie, delle dalie, dei gerani, facevano gran macchie di colori forti; vi era una potenza turgida, estiva, in quei gialli violenti, in quei viola carichi, in quei rosa disfatti. Guardò la sottile figura di Jane: « Un po' di terra, una casa; peccato senza donne, senza bambini, una casa, un giardino ». Poi alzò gli occhi in viso a Francesco: « Ma io son vecchio. Già; te non puoi capire; sei giovane ».

XIV.

Entrando nella vasta sala, piena di luce, del ristorante lussuoso, Francesco sentiva compiersi un gran passo del suo destino. Così, e non altrimenti, ciò doveva avvenire; trovandosi con persone influenti, conosciute, che scambiavano saluti attraverso alla sala e si fermavano a questo o quel tavolino a parlare. Quante volte, prima, era passato davanti al portone del grande albergo, solo, col batticuore di entrarci, dicendosi di averne il diritto quanto e più di quelli che vedeva andare e venire sotto gli occhi paterni del gallonato portiere. E non ci andavano forse Jones e Corbett con i clienti di passaggio, liberamente? Ora si dava ragione; era così che doveva entrarci, non come uno sconosciuto qualunque, di passaggio. Era l'ingresso in un nuovo mondo. Fra quelli che conoscevano Smith, Albert Smith, il vice presidente della National Garland's Bank, molti si dovevano chiedere chi fosse quel giovane col quale egli trattava con tanta cordiale familiarità. Veramente le cose non si mettevano male. Come era stato facile, e come aveva fatto presto! Ardire, bisognava; ardire. Bastava stender la mano, e prendere. I discorsi di quell'uomo di affari erano così semplici e chiari, diretti al punto di mira, senza tergiversazioni e anche senza complimenti.

« Ragazzo mio, non c'è da ringraziare di nulla ». È il nostro mestiere di dar denari a prestito. Se le cose stanno come dite, e io non ho nessuna ragione di dubitarne, ma è appunto il nostro affare, quel che cerchiamo. I vostri libri parlan chiaro: avete in mano un buon affare, una cosa che va, che si vende.... ».

« Mi sono slanciato troppo perchè avevo le ordinazioni ».

« Poi veder se c'è margine, tra il costo, e i prezzi di vendita.... ».

« Coi libri alla mano.... ».

« Così va bene. Poi questo affare di Duval's Point, questa intesa con Devlin, è una cosa interessante, per l'avvenire. Credo che andrete lontano, ragazzo mio ».

Bruscamente, non parlavano più d'affari. Pareva che tutto fosse a posto e se ne fosse già scordato. Da uomo a uomo, da pari a pari, Smith si interessava della sua vita privata, gli chiedeva da quanto tempo era negli Stati Uniti, e dove stava e come viveva, se si trovava bene in America. Era stato in Italia, con sua figlia in crociera, due anni prima. Si erano fermati a Firenze, un giorno, ma se ne ricordava poco; pioveva; avevano fatto una gran girata in vettura a due cavalli, tutta la comitiva, quindici o venti carrozze. A un tratto, saltando di palo in frasca gli chiese se avesse fatto i passi per diventare cittadino americano. Al diniego di Francesco, lo consigliò di occuparsene.

« Per un uomo d'affari, che deve star qui, può esser molto utile. E dopo tutto, poichè qui fate i vostri guadagni, è anche giusto ».

Pareva impossibile come le cose andavano a posto; pareva un sogno; ma era l'America. Aveva avuto ragione a aver fede, a lasciarsi portar via da quella gran corrente di ottimismo che si sentiva fervere sotto alla vita di tutti, quaggiù. Fare, esser parte di un organismo che va avanti. L'aiuto si trovava, quando se ne era meritevoli; quando si era capaci di far qualcosa. Così, Devlin, quel gran Devlin di cui aveva avuto tanta paura, come, appena aveva parlato di Duval's Point, l'aveva accolto a braccia aperte! Si erano intesi subito: inutile darsi noia, far salire il prezzo inutilmente. Avrebbe tenuto bassa l'offerta: non troppo, s'intende: una cosa giusta, onorevole. Però, per nulla non si fa nulla. Ma a lui piacevano i giovani, si sarebbero trovati d'accordo, per farne insieme lo sviluppo, dopo. E ora, quell'affare aiutava questo. Bisognava guardare avanti, senza paure. E per il Vincenzi era lo stesso, in fondo. Col caffè, ritornando nel tema degli affari, Francesco si lasciò andare alle sue fantasticherie. Entrato nel campo dell'igiene, della profumeria, non c'era limite alle possibilità della sua espansione. La sua idea era di non invadere, nemmeno nell'avvenire, i campi già sfruttati dalle grandi ditte, di non mettersi, orcio di terra fra gli orci di ferro. Piuttosto creare nuovi prodotti,

sempre, più o meno a base di olio di oliva. Prodotti per la pelle, creme, saponi speciali, lozioni. E fare entrar nella testa di tutti a forza di grancassa, di pubblicità, le virtù dell'olio d'oliva, dell'olio d'oliva Cini; s'intende bene.

« Sini's olive oil », pronunziava il banchiere come gustando l'espressione, sorridendo « vendete pure Sini's olive oil » se vi piace; ma quello che lo venderà, ragazzo mio, è il vostro entusiasmo, la vostra volontà di vincere. E, sopratutto, la vostra personalità ». Francesco ascoltava, con una serietà religiosa.

« Personalità, personalità; ecco quel che ci vuole per prendere il mondo. Vendere, supervendere; psicologia dell'arte di vendere: è tutta un'arte ». Si alzò battendogli la mano sulla spalla: « Farete la vostra strada, ragazzo mio; e spero che la farete con noi, con la National Garland's Bank ». Guardò l'orologio e gli strinse la mano attraverso alla tavola.

« Personalità e.... », su un tono più grave, « onestà. L'onestà è il sistema migliore; credete a me ».

L'aveva seguito con l'occhio, allontanarsi fra le tavole, impettito, sicuro, chinandosi a dir qualche parola all'orecchio di qualcuno, tirando grandi boccate dal grosso sigaro che teneva fra i denti sotto alle labbra aperte al sorriso. Alla porta, mentre la signorina del vestiario gl'infilava il pastrano e lui si cercava per le tasche la moneta della mancia, aveva trovato qualche parola allegra da dirle, e la ragazza rideva con un'aria amichevolmente scandalizzata. In quel mentre anche il capo cameriere era venuto a salutarlo, e per un momento avevano fatto un gruppetto pieno di buonumore, sulla soglia. Poi si era voltato verso la sala, aveva fatto un cenno vigoroso di saluto al suo indirizzo e con quel suo passo energico e franco, era sparito.

Sì, cresceva, cresceva; diventava un uomo, e non uno qualunque: « qualcuno ». La vita era sua e la fortuna; bastava prenderla, afferrarla, dominarla; bastava osare, in questo mondo. Come era stato facile ottenere quel che voleva: aveva chiesto un credito enorme, una cifra che gli faceva paura a sentirla passare dalle labbra, e gli era stata accordata, come se ne avesse il diritto. Ora, in verità, non c'era limite in vista alla sua espansione; bastava aumentare la pubblicità, il numero dei viaggiatori, e le vendite dei suoi prodotti crescevano, e con un ritmo sempre più affrettato, i benefizi. E Duval's Point, con Devlin, era una certezza. Il rispetto che sentiva crescere intorno a lui nei suoi impiegati, nella colonia e persino in sè stesso ne era la prova tangibile, digià. Pareva persino freddezza; forse era invidia o timore. Si sentiva percorrere da capo a piedi da una febbre dolce e suadente, da un impeto, una

voglia di fare, far molto, far bene, e far presto! Nel mentre si lasciava possedere da questo fervore del sangue, inebriare dei fumi capitosi del potere e del possesso che era sì l'avvenire, ma un avvenire così prossimo e così certo da possederlo di già, e anzi meglio allora che mai perchè quando sarebbe stato realtà, non ne avrebbe potuto derivare un piacere così pungente, nel quale il desiderio e l'aspettazione entravano per tanta parte. Jane aveva messo un disco nel grammofono, un disco di ballo, e per conto suo prendeva atteggiamenti di danza, lentamente, pensando a qualche cosa di suo, lontana, chissà dove.

Nella quieta stanzetta di Jane, in quella penombra che si concentrava intorno al lume sul tavolincino illuminando in pieno le legature vivaci di alcuni libri sparsi, si stava bene a covare quelle visioni di un avvenire fervido e vittorioso, e a guardarla. La sua magrezza di adolescente era piena di grazia in quei movimenti dolci e lunghi, come onde pacate. Nel suo senso vittorioso di trionfo, di possesso, Francesco si alzò, la prese per la vita, e la portò quasi di peso sul canapè, sulle ginocchia, sprofondandosi nell'angolo imbottito, togliendole il respiro con le labbra.

Jane si svincolò, con una resistenza improvvisa.

« Ma che avete, stasera? ». Era pallida, le tremava la voce a fiore delle labbra smorte.

Francesco la tratteneva, con le braccia serrate intorno alla vita. Ma dopo un momento la lasciò andare. Nella sua voce c'era un tono triste, rassegnato. Essa si era già scostata un poco, e si andava ravviando i capelli. Francesco si sentì prendere di compassione; in quella sua eccitazione trionfale, si distaccava da lei. Jane gli prese la mano, senza guardarlo.

« Sai, caro; vado via ».

Gli occhi di Jane andavano da una parte all'altra della stanza, posandosi ora su questo o su quell'oggetto. Pareva di vederla preparare le sue cose e metterle in un baule. Quante poche cose possedeva. Anche se non erano suoi, quei mobili, quegli oggetti, rappresentavano la sua casa, un posto dove mettersi, dove stare. Era così fragile, Jane, per far di gomito fra la folla. Lo sgomento della creatura sola fra la folla, sgomenta di sentirsi sola.

« Via? Dove? Cosa farete? ».

Jane si voltò a guardarlo, sorridendo teneramente allo sgomento genuino delle sue domande.

« Sono stanca di fare un lavoro che non m'interessa; di far questa vita; sono stanca di tutto ».

Gli aveva ripreso la mano e aveva preso a fregarla fra le sue nervosamente, con un movimento continuo, a capo chino, tenendo lo sguardo fisso in terra. Francesco si sentiva amareggiato, come

se fosse in colpa; avrebbe dovuto parlare; dire, far qualche cosa, era come se lei se lo aspettasse, da lui, ma cosa?

« Vado sulla scena. Ho un amico attore. Entro a far parte di una compagnia. Andiamo a Cicago ».

Non gliene aveva mai parlato, Jane. Quando l'aveva visto? È vero che, in quegli ultimi tempi, preso dal ritmo vorticoso dei suoi affari, l'aveva un po' trascurata.

« È di passaggio, con la compagnia, da qualche giorno. Fanno il giro delle città principali con un dramma, un successo di Broadway. Non l'avevo più visto, da tanto tempo. Ma è venuto subito a vedermi. È un vecchio amico ».

Le parole rassegnate, si fermavano nel silenzio, come un rimorso. Ma che avrebbe dovuto dire, lui? Non capiva. O non voleva capire? Che dentro di lui, in fondo in fondo, capisse, vedesse più di quel che non voleva vedere? Con un sospiro Jane si era alzata in piedi, stirando in alto le braccia. « Quei dischi, quella musica, tutti i giorni. E i clienti! Se sapeste! Vi chiedono dove state e il numero del telefono e quando possono venire a farvi visita, la sera. Vender dischi, tutta la vita! Vi pare una vita? Bisogna che prenda una decisione, una volta per sempre ».

Il viso di Jane era diventato duro, aggressivo.

« Non è mica facile, la vita, per una ragazza sola. Si dice bene: la libertà. Ma non c'è mica, la libertà, per le donne: non c'è mai, per noi, la libertà. Siamo sempre chiuse, siamo sempre schiave. È una condizione fisica, di natura. Gli uomini è un'altra cosa ».

« Ma lui, chi è? ».

Eran quelle, le parole che voleva dire, il peso di cui doveva liberarsi? Ora si sentiva diventar freddo e quasi cattivo.

« È un buon ragazzo, di buona famiglia; siamo amici da bambini. È un po' debole, un po' leggero, ma.... ». Guardava nell'avvenire ora, Jane, era come se non fosse presente. Forse il momento di una decisione era già passato; la decisione era già avvenuta, fra loro due.

« Mi ha sempre voluto sposare, sin da ragazzetto ». Lo guardava in viso ora, pareva che gli chiedesse: « Che debbo fare, che posso fare? ».

« Ha detto che mi trova un posto nella compagnia, una particina, per cominciare.... Ho sempre avuto l'idea di andar sulla scena ».

Certo ormai avevano camminato avanti, avevano sorpassato l'incertezza; pareva che non avessero più nulla da dirsi. Era come se avessero chiuso un periodo della vita; andavano più franchi, ora, come in un racconto quando il momento angoscioso si è risolto e si hanno ancora da leggere le pagine dell'epilogo, e avviene ormai quel che si sa che deve avvenire. Il rimorso di Francesco, ora che

non poteva più fare quel che forse qualche momento prima era stato possibile, non era più così cocente e prendeva una tinta di tenerezza. Povera Jane, non si poteva più, ormai. Certo, ne aveva l'animo sollevato, come se fosse scampato da un pericolo. Però, al disotto della sua volontà di accettare le cose come erano avvenute, e anzi di metterci un sigillo chiaro e preciso, come per non poter tornare indietro, c'era, ma non si doveva vedere, si doveva nascondere, quella certezza di sapere che le cose s'erano decise, lì, fra loro; e che, prima di veder lui, forse essa non sapeva come si sarebbero decise. Se egli avesse osato di più.... ma lei l'aveva respinto; e l'aveva respinto, forse, per fargli sapere che a prenderla impegnava il suo destino. Gli aveva voluto rendere la sua libertà, perchè egli disponesse a sua guisa, di sè e di lei. Per questo gli aveva detto di essersi fatto digià un altro destino, perchè lui fosse libero, e, se veramente voleva, si fosse opposto, l'avesse tirata a sè, l'avesse ripresa. Ma lui non aveva reagito.... Questo non voleva vedere, Francesco, anche se qualche cosa dentro di lui ne possedeva la certezza. Non poteva essere generoso come lei, non poteva dare il suo avvenire, così su due piedi; era troppo prezioso; ma non voleva accorgersene, sentirselo dire, nemmeno da sè stesso. Perchè lui era generoso.

« C'è nulla che possa fare per voi? ».

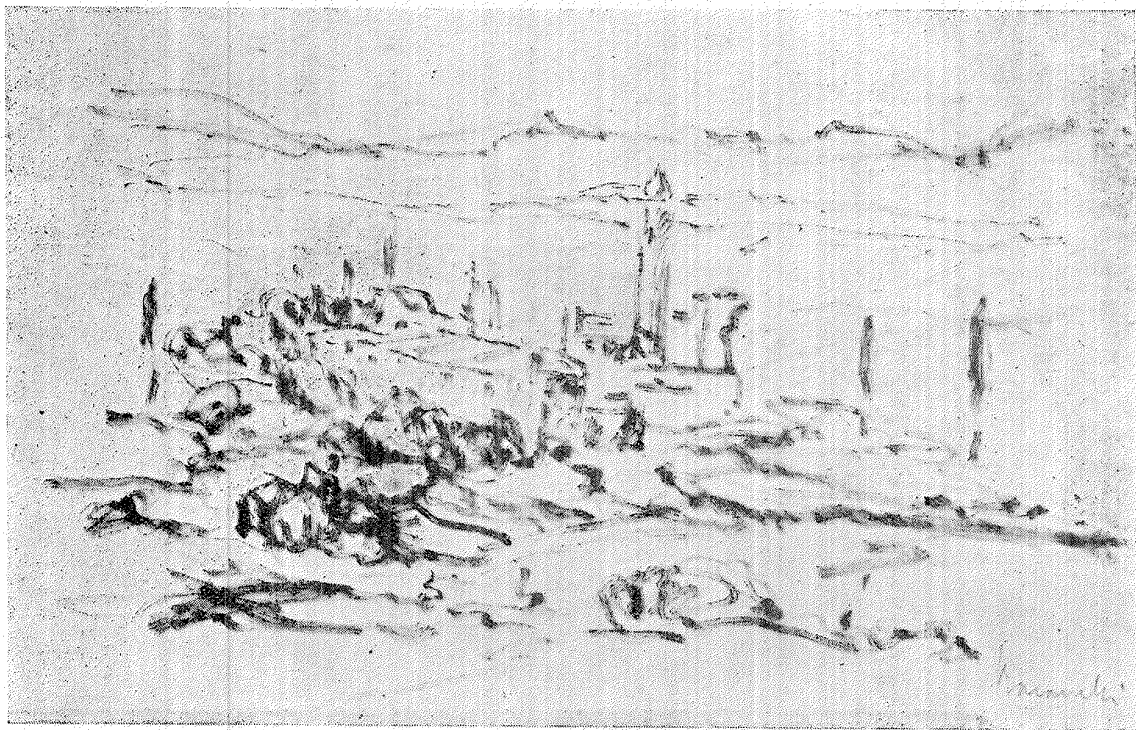
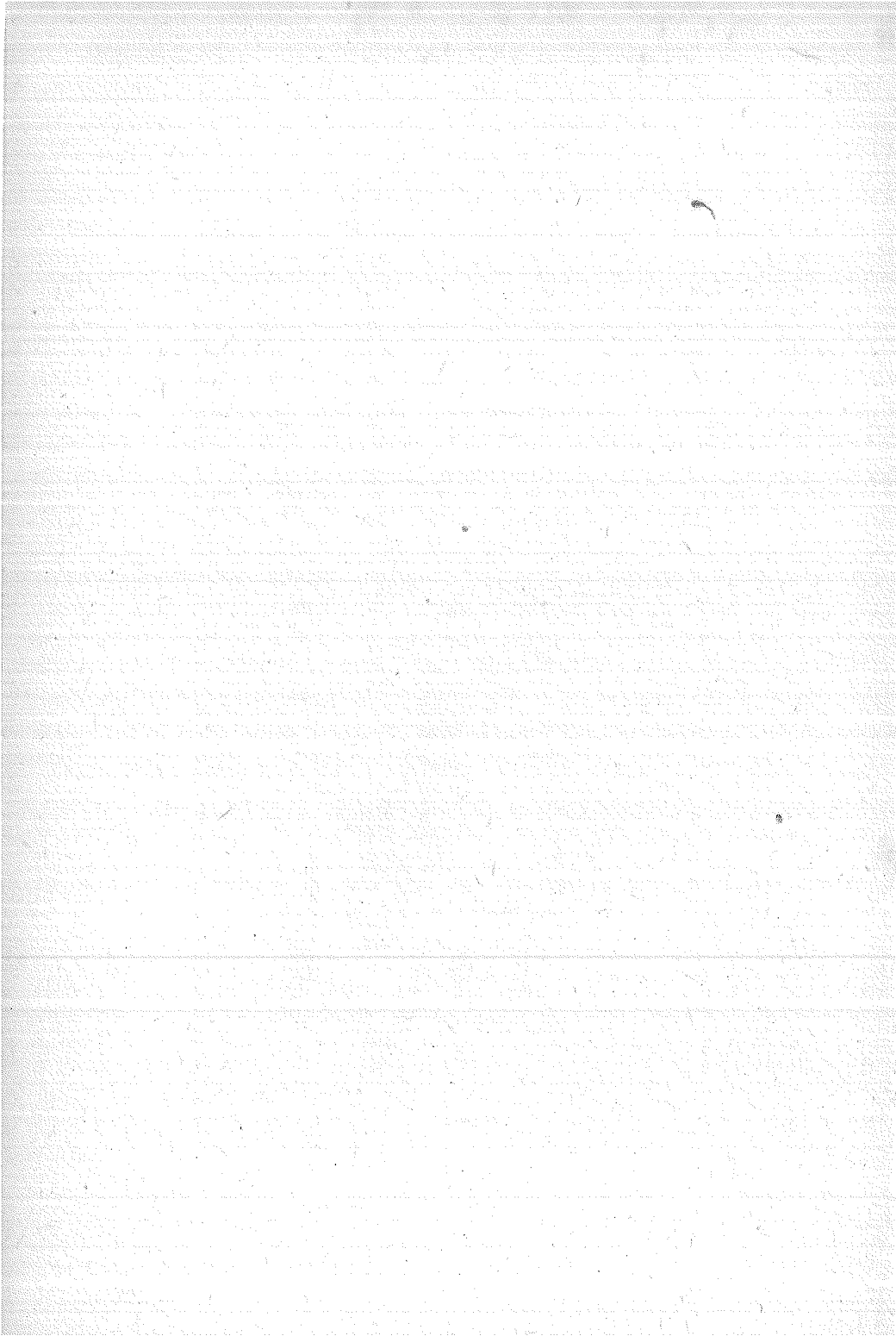
Jane scuoteva il capo, sorridendo, dolcemente.

« No, caro. Grazie, però ».

Che bene, ora, quel sorriso che sembrava appianare tutto, che toglieva ogni imbarazzo fra loro. E potersi alzare e prenderle le mani e tenerle così nelle sue, senza timori, senza rancori, sentendo rinascere quella tenerezza fraterna che sarebbe rimasta fra di loro, che sarebbe durata, dopo, anche quando non si sarebbero più visti, dolce a ricordarsi, tenera eredità di Jane, dolce, tenera creatura:

« Ricordatevi, semmai avete bisogno di nulla, Jane, quello che ho io, quello che posso, è vostro, sempre, Jane ». Tenera, vera sincerità di quelle parole! Ma Jane non può dire di sì, non può che far segno col capo e mettere il viso nella sua spalla. E Francesco si sente riempire dei singhiozzi prepotenti che scoppiano nelle sue costole fragili, e l'aiuta a reggerli, a sopportarli, alla vita. Però aveva offerto quel che poteva, anzi doveva offrire: era stato generoso, anche lui; aveva la coscienza tranquilla.

DELFINO CINELLI.

FINE.

SIENA: ROVINE DELL' OSSERVANZA
Disegno di Domenico Baranelli

LE BIBLIOTECHE D'ITALIA E LA GUERRA

La furia della guerra si è abbattuta anche sui libri: materia fragile l'ha travolta, l'ha scaraventata e lasciata abbruciacchiata tra le macerie, alimento agli incendi tra ulteriori scoppi di mine, e le piogge sopraggiunte l'hanno maciullata tra la fanghiglia. Ben poco si è potuto ricuperare.

Peraltro è uscito salvo dai validi rifugi apprestati quasi tutto l'immenso nostro patrimonio bibliografico di gran pregio: manoscritti, carteggi, edizioni del '400 o comunque rare o belle, stampe e incisioni. L'ha salvato il provvido intervento del Pontefice che serie di cimeli e biblioteche intere ha accolte in Vaticano e nelle isolate abbazie; l'ha salvato, tra rischi e disagi, lo zelo dei bibliotecari; a Firenze hanno stesa l'ala protettrice su tesori davvero inestimabili la Basilica di Santa Croce e l'Opera Medicea Laurenziana. A Firenze, come altrove, l'arte ha protetto la cultura; la grande arte ha protetto la più riposta dottrina che nei libri si esprime. Ma nè le provvidenze pontificie nè lo zelo dei bibliotecari nè la protezione dell'arte potevano estendersi più oltre: sessanta milioni di libri non si spostano per metterli al riparo in una guerra che per terra, dal mare e dal cielo ha frugato per tanto tempo tutti gli angoli. Era inevitabile che la cultura pagasse anche in questa forma il suo tributo.

Da Trapani a Bolzano e a Belluno i segni della apocalittica devastazione si aggiungono alle devastazioni precedenti via via che l'esercito vincitore avanza: tra le rovine delle biblioteche estreme di Bolzano e Belluno e di Trapani sono semidistrutte la Nazionale di Torino con le biblioteche del Politecnico e della Facoltà di Medicina, alcune sezioni di biblioteche di Genova e la Civica Berio, la grande Civica di Milano che accanto vede danneggiata anche la nobilissima Ambrosiana, l'Universitaria di Cagliari, le Comunali di Brescia di Vicenza di Livorno di Foligno e di Verona cui accanto è disfatta la bella Capitolare e disfatte sono la Capitolare di Benevento, la biblioteca della Società Reale di Napoli con la Pontaniana, la Colombaria di Firenze e la Comunale di Pieve Santo Stefano in provincia di Arezzo. Travolta nella grande battaglia di Montecassino è stata la biblioteca della famosa Abbazia. Schiantati e cumuli di macerie i bellissimi locali, superbamente arredati, nel palazzo della Pilotta, della Palatina di Parma che erano orgoglio del nostro '700 librario e travolta con essi tutta la sezione consultiva; ....i locali monumentali della Nazionale di Palermo; e con la casa del Petrarca in Arezzo è rovinata parte della biblioteca dell'Accademia che da lui ha il nome. Disfatta è anche la biblioteca di Zara. Molti i danni di minore entità altrove e pur sempre pesanti.

Dove i libri son salvi ecco distrutti i cataloghi, lavoro di più generazioni di bibliotecari. E sulle rovine molte depredazioni; e, a completare il quadro, le asportazioni che la Germania ha fatto delle magnifiche biblioteche specializzate degli Istituti Archeologico e Storico germanico e della Hertziana a Roma,[1] e a Firenze delle biblioteche degli Istituti Germanico di storia dell'arte e Geografico militare.

Travolte sono rimaste sezioni secentesche e settecentesche e del primo '800 che riflettono l'evoluzione della cultura e della civiltà; e sezioni moderne, l'espressione dell'epoca nostra, le fonti vivaci alle quali si attingono ogni giorno elementi di conoscenza per il miglior sviluppo di ogni umana attività. Travolte sono rimaste anche molte di quelle povere biblioteche per il popolo che nonostante l'azione contrastante perchè oscurantista del fascismo, si erano venute formando.

Divulgati non sono ancora gli accertamenti per le varie regioni. Per la Toscana la Sovrintendenza bibliografica di Firenze segnala diciassette biblioteche, tra le più notevoli non governative, da inscrivere nell'inventario dei danni qua di grandissimo e là di grande rilievo; e disperse non meno di quaranta piccole biblioteche del popolo in piccole località. Ed erano l'unico focolaio di cultura in quei luoghi.

Al patrimonio pubblico risponde il patrimonio privato anch'esso in parte colpito predato disperso. Nell'insieme milioni di libri mancano all'appello. Depauperati ne risultano i mezzi di studio di istruzione e di educazione per tutti i ceti.

Chi vorrebbe piangere sui libri che non ci sono più quando il suolo della patria è cosparso di cimiteri di guerra e di tombe isolate dove il fiore della gioventù s'è fermato nel suo cammino di ascensione, e si ha la visione lontana, ma pressante nel cuore, delle fosse comuni, dei roghi, delle camere a gas? Lo sapevamo che triste è anche per i libri la sorte della guerra. Anche se è leggenda che sa di retorica che la grande biblioteca di Alessandria d'Egitto sia arsa per l'incendio che Cesare fece appiccare alle navi ancorate nelle acque antistanti, popolata di devastazioni per guerre e per lotte religiose è la storia delle biblioteche in tutti i secoli. Quello che non sapevamo, quello che alla mente repugna di ammettere è che nel secolo della cultura trionfante si possano incendiare appositamente le biblioteche, si possa farle saltare per mine accuratamente disposte nei sottosuoli. Ma anche questo ci ha fatto vedere la Germania

Si commosse tutto il mondo della cultura quando nell'agosto del '14 essa incendiò la biblioteca dell'Università Cattolica di Lovanio; oggi, tra minor commozione, solo perchè con ben altri orrori la guerra ci ha martoriati, ha incendiato il prezioso Archivio di stato di Napoli e l'Università e nell'Università la bella biblioteca della Società Reale. E perchè l'esercito degli Alleati tardasse di qualche giorno il fatale inseguimento, ha fatto a Firenze, per ostruire il passaggio dell'Arno a Ponte Vecchio, l'immane cumulo di macerie in cui è rimasta sacrificata la biblioteca della Società Colombaria.

Il grande impoverimento prodotto dalle devastazioni è aggravato dalla rarefazione del gettito delle pubblicazioni nuove italiane dovuto sopratutto alla crisi della carta che ha ostacolato l'attività degli editori, e dall'arresto dell'afflusso dei libri dall'estero; sì che il problema del libro è oggi uno dei più gravi problemi del campo culturale.

---

[1] Si ha notizia che le due biblioteche sono state restituite.

Ma poichè il prestigio della cultura è il solo che tra tanta immensa rovina sussista ancora intatto per noi e poichè esso soltanto garantisce il nostro immancabile risorgimento — prestigio di pace in quanto gli studi uniscono gli uomini — non ci limiteremo a lamentele inerti.

Edifici scaffalature arredamenti possono anche ricostruirsi; e quando non abbiano, come avevano a Parma e a Firenze l'impronta dell'arte, o di uno stile connaturato alla storia come a Verona e a Palermo, e quando non siano sacri al ricordo come erano in Arezzo, possono anche avvantaggiarsi nella ricostruzione. Ma i libri come sostituirli?

Venticinque anni fa in uno slancio di solidarietà nazionale, per dotare di libri nazionali le biblioteche delle terre redente abbiamo attinto a quella ricchezza di duplicati di opere non moderne che c'è negli istituti nostri, dovuta all'afflusso dei nuclei minori nei depositi maggiori. Vi abbiamo attinto sebbene la storia della cultura e le regole della tecnica libraria sconsiglino decisamente smembramenti e distrazioni. Se attingeremo adesso ancora una volta a questa ricchezza multipla riusciremo a dotare di parecchi libri del passato, strumento indispensabile alle ricerche anche se talvolta superati nei particolari, i centri di studio devastati. E già la Nazionale di Firenze si appresta a sovvenire la Comunale di Livorno. Ma per il periodo dalla fine dell'Ottocento in qua, per quel complesso di opere scientifiche tecniche giuridiche e sociologiche e a tipo umanistico che sono la materia viva della nostra cultura e però più richiesta, questa ricchezza di duplicati disponibili ancora nei nostri istituti in genere non c'è.

Per raccogliere queste opere si dovrà rivolgere l'attenzione a quei nuclei librari che cercano approdo perchè hanno cessato di lavorare gli studiosi che li hanno raccolti; convogliare quella massa ingente di libri che si muove sul mercato — il più si è già mosso purtroppo — per gli spostamenti naturali e violenti che la guerra ha prodotti; far ricorso a tutte le nostre società scientifiche e culturali e ai loro singoli membri perchè aiutino con doni e con cessioni vantaggiose; ricorrere agli scrittori ai pubblicisti agli editori e ai bibliofili più o meno improvvisati perchè cooperino anch'essi. E perchè qualche privato in possesso di nuclei notevoli specializzati, in lotta sempre con lo spazio che nelle case manca — e mancherà sempre di più — non colloca i propri libri presso le biblioteche devastate chiedendo per sè magari un prestito illimitato e un *ex-libris* che perpetui il ricordo dell'offerta liberale? So che a Milano, la città generosa e fattiva, questa idea già corre. Così come a Verona il mecenatismo del comm. Fagiuoli è volto alla ricostruzione della bella Capitolare.

A disciplinare questo lavoro inteso da una parte a dotare di libri idonei, in serie possibilmente complete, i centri depauperati e dall'altra a ridare all'uso pubblico il libro bello, il libro di qualità (diventato quasi introvabile perchè l'avidità dei privati lo ha accaparrato sia che si cercasse nella lettura un modo di evadere dalle tragiche vicende dell'ora sia che si vedesse la possibilità di un proficuo investimento), a disciplinare questo lavoro, dico, occorre creare un *Centro italiano del libro* con sezioni provinciali e regionali. E Firenze parrebbe per più ragioni sede opportuna. Occorre far presto chè già troppo è il tempo scorso in cui le devastazioni in atto prima e poi i problemi attanaglianti della fame, della casa e delle comunicazioni hanno tolto a noi, pur vigili e mesti spettatori dell'arresto della cultura, l'opportunità di porre il problema del libro.

Ben vedemmo l'Associazione dei Bibliotecari in Inghilterra sin dal giugno del 1941, ai primi danni che là soffersero i depositi librari,

mettersi al lavoro e delineare un piano e così bene attuarlo che il governo lo fece suo, e ne inaugurava nel settembre del '44 con grande solennità alla presenza delle autorità alleate, l'*Interallied Book Center*.

Per la generosità con cui la nazione ha risposto all'appello due milioni di libri furono raccolti in breve, i quali sono stati offerti in prima scelta alla biblioteca grandiosa del British Museum, in seconda alla National Central Library di Londra, in terza scelta alle altre biblioteche inglesi danneggiate, e il resto sarà offerto alle biblioteche europee.

Se vogliamo che zone ampie non restino più oltre sprovviste di libri mentre la cultura media ha in pieno la sua vivace e svariatissima ripresa e già si avverte da più parti l'aspirazione dell'alta cultura verso quell'elevato livello cui era avvezza; se vogliamo che la leva delle forze ben produttive nei campi del sapere e di ogni attività teorica e pratica non subisca arresti ulteriori dopo quelli che ha subito per le deviazioni del tempo fascista — devastata ci è stata la cultura innanzi che la guerra ci devastasse le biblioteche —; se vogliamo che nella vita militante torni a entrare una milizia nutrita di studi seri e severi saniamo la scuola e i danni che hanno subìto i centri di studio a cominciare da quelli universitari, ridiamo la corrente normale anche a quegli istituti che poco o punto colpiti sono però tuttora come paralizzati: povertà sfiducia o incuria che sia.

E anche alle *biblioteche del popolo*, che poi sono anche dei ceti medi, si dovrà estendere vigile il nostro interessamento per svegliare le menti sonnacchiose e addormentate, per aprire orizzonti ampi di comprensione, per innamorare di una cultura vasta e libera, se è certo — come è certo — che a portare la nazione a forme di vita più giuste e più buone è premessa basilare il rinnovamento della cultura delle masse.

È un campo questo delle *biblioteche* cosidette *popolari* in cui tutto è da fare, e all'attività di ogni persona di buona volontà il campo è dischiuso, dal quadro della beneficenza a quello della promovenda legislazione. Stampa teatro radio cinema sono, dopo la scuola, strumenti efficacissimi di educazione; ma quella del libro resta pur sempre l'azione educatrice più profonda e più intensa perchè più meditata e acquisita a traverso maggior concentramento e maggior sforzo; e la biblioteca è la scuola di tutta la vita. Tanto più necessaria oggi quanto meno accessibile si è fatto il libro per rarità e per alto costo.

Ridare la corrente normale a tutta la cultura non è lavoro in cui noi potremo bastare a noi stessi. Nessuna nazione può, nel campo culturale, bastare a se stessa. Occorre l'aiuto reciproco; occorre che gli scambi culturali internazionali abbiano ben più ampio sviluppo che non hanno avuto sin qui; occorre sopratutto che siano fatti vivi e mossi per rapporti diretti di persone.

Fortunatamente con gli istituti degli Stati Uniti d'America stiamo allacciando rapporti molto cordiali e altrettanto proficui; senza dire che là si è formato, ora è un anno, il *Centro americano del libro* a esclusivo vantaggio delle biblioteche europee danneggiate. A Roma l'*IRCE*, l'Istituto per le relazioni con l'estero, riprende la sua attività; e a Parigi, con un bilancio di lavoro ampio e serio del passato che è garanzia per l'avvenire, l'*Institut international de la Coopération intellectuelle* dopo cinque anni di forzato silenzio chiama di nuovo a raccolta per un incontro delle varie culture che vuole essere — in un mondo squassato e scardinato dall'odio — fecondo di accordi e di armonie.

ANITA MONDOLFO.

IL COMITATO ITALIANO DI CULTURA SOCIALE
(C. I. C. S.).

RIPRESA DI UNA NOBILE INIZIATIVA.

Molti fra gli innumerevoli italiani che per motivi politici o razziali o per la loro situazione militare, dovettero rifugiarsi in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni, all'asservimento o alla morte, pur costretti ad abbandonare la patria, si sentirono ad essa sempre spiritualmente legati e cercarono avidamente, ansiosamente, di tenere desti e di rafforzare quei vincoli a loro sacri. Ma a questa affannosa ricerca si opponevano enormi difficoltà materiali; la mancanza assoluta di notizie dirette, male e incompletamente sostituite da quelle ascoltate alla radio, li lasciava sempre in uno stato di grave dubbio: che cosa succede in Italia? In quali condizioni la ritroveremo? Eppure, per quanto tristi e assillanti fossero questi interrogativi, ve ne era un altro che più tormentava l'animo loro: noi, oggi lontani, potremo almeno renderci utili nell'avvenire? O, meglio ancora, potremmo oggi compiere un lavoro di preparazione per raccoglierne i frutti nel futuro?

Alcuni, i più agguerriti spiritualmente, i più sensibili agli stimoli di elevatissimi sentimenti, dettero a questa domanda una decisiva immediata risposta, abbandonarono il rifugio, clandestinamente varcarono il confine per riprendere il posto di combattimento, corsero a offrire alla patria, agli ideali di libertà e di giustizia, la vita, e purtroppo a molti di essi il sacrifizio offerto fu realmente richiesto.

Se questa sublime e tragica sorte fu riserbata alla *élite*, anche altri, fra i rimasti, vollero fare qualcosa, se non altro prepararsi a un domani.

Questo vivo desiderio, questo bisogno acuito dal materiale distacco, furono ben compresi da un gruppo di internati italiani che si propose di lavorare alla preparazione degli italiani per la nuova Italia, e costituì a questo fine un « Comitato Italiano di Cultura Sociale » (C. I. C. S.).

Il Comitato si riunì a Gümligen, in una villa nell'incantevole campagna nei dintorni di Berna, ospitato dall' Y. M. C. A. che fu larga di aiuti a questo ente del quale aveva capito e apprezzato l'elevatezza dei fini. Là questi italiani, i cui nomi per volontà loro rimasero ignoti, lavorarono assiduamente, non per la gloria o per la fama, ma per l'intima convinzione dell'utilità dell'opera loro, e come prima prova della loro attività fecero svolgere innumerevoli corsi di cultura civica, all'infuori e al disopra dei partiti, nei campi militari italiani che si trovavano sparsi in tutti i Cantoni della Svizzera.

Per dare un'idea dei fini che essi si erano proposti e dello spirito che li animava, riportiamo le parole conclusive di una conferenza te-

nuta a Friburgo agli allievi del corso pedagogico destinato alla formazione degli istruttori dei campi: « Il Comitato Italiano di Cultura Sociale con i ' corsi di educazione civica ' da esso istituiti, si propone di dare agli italiani in Svizzera le basi indispensabili alla attiva partecipazione alla vita pubblica di domani, di scuotere l'apatia che purtroppo esiste ancora in molti di essi e di far comprendere come la partecipazione alla vita pubblica, non con una improvvisazione sempre dannosa, ma con una preparazione seria ed onesta, sia indispensabile nell'interesse di ogni cittadino, oltrechè del paese ».

Dopo cinque mesi di attività del C. I. C. S., cioè nel dicembre 1944, si svolgevano novantasei corsi di educazione civica ed altri se ne stavano preparando. Sino da allora si era delineato chiaramente il successo dell'iniziativa; gli organizzatori, animati da quel successo, si preoccuparono di dare un indirizzo armonico ai vari corsi, di fornire gli istruttori di un mezzo adeguato a costituire una traccia per l'insegnamento, e si procedè allora alla pubblicazione di opuscoli di carattere monografico che stabilissero i fondamenti dei corsi stessi.

Comparve così, a poco alla volta, una collana di sette volumetti: *Fede nell'avvenire – Sommario di un cinquantennio – Il cittadino e lo stato – La nazione nel mondo – Il mercato e i prezzi – Piccolo Dizionario politico – L'economia regolata.*

Chi furono gli autori di questi volumetti? Non si sa, perchè non si volle far sapere; però pur rischiando di passare per un indiscreto vi dirò che, almeno di alcuni di essi, furono autori o collaboratori dei veri specialisti nelle rispettive materie, usi a parlare da cattedre molto elevate.

I volumetti sono concatenati fra di loro da un nesso logico sostanziale anche se esso non appare sempre formalmente. Nel primo opuscolo alita la fede nella risurrezione dell'Italia, basata sullo sviluppo dei fondamenti etici, libertà, democrazia, lavoro, progresso. Questo volumetto è dunque una introduzione necessaria perchè senza questa fede appoggiata sulla attuazione di quei principî tutti gli altri insegnamenti crollerebbero. Il secondo opuscolo è una esposizione concisa della storia di un cinquantennio che a molti italiani della generazione oggi giovane, era giunta in parte falsata o falcidiata; era necessario far conoscere ad essi, che devono lavorare sul futuro, gli eventi che ci hanno condotto alla attuale situazione. Nota la formazione e la situazione dello stato, occorreva stabilire le basi delle relazioni fra cittadino e stato, e di quelle esistenti o desiderabili fra le nazioni, e tratteggiare le varie correnti che hanno influito su queste relazioni; alla conoscenza di questi argomenti provvedono il terzo e quarto opuscolo. Altro argomento legato con i precedenti è quello economico, che viene trattato da due volumetti, ognuno dei quali ne dà una particolare interpretazione, uno espone i concetti fondamentali di quelle che sono le basi dell'economia classica, l'altro tratta dell'economia regolata, citando essenzialmente gli esempi dati dagli Stati Uniti e dalla Russia.

Un poco fuori da questi argomenti, ma necessario in un certo senso a costituire il corollario dell'opera, apparve il *Piccolo Dizionario politico* che conteneva in appendice i programmi dei vari partiti quali furono esposti subito dopo la caduta del fascismo.

Il successo delle monografie fu grandissimo, ben presto esse furono conosciute e ricercate dagli internati anche fuori dai campi militari; il *Piccolo Dizionario* fu accolto quasi direi entusiasticamente, tanto da obbligare il Comitato a ripeterne varie tirature, e i soldati

nei campi se non riescivano ad averne una copia trascrivevano a macchina le voci che più li interessavano.

Molto opportunamente gli opuscoli furono poi riuniti in un volume, al quale fu dato il titolo *Uomo e Cittadino*, che venne largamente diffuso non solo fra gli internati in Svizzera ma anche in tutti i paesi dove si trovavano campi con italiani, e il merito di questa diffusione deve attribuirsi all' Y. M. C. A. Appoggiati a questi piccoli testi i corsi seguitarono non solo ad aumentare di numero; ma anche, ciò è più importante, a diventare più organici, più solidi e cioè più proficui. Parallelamente a questa attività svolta essenzialmente a vantaggio degli internati meno forniti di preparazione civica e politica, il « C. I. C. S. » ne svolgeva un'altra che aveva il duplice scopo di facilitare l'opera degli istruttori e di soddisfare i desideri culturali degli internati già più preparati; a tale fine il « C. I. C. S. » costituiva una biblioteca fornita delle più importanti opere recenti di carattere sociale, politico, storico, economico, in lingua italiana, francese, inglese, tedesca; ne compilava un catalogo e provvedeva al prestito gratuito agli internati.

Questa diffusione di buoni libri, oltre a procurare un interessante impiego di tempo a molti internati che soffrivano per il loro ozio forzato, fu utilissima a coloro ai quali era stato affidato un insegnamento nelle università italiane.

Infine altra non meno utile forma di attività fu la pubblicazione di un periodico il cui scopo fondamentale era quello di aiutare gli istruttori segnalando loro la letteratura adatta a integrare le conoscenze utili per i corsi e dare spunti alla trattazione didattica dei diversi argomenti. Ogni numero del periodico conteneva un articolo o due riguardanti questioni di attualità, una rassegna bibliografica limitata ai libri esistenti nella biblioteca e nella quale le recensioni erano fatte in modo da dare una chiara idea del contenuto del libro, segnalazioni della stampa periodica, e qualche notizia sulla vita del « C. I. C. S. ». Il periodico, modesto nelle forme e nelle aspirazioni, ma fiero del suo compito nobilissimo di collegare fra loro tanti italiani materialmente dispersi, giungeva come una fiammella vivificatrice ai rifugiati che già accoglievano come una voce augurale il suo titolo *La Patria*, ed effettivamente con quel fascicoletto giungeva agli internati un poco della patria, coi timori e le speranze proprie di quei giorni di ansia, con le recriminazioni del passato e i progetti, ancora un poco vaghi, per l'avvenire; ma insieme a questa voce giungeva quella della cultura da tanti avidamente attesa.

***

Così visse in Svizzera il « Comitato Italiano di Cultura Sociale », generosamente aiutato dall' Y. M. C. A., fino al termine della guerra che aprì la via del ritorno ai numerosi internati; ma tutti coloro che all' opera del « C. I. C. S. » avevano contribuito, e coloro che di quell'opera avevano fruito, sentivano che quel giorno doveva segnare una interruzione di essa, ma non la sua fine.

Già qualche tempo prima era giunta al Comitato da un campo militare una lettera che domandava: « Si è pensato a fare in modo che gli ex-internati in Svizzera possano ritrovarsi in Italia, quando verrà il sospirato momento, per poter continuare l'attività del ' C. I. C. S. ' ? ».

Ebbene siamo lieti di poter dire che i fatti non solo hanno risposto affermativamente a questa domanda, ma ne hanno allargato il significato.

Oggi il « C. I. C. S. » ha ripreso tutte le sue attività non per i soli ex-internati in Svizzera, ma per tutti gli italiani che ne vorranno profittare.

Col gennaio 1946 esso ha cominciato la pubblicazione di un periodico che porta il titolo *Uomo e Cittadino*, che ricorda il bel volume pubblicato in Svizzera e tanto diffuso in tutti i paesi ove erano degli italiani, il « libro fatto da italiani in esilio, letto e studiato nel dolore e nella speranza »; e la nuova rivista sarà una continuazione de *La Patria*, e come quella conterrà articoli di carattere politico sociale, una bibliografia, e poche pagine che illustreranno la vita del « C. I. C. S. »; essa si rivolge anzitutto agli amici del « C. I. C. S. » che lo ricordano certo con affetto e gratitudine per quanto hanno avuto da lui in Svizzera; ma non a questi soli: desidera che la sua voce giunga agli studenti, agli insegnanti, agli operai, in genere a tutti quelli che vogliono seguire da vicino l'evolversi del pensiero e dei problemi politici e sociali.

Come lo furono in Svizzera, anche in Italia le attività del Comitato saranno multiformi. Esso ha per ora una sede a Milano, uffici a Como e a Genova. Presso la sede di Milano si trova la biblioteca centrale, continuamente aggiornata con opere italiane e straniere, ed egualmente aggiornato ne è il catalogo che viene spedito a richiesta. Intanto si provvede anche a riprendere i corsi, e a Milano questi si tengono in seguito ad accordo raggiunto con l' Università Popolare, a Como d'accordo con l' Istituto Carducci. Oltre a questi, altri corsi si tengono e si terranno presso stabilimenti industriali. La Sezione di Como ha già stabilito di iniziare, e probabilmente già iniziato, dei corsi di cultura civica così distribuiti: 1) Fra gli operai di una fabbrica di Como. 2) In un rione cittadino. 3) In un paese della provincia. 4) Fra gli studenti. Essa ha anche iniziato letture critiche settimanali intorno ad opere che possano particolarmente interessare e servano a far meglio intendere i problemi dell' ora, e vi sono già stati commentati libri della resistenza francese e della politica italiana. Non meno attiva è la Sezione di Genova che ha preso accordi con l' Università Popolare e svolge anche corsi per operai attenendosi alla guida del volume *Uomo e Cittadino*.

Il passato del « C. I. C. S. », l' azione tenace e vigorosa svolta in Svizzera, sormontando non poche difficoltà dovute principalmente a quel senso di diffidenza che sorgeva negli svizzeri per tutte le cose che sapevano anche lontanamente di politica, tutto ciò fa accogliere con molta fiducia la ripresa del Comitato del quale fanno parte gli stessi internati che vollero e seppero, come tali, attuare un programma modesto nelle apparenze ma grandissimo nella sostanza, e che oggi uomini liberi, in una patria libera, vogliono diffondere il medesimo programma, conseguire il medesimo fine: ognuno di noi si senta uomo, ogni uomo si senta cittadino; perchè, come disse Giuseppe Mazzini: « è nel servire il proprio paese che l'uomo può ritrovare il mezzo per giungere al concetto più alto di umanità, e quindi alla reciproca e durevole stima e collaborazione fra le genti di diverso ceppo e famiglia ».

GUALTIERO SARFATTI.

RECENSIONI

JULIÁN NOGUEIRA. *La Sociedad de las Naciones y las Naciones de la Sociedad. De Ginebra a Dumbarton Oaks.* — Buenos Ayres, 1945.

Coloro che, per molto o breve tempo, hanno partecipato alla vita della Società delle Nazioni o hanno assistito ai suoi lavori, conoscono Julián Nogueira, e sanno quale contributo di ingegno, di cultura, d'entusiasmo e di fede egli abbia apportato all' istituzione ginevrina. Durante un ventennio, dal trattato di Versaglia alla grande crisi del 1939, Julián Nogueira ha vissuto intensamente, a Ginevra, la vita di quel piccolo mondo internazionale, ove tutti gli interessi, tutte le idee, tutte le correnti dell'opinione mondiale convenivano e si scontravano, ove tutti i conflitti avevano un'eco e talvolta trovavano una conciliazione, e tutte le grandi questioni che turbavano le relazioni tra i popoli, formavano oggetto di appassionati dibattiti, ma anche d' intrighi e di manovre.

Giornalista e diplomatico, uomo politico e giurista, ingegno vivace rafforzato da una soda e vasta cultura, esperto conoscitore di tutti i meccanismi e le sottigliezze della procedura ginevrina, il Nogueira fu uno degli scarsi funzionari della Società delle Nazioni, che sentì il dovere di non mai subordinare gli interessi dell'organizzazione internazionale e le ragioni della sicurezza collettiva ai limitati e contingenti interessi nazionali. Meglio di ogni altro egli era dunque qualificato a scrivere dell' istituzione, che è stata travolta dalla guerra ed alla quale i responsabili dei suoi insuccessi e del suo fallimento si sono affrettati ad addossare le proprie colpe. Meglio di ogni altro egli era atto a denunziare le manchevolezze e gli errori, ma anche ad indicarne i pregi ed il valore, ed a segnalare le cause, vicine o remote, apparenti o reali, che, dalle speranze suscitate all' indomani della prima guerra mondiale hanno portato alle delusioni ed alle rovine della seconda.

Perciò questo libro, che ha avuto un notevole successo in America e che ci augureremmo di veder presto tradotto in italiano, presenta uno speciale interesse. E non soltanto ha un valore storico, retrospettivo, ma ne ha uno attuale, poichè, rilevando gli errori del passato, indica le vie da seguire perchè quegli errori non siano ripetuti, con le stesse fatali conseguenze.

Nei vari capitoli del libro il lettore troverà indicazioni che gli consentiranno di conoscere problemi, che, già dibattuti a Ginevra, non sono e non possono restare estranei alla nuova organizzazione creata dalla Carta di San Francisco: le condizioni indispensabili all'esistenza ed all'efficacia delle istituzioni internazionali, la ricerca dei mezzi e degli strumenti atti a procacciare e garantire la sicurezza collettiva, che sola può assicurare la pace, l' influenza delle forze morali, l'organizzazione dei mandati coloniali e le istituzioni della giustizia internazionale, gli stretti rapporti tra le istituzioni interne di un paese e la sua politica estera, le responsabilità che i governi dittatoriali, aiutati dalle

complicità o dall'insipienza degli altri, hanno avuto nel sabotare e rendere impossibile ogni azione efficace in difesa della pace.

Se la prima parte del libro è dedicata più particolarmente alla Società delle Nazioni, nella seconda l'autore discute le idee ed i progetti di organizzazione internazionale del Summer Welles, che fu, per molti anni e nel periodo più critico della guerra, segretario del Dipartimento di Stato americano, e le risoluzioni adottate, nel settembre 1944, a Dumbarton Oaks, che costituiscono le premesse e la sostanza della Carta di San Francisco, istitutiva della nuova organizzazione internazionale. Ed il libro si chiude con un'appendice, che raccoglie alcuni documenti, noti e meno noti, la cui consultazione può riuscire utile a quanti si interessano dei problemi internazionali.

Le conclusioni che l'autore trae dal suo studio e dalla sua lunga esperienza sono di un grande interesse nel momento in cui si riuniscono i grandi organismi della nuova istituzione internazionale: l'Assemblea ed il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La Società delle Nazioni fallì non tanto per le imperfezioni o le manchevolezze del suo patto costitutivo, ma perchè le nazioni che ne facevano parte — e le grandi ancor più che le piccole — mancarono ai propri doveri ed impegni e perchè, tra le rivalità tra le grandi potenze e l'attitudine spesso negativa e codarda delle piccole, lo scetticismo finì col prevalere sulla fede. E non basta cambiare il nome di una istituzione per assicurare, con la libertà e la democrazia, la pace tra i popoli. Poichè nessun patto o trattato, nessuno strumento giuridico internazionale, nessun accordo, per perfetto che sia, serve a nulla, ove manchi la volontà delle parti contraenti di rispettarne le clausole. È solo da una precisa e decisa volontà delle grandi potenze, che ora, anche più che nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, dispongono dei destini del mondo, di adempiere agli impegni solennemente assunti, è solo nella conciliazione dei loro contrastanti interessi, è solo nel seguire una politica di giustizia, che spenga gli odii e dissipi i rancori, che la nuova organizzazione internazionale potrà trovare le ragioni della sua vita e del suo sviluppo ed avere un successo più duraturo e migliore di quella che oggi essa sostituisce.

L'esperienza e le delusioni non hanno incrinato l'ottimismo dell'autore, il cui libro vuol essere, in un mondo in cui lo scetticismo sembra prevalere, un atto di fede nelle forze morali e nel trionfo della collaborazione internazionale, sopra tutti i contrasti e gli eccessi dei nazionalismi.

EGIDIO REALE.

JOSÈ ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, a cura di SALVATORE BATTAGLIA. — Roma, Nuove Edizioni Italiane, 1945.

Ai due poli della diagonale europea due paesi, la Russia e la Spagna, precedono o seguono le fondamentali esperienze di civiltà che si sono compiute fino a oggi nel cuore del continente. Tra le tante diversità storiche, una caratteristica li accomuna: la mancanza di *élites*. « Tutto fa il popolo e ciò che non fa il popolo rimane da fare ». Un destino di solitudine attende, in quei paesi di masse, le personalità esemplari: il loro messaggio o si perde nel deserto, com' è avvenuto spesso all' « intellighentia » russa, o risuona in un cimitero, come accade di frequente agli scrittori spagnoli.

Di qui un comune tono messianico, una diffusione della loro fama più all'estero che in patria; di qui pure il senso centrale dell' intuizione di Lenin che vedeva nella Spagna il primo paese d' Europa che, dopo la Russia, si sarebbe convertito al comunismo.

Conscio di questa fatale solitudine del pensiero spagnolo e della difficoltà nella comunicazione delle idee, Ortega, che ha fatto una fede della volontà della generazione del '98 di immergere la Spagna in una doccia di

giovani ideali cosmopoliti, si ribella al destino dei «morti che comandano»; professore di metafisica all'Università di Madrid, egli accoppia alla sua natura di filosofo — aiutato in ciò dalla naturale attitudine del genio spagnolo per l'*ensayo* — una natura più comunicativa e accessibile di saggista, pronto all'avventura del pensiero e alla sollecitazione quotidiana dell'articolo di giornale o del diario. Gli otto volumi dell'*Espectador*, di cui si sta preparando una scelta in italiano, hanno appunto questo carattere di note in margine, di filosofia *doublée* di giornalismo, necessario per giungere a un pubblico sordo a richiami più alti.

Il difetto di protagonisti e la prevalenza del coro avevano già fatto oggetto d'un notissimo studio di Ortega sulla *Spagna invertebrata*, dove tutta la storia del paese era vista alla luce di questo principio. *La ribellione delle masse*, il famoso saggio scritto nel '30, ma che solo da breve tempo ha visto la luce in italiano, inserisce lo stesso tema in un orizzonte più vasto, quasi sviluppo e ampliamento di quello che per Ortega è il problema più importante della nostra vita pubblica: l'avvento delle masse al pieno potere sociale. Infatti oggi, per la prima volta, la storia europea pare affidata alla decisione dell'uomo «volgare» in quanto tale. Costui, che per il passato accettava di farsi dirigere, ora ha deciso di governare il mondo. Non c'è stata in lui una volontà premeditata di avanzare al primo piano sociale; questa risoluzione s'è prodotta in lui automaticamente, appena giunse a maturazione il tipo di uomo che esso rappresenta. È questa la «ribellione delle masse». Se si viviseziona l'uomo-massa si constata che egli possiede un'impressione nativa e fondamentale che la vita sia facile, sovrabbondante, senza tragiche limitazioni; e perciò ciascun individuo medio ha in sè una sensazione di dominio e di trionfo che lo induce ad affermarsi così com'è, a riconoscere per buono e completo il suo patrimonio morale e intellettuale. È contento di sè e ciò lo porta a chiudersi ad ogni istanza esterna, a non ascoltare, a non far conto degli altri. La sua sensazione di dominio lo stimola costantemente ad esercitare un'azione di predominio. Agirà, quindi, come se soltanto lui e i suoi consimili esistessero al mondo. Odia a morte ciò che non gli somiglia, ciò che non è lui stesso. Interverrà dovunque, imponendo la sua opinione volgare, senza miraggi, senza contemplazione, senza tramiti nè riserve, cioè secondo un regime di azione diretta, di violenza, che è la rettorica dell'epoca. Questo personaggio, che tende a imporre ovunque la sua intima barbarie, è, in effetto, il «bimbo viziato» della storia umana. Altra conseguenza della ribellione delle masse è la «statificazione» della vita e l'assorbimento, da parte dello stato, d'ogni spontaneità sociale e storica che sostiene e sollecita il destino degli uomini. Il vero problema del nostro tempo è che l'Europa è rimasta senza morale e una delle principali cause della sua demoralizzazione è il declino del potere che essa esercitava sul resto del mondo e su se stessa. Oggi non si sa più, come si sapeva un tempo, chi potrà comandare domani. La sovranità storica è in rapida dispersione. La fase attuale della civiltà è frutto di un interregno, di un vuoto tra due organizzazioni del comando storico: quella che fu, quella che sarà.

Perciò è per essenza provvisoria. Tutto il mondo percepisce l'urgenza di un nuovo principio di vita e lo attende.

Questo il disegno del saggio. Dentro di esso, quasi saggi nel saggio, divagazioni e insieme articolazioni, come quelle sul primitivismo e la tecnica, il primitivismo e la storia, la barbarie dello specialismo, la natura e l'origine della nazione. Convinto, in base alla sua dottrina del «prospettivismo», che l'indagine moderna del pensiero possa compiersi soltanto in virtù di un metodo mutevole ed elastico che includa tutte le filosofie e faccia posto a tutte le culture in modo

che tutto divenga mezzo utile per la conoscenza, Ortega vuol porsi al di là sia del razionalismo che del relativismo. Egli ha sentito la filosofia kantiana come una prigione e ha sognato di sostituire la ragione vitale alla ragione pura; in tanto si può parlare di verità, per lui, in quanto essa s'inserisce nella sua dimensione vitale storica; in tanto la cultura vale in quanto è uno strumento al servizio della vita, valido a risolvere i problemi e le esigenze sempre più ardue che essa viene ponendo. Questa costante preoccupazione di non dimenticare, per la completezza di un sistema, l'infinita problematica della vita, questa partecipazione strenua del pensiero alla dialettica della realtà, quel suo sottinteso, ma intimo dialogo con Spengler, Kayserling, Scheler, i « profeti del crepuscolo », pone Ortega, di pieno diritto, sul piano della più alta saggistica europea che si può ormai ricondurre, in gran parte, a una accorata terapeutica del nostro tempo.

Lo scrittore spagnolo isola di solito il suo tema, lo scarnifica per sottoporlo alla luce meridiana dell'attualità e risale dai suoi aspetti più ovvi e quotidiani al suo significato profondo, alle sue radici sociali e filosofiche. Scoperta una dimensione, parte subito alla ricerca di un'altra con un procedimento che Cassou chiamò una volta « danza speculativa »; l'oggetto viene esaminato sotto molteplici prospettive, in tutti i suoi riflessi e prolungamenti. Prospettive che non sono, magari, che attuali, ma lo sono pienamente con quella vastità che richiede il nostro tempo dove l'orizzonte è aumentato in proporzione prodigiosa « dalla prossimità di ciò che è lontano e dalla presenza di ciò che è assente », e con una partecipazione così integrale da confinare con la sofferenza e da non permettere nessuna concessione alla saggistica piacevole da *boulevard* o da salotto.

Come tutti i grandi saggisti, Ortega sfida il suo argomento, lo sollecita in ciò che ha di più audace e rischioso, senza però soverchiarlo o lasciarsi trasportare da esso e senza cedere all'attrattiva del paradosso, al gusto dello scatto: niente di *fumiste*, ma quel senso di dramma, quell'ambivalenza che c'è in tante delle sue pagine e un coesistere di motivi di speranza con note di pessimismo. Questo filosofo confessa di ignorare se viviamo in un aurora o in un crepuscolo: « la nostra epoca si crede superiore a tutte le altre età e inferiore a se stessa, fortissima e nello stesso tempo incerta del proprio destino, orgogliosa delle sue forze e insieme timorosa di esse. Si sente meravigliosamente capace di realizzare sebbene non sappia cosa realizzare. Ha tutti i talenti, meno il talento di usarli ».

Non si pensi a Ortega, con superficiale giudizio, come a un « reazionario »; quando parla di masse non s'intenda soltanto e principalmente le masse operaie: la sua visione della società in masse e minoranze selezionate non è una divisione in classi sociali, ma in classi d'uomini, e non può identificarsi nell'ordine gerarchico di classi superiori e inferiori. La ribellione delle masse « imponente, indomabile ed equivoca come ogni destino, è un cosmico segno di interrogazione sospeso sul nostro tempo con qualcosa, effettivamente, di ghigliottina e di forca, però anche con qualcosa che vorrebbe essere un arco trionfale ».

Bisogna che la massa e l'uomo medio che la rappresenta riferisca la sua vita a un'istanza superiore che la regoli. La sua inferiorità sta nel recludersi in se stessa, nell'assenza di norme che la trascendano. È massa non tanto perchè è moltitudine quanto perchè è inerte, manca di programma e corre alla deriva; e il filosofo rivela tutta la profondità del proprio liberalismo — « che è la suprema generosità, il più nobile appello che abbia risuonato nel mondo » — nel voler reclutare le nuove minoranze nel seno stesso delle masse, preparandole alla funzione del comando, che è vacante, attraverso il sacrifizio, una perpetua tensione verso ciò che è dovere, l'ossequio a ideali superiori.

Ma quali sono questi ideali? Forse

quelli dell'uomo faustiano a cui il vitalismo di Ortega inclina a rivolgersi come a un modello? Forse la grazia vitale, la passione del rischio, l'esaltazione dell'energia, il mito della vita ascendente? C' è in questo mito, è vero, una reazione storica al nullismo profondo dell'anima spagnola; tuttavia, quando si è assegnata la cultura al servizio della vita, quando si è pronunciato l'ostracismo contro i valori che trascendono il flusso vitale e si è rimasti ipnotizzati dalla Medusa irrazionalista, come deplorare poi, come fa Ortega, la sconfitta dello spirito, lo sprofondamento della civiltà e condannare i fascismi come tipiche invasioni dell'uomo-massa? Questa è la drammatica contraddizione che agita il pensatore spagnolo: bisogna scegliere tra lo spirito dionisiaco e il razionalismo illuminato. Non si possono servire due padroni.

Anch'egli pensa che soltanto la decisione di costruire una grande nazione con il gruppo dei popoli continentali tornerebbe a restituire all' Europa la sua funzione di comando e di egemonia. Essa è l'unica impresa schiettamente europea che potrebbe contrapporsi al dinamismo comunista, all'avanzata della morale slava. Potrebbe e dovrebbe rappresentare la nuova morale occidentale, l' incitamento a un nuovo programma di vita; altrimenti l' Europa si entusiasmerà, nei prossimi anni, del bolscevismo: non per se stesso, ma a malgrado di esso. Perchè « vuol dire non conoscere l'europeo, se si spera che possa udire senza accendersi quest'appello a un nuovo 'agire', quando egli non ha a dispiegare dinanzi a sè un'altra bandiera di eguale esaltazione ».

LEONE BORTONE.

GIACOMO PERTICONE. *La politica italiana dell'ultimo trentennio. La crisi della democrazia e la dittatura fascista (1920-1943)*. — Roma, edizioni « Leonardo », 1945.

In mezzo alla colluvie di scritti pubblicati durante gli ultimi due anni, intorno al fascismo ed al suo avvento al potere, questa opera del Perticone, presenta caratteri evidenti di serietà e di impegno storico, tali da metterla senz'altro in un piano assai superiore a quello della comune pubblicistica politica e dei libri di attualità. È chiaro, anzi, che questo del Perticone è uno dei pochi libri contemporanei su questo argomento che si distacchino dal genere giornalistico od autobiografico o propagandistico e sappiano elevarsi alla visione superiore della storia.

Libro che merita di essere attentamente considerato, anche se una sua lettura rivela fino dal principio un certo disquilibrio interno nell'opera, una certa sconcordanza delle varie parti tra di loro e nei riguardi dell'assunto centrale del volume, annunziato dal titolo che lascia talora perplesso il lettore. Questa del Perticone, in realtà, non è una storia degli anni 1920-1943, come essa promette di essere. È invece una storia — storia meditata d'altronde e solidamente costruita dalla vita politica italiana degli anni dell'avvento del fascismo al potere — riallacciata attraverso poche pagine sintetiche all'epilogo del fascismo, la seconda guerra mondiale e la catastrofe, che l'A. vede come conclusione necessaria del cammino iniziatosi il 23 marzo 1919.

La parte centrale rimane così piuttosto entro i primi due terzi dell'opera (quelli appunto dedicati agli anni 1921-24), di cui il resto sembra quasi una appendice, messa lì per confortare la interpretazione del fascismo data all' inizio del libro. E più ancora che storia dell' Italia di quegli anni, è storia della democrazia italiana di quegli anni, storia dei partiti, del parlamento, degli orientamenti politici di quegli anni cruciali. Storia ricostruita sulla base di un copioso materiale documentario di atti parlamentari di discorsi politici, di giornali dell'epoca, che il Perticone ha trascelto con acume e con mano veramente felice. Storia che, una volta tanto, — ed è questo secondo il suo pregio maggiore — ha il coraggio di mo-

strare con ammirevole lucidità di esposizione e come ed attraverso quale via sia giunto il fascismo al potere.

C'è, in genere, nei libri degli antifascisti sul fascismo ed il suo avvento al potere (anche nei migliori, come nel magistrale *L'aventure italienne* del Trentin), una curiosa lacuna. Ci parlano di come e quanto i partiti battagliarono tra loro tra il 1919 ed il 1922, ci sanno dire le vicende di ciascuno dei ministeri, ci sanno mostrare come in Italia le cose ormai volgessero già al meglio dopo il 1920 e come la fase critica della vita politica italiana potesse dirsi ormai superata dopo di allora e riavviato il paese ad una ordinata espressione della propria volontà attraverso i metodi della legalità e della democrazia. Una cosa però si dimenticano di dirci tutti: come diavolo il fascismo, in un paese dove tutto andava incamminandosi per il meglio, dove, a sentire almeno gli antifascisti, nessuno poteva vedere Mussolini ed i suoi, come abbia poi fatto un bel giorno a diventare di punto in bianco il padrone della situazione. Questo «come» è invece un po' il problema centrale del libro del Perticone ed è quello che lo rende di tanto interesse e di tanta importanza oserei dire pedagogica per il lettore contemporaneo.

Dalla analisi pacatamente oggettiva della vita politica italiana di quegli anni, della storia dei partiti di allora, questo «come» balza fuori, infatti, senza nemmeno che il Perticone debba curarsi di metterlo deliberatamente davanti al suo lettore. La storia dei partiti politici italiani di quel tempo è la storia di una poco meno che incredibile cecità e miseria morale ed inettitudine ed insensibilità politica dei diversi partiti politici, in cui si è consumato il dramma del destino di un popolo sostanzialmente assente dalla vita politica come l'italiano. Fiancheggiamento fazioso e miope del fascismo da parte di liberali e popolari; inettitudine a resistere, inettitudine a comprendere, inettitudine cronica a decidersi, a fare scaturire la soluzione rivoluzionaria dalle contingenze più favorevoli, da parte dei socialisti. Ecco il quadro, tutt'altro che lieto, che pone davanti al lettore questo volume. È un quadro, ricostruito pazientemente ed incontrovertibilmente sui documenti dell'epoca, tratto quasi dalle parole medesime dei protagonisti che il Perticone si limita non di rado a registrare senza altri commenti che quello della muta eloquenza dei fatti e delle cose, che rivela una Italia fradicia di retorica, di fiacchezza, di timidità ed insieme malata infantilmente di estremismo verboso, di immaturità paurosa di masse, scatenate dalla guerra e non qualificate politicamente da alcuna corrente ideologica o politica e quindi abbandonate a loro medesime, ai loro impulsi primitivi, una Italia in mano ad una classe dirigente inetta, codarda, irresoluta, emotiva: una democrazia già malata nelle ossa prima ancora di morire sotto i colpi di maramaldo del fascismo.

È un libro quindi che fa pensare e pensare seriamente e dolorosamente, questo del Perticone, specie poi se il lettore è, come chi scrive, figlio della generazione che era ancora bambina o quasi nel 1922 ed è stata adulta al momento di essere travolta dalla seconda guerra mondiale e agli avvenimenti che ad essa sono succeduti. Il quadro infatti di quella democrazia in crisi presenta troppi lati ammonitori per chi viva oggi questi dolorosi albori di democrazia in Italia, per potere essere letto e dimenticato facilmente con disinvoltura. In fondo, venticinque anni non hanno cambiato gran che nella struttura interiore, come non hanno cambiato gran che nei quadri e negli uomini dei vecchi partiti pre-fascisti. Come venticinque anni or sono, il socialismo italiano si dibatte impotente sulla croce che rappresenta per lui il suo rapporto con la situazione creata dalla rivoluzione russa, incapace e di fondersi con il movimento comunista che fa capo a Mosca e di ripudiarlo decisamente come a sè estraneo, costretto insieme a portare la responsabilità di

ciò che non può approvare ed a non fruire di un appoggio e di una conferma di fatti di cui esso avrebbe bisogno. Come venticinque anni or sono, la timidezza attuale della democrazia cristiana, riproduce la cronica irresolutezza dei popolari, la loro necessità di partecipare a sempre nuovi ministeri, e distrutti da sempre nuove crisi da essi medesimi favorite al loro interno, la mancanza cronica di uomini capaci di governare e la abbondanza di base elettorale che fa sì che il partito, ieri popolare ed oggi democristiano, non sia mai abbastanza forte per governare l' Italia e non sia mai abbastanza debole per permettere ad altri di governarla. Come venticinque anni or sono liberali e «democratici» divisi e suddivisi in una infinità di gruppetti e di chiesuole, a seconda delle loro clientele elettorali, vanno man mano lasciandosi attrarre dalle forze più decisamente reazionarie sotto la influenza dello spettro del bolscevismo e del «disordine», rinunziando così a portare un proprio originale contributo di idee e di atteggiamenti alla vita politica italiana, rinunziando ad una funzione di eccezionale importanza di critica e di revisione piuttosto che accettare con lealtà coraggiosa e fino in fondo il giuoco democratico, permettendo alle masse popolari di irrompere dentro la vita politica italiana.

Due forze nuove soltanto diversificano il quadro attuale da quello di venticinque anni or sono: il comunismo (o forse, più esattamente, quella grande attesa di masse popolari finora escluse dalla vita politica, che queste ultime hanno oggi riversato dentro i quadri del comunismo) e il liberalismo rivoluzionario del partito d'azione. Due forze, alle quali si ricollega il fenomeno più importante della storia italiana degli ultimi venticinque anni; il movimento partigiano e la insurrezione popolare dell' Italia centro-settentrionale, la prima insurrezione vittoriosa del popolo italiano da ottanta anni in qua. Ed è da una lettura come questa del Perticone, che si può meglio e più esattamente valutare (senza certo che l'A. se lo sia proposto come scopo cosciente del suo libro) la importanza storica e per così dire il rischio che queste due posizioni nuove rappresentano per l' Italia; le tenuità delle loro probabilità di successo, davanti ad un così immane peso di tradizione, di retorica, di inettitudine, di compromesso ed insieme l' immensa importanza per l'avvenire dell' Italia di una loro vittoria che ancora oggi appare poco meno che un miracolo a chi non si voglia pascere di illusioni. Direi di più; è dalla lettura di un libro come questo, che si esce, come da pochi altri, aiutati nella propria scelta, oggi, *hic et nunc*, di un posto di lotta politica, o meglio ancora, prima ancora che di lotta politica, di lotta morale.

GIORGIO SPINI.

GIULIANO PISCHEL. *Che cos' è il partito d'azione?* — Milano, Tarantola, 1945.

Dopo il fiammeggiante libro di Augusto Monti sulla «realtà del partito d'azione», già recensito dal «*Ponte*» nel numero di febbraio, questo di Giuliano Pischel sembra far giustizia delle ansietà e delle conturbanti affermazioni dello scrittore torinese (l'ultima la più impegnativa: «il partito d'azione è la coscienza morale del comunismo»), rassodare i lineamenti del nuovo partito nella pacatezza d'un racconto che scende a particolari di cronaca o di biografia, nella determinazione dei suoi obbiettivi distinti e numerati come i corollari d'uno stesso teorema. Dall'esame delle sue tre tesi caratteristiche, il liberal-socialismo, la politicizzazione dei ceti medi e il rinnovamento della struttura statale, alla storia della sua origine e delle personalità che hanno dato occasione al primo impulso, Gobetti, Rosselli, Parri e Lussu, dallo sviluppo programmatico (i sette punti del luglio 1942, i sedici punti dell'esecutivo romano dell'estate 1943, le lettere aperte dell'esecutivo A. I. del novembre 1944) all' insurrezione nel Nord e all'opera di governo nel Sud, ogni problema o

ogni risoluzione del partito s'incasella in un ordine raziocinante il cui più sicuro effetto è, o vorrebbe essere, rassicurare il lettore sulla sorte e sull'unità sostanziale del partito. C'è qualche squilibrio formale nella distribuzione della materia, come la copia di notizie che l'A. fornisce sulla storia del partito in Italia settentrionale a scapito della sua evoluzione nel resto della penisola, c'è qualche punta polemica in cui Pischel, dopo tanta impassibilità, improvvisamente si scopre, come ad esempio nell'attribuire ai risultati «socialistoidi» del Congresso di Cosenza l'esclusione del P. d'A. dall'accordo sindacale dei partiti di massa; ma non è ciò che conta per un giudizio d'insieme del libro.

Trattandosi d'un libro politico, la sua verità e obbiettività non è infatti tanto da cercarsi nelle sue affermazioni particolari, ma nei suoi rapporti con la storia in corso, nel suo potere d'adesione alla realtà. Altrimenti dovremmo vederlo come un semplice schema intellettuale.

Gli avvenimenti hanno dato torto a Pischel: il primo congresso nazionale che avrebbe dovuto sanzionare l'unità del P. d'A. e tirarlo giù dalle nuvole dell'ideologia s'è svolto in senso opposto al suo limpido teorema, ha prodotto l'uscita dallo stesso partito d'un notevole gruppo delle forze originarie fra cui è lo stesso autore.

«Contrari ai voti poi furono i successi» – ed è un fatto che basta a dimostrare da solo come lo scritto di Pischel, escludendo ogni più intima meditazione o approfondimento sul significato del partito, è solo in parte «veritiero» – cela sotto l'apparenza d'un'esposizione rigidamente obbiettiva un punto di vista particolare. Che è poi quello che indubbiamente ha indotto l'autore alla secessione quando l'ha visto deluso dal Congresso.

Se un partito si scinde non avviene a caso o perchè alcune sue eminenti personalità abbiano a un certo punto confuso le carte del loro gioco o combinato un «pasticcio» (come ha asserito recentemente Togliatti attribuendo la responsabilità della scissione a Parri e Lussu, portando ossia nella storia politica un motivo demiurgico, di direzione o decisione dall'alto che ci suona un po' strano in bocca al *leader* comunista), ma perchè la divergenza di pareri trova alimento in motivi più sufficienti e fondati che nell'urto delle singole personalità.

Il P. d'A. è in questo senso, oggi come in origine, il più genuino specchio della società italiana e la secessione che s'è prodotta nel suo interno a guardarla con occhi snebbiati da ogni polemica non è che un aspetto d'una crisi più generale.

C'è stato nel seno della sua direzione politica fino al giorno del Congresso un motivo fondamentale: la considerazione dell'attuale società italiana come una società già classificata nei suoi estremi da due blocchi contrapposti: il socialcomunista e il democristiano con un gran vuoto al centro che avrebbe dovuto essere occupato da chi ci si fosse inserito con maggior decisione, considerazione che portata alle sue ultime conseguenze ideologiche da Luigi Salvatorelli portava a concepire tale centro in un blocco «laico» da inserirsi come un cuneo pesante e decisivo fra i due blocchi confessionali già esistenti. Il P. d'A. ha vagato lungo tempo in questa continua ricerca del «posto vacante» e, è onesto riconoscerlo, ha vagato a vuoto. Non per sua colpa o per difetti di struttura o di persone, come sarebbe facile affermare. Ma perchè la stessa società italiana gli dava torto nel frattempo, esauriva il suo stato d'insoddisfazione verso i partiti tradizionali raccostandosi o inserendosi in essi. È il ritorno alla normalità, che in questo dopoguerra ha accelerato i suoi tempi, che ha deluso le speranze iniziali del P. d'A., è nel tempo stesso il fatto nuovo e insospettato che il blocco socialcomunista si è presentato all'opinione pubblica avendo assorbito almeno alla superficie l'esigenze democratiche che ha diminuito naturalmente l'interesse per chi di tali esigenze si faceva particolare araldo o portatore.

Pischel inorridirebbe certamente s' io dicessi che sotto il suo scritto, strappato via ogni più esteriore involucro resta in fondo l' idea del partito di centro o mediatore. Eppure è questa la sua sostanza ed è la ragione del suo odierno atteggiamento politico (qua e là si scopre infatti più evidentemente questo continuo sottinteso dell'autore come ad esempio quando a proposito della candidatura Parri egli afferma che l' intervento del P. d'A. « sbloccò la situazione tra le due potenziali intransigenze di destra e di sinistra » o quando indica « compromessa dal Congresso di Cosenza la funzione mediatrice e di equilibrio tipica del P. d'A. »).

L' idea del partito di centro ha portato la più insolubile delle contradizioni nell' interno stesso del P. d'A. che si è affannato inutilmente ad attuarla, pure essendo il meno idoneo a questo compito, « partito della resistenza » e quindi più propenso all'eccesso degli irrigidimenti e delle intransigenze che alla pacatezza d'una funzione equilibratrice.

I secessionisti raccoltisi intorno a Parri e La Malfa sono ora rimasti fermi sulle vecchie posizioni, non hanno avvertito quella necessità di svolta decisiva, quel frantumarsi definitivo dell' illusione che invece attraverso le sue intemperanze ha avvertito nella sua maggioranza il Congresso nazionale.

Altri movimenti politici vecchi e nuovi, il blocco agnostico dei demolaburisti e liberali, il P. R. I. che rinfrancato dai successi delle elezioni amministrative tende ora ad ereditare l' iniziale funzione del P. d'A., continuano tuttora ad inseguire l' idea inafferrabile del « centro ». Ma questa, almeno come oggi stanno le cose, si rivela sempre più vaga e pericolosa e proprio alla sua indeterminatezza più che a ogni altra corrente potrà attingere in sede di Costituente il trasformismo parlamentare.

In questo dopoguerra e non solo in Italia si va sempre di più a sinistra o a destra, per quanto banale possa sembrare la distinzione, si opera sia pure lentamente la necessaria distinzione fra forze progressive e forze conservatrici. Un partito di centro avrebbe la funzione non già d'accelerare ma di ritardare questo processo che è in atto, potrebbe essere un pericolo e non una garanzia per quel costume democratico che è in animo di tutti d' instaurare.

Il P. d'A., come risulta dalla sua netta dichiarazione programmatica per la Costituente, ha ormai chiuso la fase della discussione ideologica e l'urto del Congresso è stato in questo senso benefico pur con tutte le conseguenze, e dure conseguenze, che in sede elettorale esso comporta e comporterà.

Una teoria politica è sempre un gioco d'azzardo verso la realtà; non se ne abbia a male dunque Pischel se io lo credo fermo su una posizione già precocemente invecchiata; mentre il P. d'A. ha imboccato una via diversa che può portare più direttamente a quella nuova civiltà alla quale tanto lui quanto io fermamente crediamo.

ROBERTO BATTAGLIA.

ERNESTO BUONAIUTI. *Lutero e la Riforma in Germania.* — Roma, Editrice Faro, 1945.

Il libro del Buonaiuti, in questa ristampa, mette vigorosamente in evidenza come quegli elementi che diventeranno costitutivi della civiltà moderna trovino una loro prima, ma già inequivocabile, enunciazione nella riforma religiosa di Lutero. L' idealismo tedesco romantico, con tutte le sue conseguenze, è implicito nel messaggio luterano. Secondo il Buonaiuti, il principio del servo arbitrio, fratturando l'unità che era stata raggiunta dal cattolicesimo fra immanenza e trascendenza, mentre sembra accentuare il carattere spiccatamente trascendente dell'esperienza religiosa (e per questo aspetto conserverebbe molti aspetti di carattere medioevale) in realtà, svincolando l' immanenza da ogni freno di carat-

tere trascendente, si inserisce, spianando contemporaneamente loro la strada, a quelle che saranno le caratteristiche dell'età moderna. La Riforma insomma non fa che ribadire, sul piano della religione, quella frattura tra cielo e terra che gli albori dell'età moderna rappresentano sul piano generico della vita dello spirito. Togliendo alla Chiesa terrena ogni organizzazione materiale, Lutero finisce con l'affidare allo stato laico quei compiti che prima venivano svolti dall'organizzazione ecclesiastica a ciò preposta. Così egli contribuisce a quel rovesciamento del rapporto fra Stato e Chiesa, che è una peculiarità dell'età moderna rispetto a quella medievale. Dallo Stato servo della Chiesa si passa alla Chiesa serva dello Stato. Affidare, come fa Lutero, allo Stato le mansioni dell'amministrazione religiosa, significa porre le premesse dello Stato etico.

Già nella Riforma si trova quel vizio politico, che sarà poi, come ha notato il Croce, dell'idealismo tedesco, il quale, mentre attribuisce al mondo interiore dell'individuo la più assoluta libertà, non è poi capace di far fluire questa libertà anche nel mondo esterno. Ed è proprio questa mancanza di freno esterno, questa incapacità della libertà individuale di tradursi in libertà politica, che consente all'individuo, considerato come monade senza porte nè finestre, la sua più assoluta libertà. Quella frattura nei rapporti fra cielo e terra dalla quale Lutero era partito, sopravvive nell'idealismo tedesco, trasportata nei rapporti fra libertà individuale e libertà politica. Lutero, con l'affidare la religione allo stato, l'aveva sacrificata a questo. La sua esigenza di ricomporre in unità quel mondo che egli aveva fratturato era fallita. Con l'idealismo, i valori morali si rifugiano tutti nell'individuo, abbandonando a sè stesso lo stato, ammantato di una vernice di pseudo-moralità. La critica di Lutero si trasforma così, nel libro del Buonaiuti, in una critica all'età moderna. Egli individua nella Riforma quelle premesse spirituali da cui poi l'idealismo tedesco trarrà le conseguenze politiche.

Senonchè a noi sembra che identificare, come fa il Buonaiuti, l'intero fenomeno della Riforma con le sue deleterie conseguenze politiche, significhi peccare di unilateralità. È vero che la Riforma, in quanto rivolta della Germania alla comune unità europea rappresentata dal cattolicesimo, segnò un distacco di quella da questa; e le conseguenze del distacco, fino alle estreme degenerazioni odierne, è appunto quanto il Buonaiuti mette in luce. Ma, d'altra parte, è altrettanto vero che nelle medesime origini che determinano tale frattura sono anche i motivi che la Germania apporterà alla comune civiltà dell'Europa moderna. Così, se è vero che la Riforma pone le premesse della più sfrenata statolatria, è altrettanto vero che il potere temporale, accollandosi anche i compiti religiosi, finisce, in un certo senso, con lo spiritualizzarsi. Lutero, che era partito dal più rigido distacco fra cielo e terra, fra salvazione religiosa e dannazione terrena, contribuisce a far calare nell'immanenza quei valori che sembravano irremissibilmente separati da lei. Anche a questo proposito, la Riforma ribadisce, sul piano religioso, quel progressivo rifluire nell'immanenza dei valori morali che lo sviluppo dell'età moderna, sfociando nel romanticismo, rappresenta sul piano generico della vita spirituale. Nella Riforma insomma lo storico vede delinearsi ambedue le Germanie moderne, quella, per così dire, dell'idealismo e quella del nazismo. Il fatto che il secondo sia già implicito nel primo, lungi dal giustificare un atto di accusa contro questo, conferma semplicemente la complessità ed il reciproco intimo interferire dei fenomeni storici.

Alla luce di queste considerazioni, il libro appare, nella sua essenza fondamentale, come opera di polemista più che come opera di storico. Il limite della critica che il Buonaiuti fa alla Riforma consiste nella rigida

identificazione di questa con certi aspetti deteriori della storia moderna. La critica a Lutero gli si muta così in polemica contro la storia moderna, considerata come «storia dannata». Lutero aveva immaginato l'uomo come una bestia da soma che è cavalcata da Dio o da Satana; il Buonaiuti esaspera ancor più l'immagine luterana, fino a considerare l'uomo moderno come una bestia da soma che è cavalcata sempre e solamente da Satana. Questo vizio antistorico, che il Buonaiuti porta nei riguardi dell'età moderna, si riflette anche nei riguardi della Riforma, la quale non è più storicamente criticata, bensì moralisticamente polemizzata.

Il vizio polemico non può non influire anche sulla storiografia del Buonaiuti, il cui limite consiste proprio nel fatto che il punto di vista non è posto interiormente all'oggetto criticato, ma esteriormente ad esso, in un ideale trascendente ugualmente distante dal cattolicesimo post-tridentino che dal protestantesimo. È questo presupposto trascendente che impedisce al Buonaiuti di risolvere totalmente la narrazione in giudizio storico e lo spinge a mantenervi un residuo di irrazionale. Come è nel caso della esigenza mistica del giovane Lutero, che il Buonaiuti non sa spiegarci altrimenti che come un'oscura manifestazione delle inesplicabili zone del subcosciente di lui: dove l'irrazionale in sede psicologica sussiste come elemento non risolto dalla giustificazione storica. Ma se tutto si riducesse a questo, la posizione del Buonaiuti sarebbe sempre giustificabile come una posizione irrazionalistica nei riguardi della storia. Dove piuttosto il vizio si rivela in tutta la sua gravità storiografica, è nelle conseguenze moralistiche che esso produce. Questa, fra l'altro, è la ragione del dualismo, che il Buonaiuti lascia sussistere in tutta la sua crudezza, del carattere di Lutero, il quale appare inesplicabilmente diviso fra una natura grossolana, meschina e volgare e una natura magnanima e generosamente passionale. Il Lutero della cronaca e il Lutero della storia vengono considerati sotto il medesimo angolo visuale.

La validità polemica ed il limite storico del Buonaiuti trovano una conferma nell'ultimo capitolo, che è aggiunto alla prima edizione e che è una disamina, condotta alla luce delle idee precedentemente esposte nel libro, della crisi attuale. Il fatto di essere radicalmente al di fuori di ogni schema immanentistico e idealistico consente al Buonaiuti una diagnosi spregiudicata dei più recenti fenomeni della nostra civiltà, che giustamente egli vede impliciti nell'idealismo romantico. Da questo punto di vista, la sua posizione rappresenta un valido correttivo alla tendenza dell'odierno idealismo, che tende a scindere la filosofia del primo romanticismo da ogni responsabilità della posteriore degenerazione. Ma la validità di questa critica trova il suo limite proprio nel fatto di essere condotta estrinsecamente allo spirito dell'età moderna, il quale non può venire intimamente compreso e quindi criticato con validità storica da chi, come il Buonaiuti, lo considera con inesorabile radicalismo come «storia dannata». E questo è un gran peccato, perchè spinge il Buonaiuti, che pur era partito da una concezione così suscettibile di spunti fecondi per un superamento della crisi attuale, a collocarsi — pur mantenendosi su di un piano di ben diversa e spregiudicata intelligenza — nella medesima posizione di quella pubblicistica che, con ingenuo moralismo, vorrebbe intentare processi a Lutero, a Kant e a Hegel, o di quell'altra la quale, dinanzi allo spettacolo delle recenti catastrofi, non sa trovar altro che deplorazioni genericamente sentimentali.

Sostanzialmente, dobbiamo concludere che anche il moralismo del Buonaiuti, come ogni altro moralismo, non riesce a mordere nella realtà. Non riesce a mordervi anche perchè viziato dalla posizione teorica dalla quale deriva. «Il protestantesimo, proprio nei suoi eredi, è morto e ben morto. Io mi domando anzi, a volte,

se gli unici « veri protestanti oggi superstiti non siano — paradossale, ma vero — i « gesuiti » (p. 23). C'è qui tutta la posizione del Buonaiuti, impostata su di una esigenza trascendente, la quale, per il suo presupposto universale, non può essere che la cattolica, ma che nella chiesa ufficiale cattolica è ben morta. È in questa tragica ambiguità del cattolicesimo, il quale rimane sempre l'unica forma ancor valida di trascendenza e che, d'altra parte, si è ormai dimostrato incapace di rappresentare nella sua storica concretizzazione tale funzione, che risiede il limite, ed anche la grandezza, della posizione del Buonaiuti. È una posizione che, per la sua esigenza di superare gli schemi immanentistici nei quali è irretita la nostra decadenza, non può non incontrare le simpatie di quanti sentono questa esigenza come condizione prima per uscire dalla crisi attuale; ma che non sa uscire dai suoi schemi intellettualistici per farsi realtà concreta.

In fondo, pur essendone radicalmente diverso per abito mentale, il Buonaiuti si sente vicino a quell'Erasmo di cui ci presenta un incisivo ritratto. Egli vede nell'umanista olandese quell'ideale, che è anche il suo, di una religiosità che è cattolica solo perchè è universale, la quale si opponga sia ai gretti esclusivismi luterani che alle degenerazioni della chiesa cattolica ufficiale. Ma come l'ideale culturale e religioso di Erasmo non seppe evadere dai limiti della persona che lo aveva generato — e chiesa cattolica e chiesa protestante continuarono ciascuna la propria strada — così sembra che anche l'ideale del Buonaiuti non sappia uscire dai limiti della sua particolare esigenza morale per inserirsi concretamente nella realtà.

GIAMPIERO CAROCCI.

LORD MORAN. *The Anatomy of courage.* — London, Constable, 1945.

L'atto di coraggio, per il fatto di avere in sè qualcosa di estetico e di essere spesso manifestazione di nobili ed elevati sentimenti, ha ispirato nelle loro opere letterati e pittori; ma il coraggio è molto interessante anche sotto il punto di vista psicologico, come dimostra la abbondante letteratura che abbiamo sull'argomento. A questa si aggiunge ora il libro di Lord Moran che, a differenza degli studi precedenti, ha una finalità pratica.

L'autore è un medico, il medico di Churchill, al quale egli rivolge un ringraziamento per avergli offerto l'occasione di completare una esperienza già acquistata nella prima guerra mondiale durante la quale egli visse col 1° Battaglione dei « Royal Fusiliers », dandogli modo di far servizio presso reparti della R. A. F. nella recente guerra.

Difatti l'opera di Lord Moran è frutto di esperienze ed osservazioni compiute durante i due periodi bellici, al fine sempre di cercare una risposta a queste domande: Si possono stabilire i primi sintomi della disfatta morale del combattente? Come si consuma il coraggio in guerra? Si può giungere a tempo a ritardare o a prevenire l'esaurimento del coraggio?

L'A. parte dal presupposto che del coraggio, forza di volontà, ogni combattente possieda una riserva e la consumi a poco a poco, e quando questa riserva è esaurita l'individuo è finito.

Per lui il coraggio in guerra si consuma come si consumano i panni indosso all'individuo, e questa concezione è opposta a quella formulata da altri autori, tra i quali egli cita Duff Cooper che nella sua biografia di Lord Haig, dice doversi considerare la guerra, invece, come un allenamento del coraggio.

Le due interpretazioni si possono ritenere come estremiste e pensiamo che la guerra costituisca fino a un certo punto allenamento, e col proseguire, col ripetersi di situazioni pericolose, e specialmente col prolungarsi di periodi di disagio, si trasformi in causa di indebolimento fisiopsi-

chico. La posizione del punto critico nel quale avverrà questa trasformazione varia da individuo a individuo.

La prima parte del libro è dedicata allo studio del modo di riconoscere i primi sintomi della paura, studio che incontra grandi difficoltà anche perchè la paura si manifesta in modo assai diverso nei vari individui; alcune volte si giunge a riscontrare un comportamento quasi opposto in due individui sotto l'effetto della paura.

La seconda parte del libro esamina il modo nel quale si verifica il logorio del coraggio che può avvenire sia come conseguenza di bombardamenti, cannoneggiamenti, e violente battaglie, o come effetto di snervanti attese, lunghe trepidazioni, e anche in seguito ad atteggiamenti erronei di fronte al pericolo, alle perdite e alla morte stessa.

Tutte e due queste parti del libro sono piene di interessanti osservazioni documentate dalla narrazione di numerosi aneddoti ed episodi di guerra, che pur dimostrando le difficoltà esistenti sia per individuare i sintomi della paura, come per limitare il consumo delle energie, non tolgono all'A. una certa visione ottimistica che gli fa dire: « Se il dottore conoscesse i suoi uomini egli potrebbe spesso rendersi conto di qualche cambiamento nei loro modi di agire e di parlare che lo metterebbe in guardia prima che fosse troppo tardi ».

Nella terza parte del libro l'A. cerca di dare una soluzione al problema che si è posto; ma dobbiamo dire « cerca » perchè non possiamo considerare praticamente una completa soluzione quella che egli ci offre.

I mezzi sui quali l'A. fa assegnamento sono: la selezione, una modificazione nel concetto della disciplina, una conseguente modificazione nella attuazione dell'arte del comando.

Dice l'A.: « Quando un esercito si sta addestrando per il combattimento deve cominciare dall'eliminare tutti coloro il cui carattere e temperamento sono tali da renderli inadatti al combattimento. Idealmente questi individui dovrebbero essere scartati da una commissione di reclutamento prima che essi entrino a far parte dell'esercito. Se ci si accorge che questo è impossibile, l'esercito deve ricorrere a una osservazione continua di ogni recluta durante l'addestramento per scoprire sintomi di instabilità. Se i due mezzi falliscono, e non riescono a scoprire la debolezza latente del giovane soldato, non resta che alla guerra di smascherare l'uomo, e questa lo farà con la precisione e la ruvidezza che le sono proprie ».

Ma sarà possibile alle commissioni di reclutamento di assolvere un così difficile compito? L'A. pur rinoscendo la difficoltà crede che i « testes » usualmente adoperati per la misura dell'intelligenza e per la valutazione di alcune speciali attitudini, potrebbero dare già qualche buon risultato anche per la selezione dei non atti alla guerra; certo una completa eliminazione di tutti gli inatti non sarà possibile dato che queste commissioni non dispongono delle reclute che per i pochi minuti sufficienti alla normale visita medica.

Ad ogni modo rimane sempre un grande interrogativo: si può giudicare il coraggio separatamente dal pericolo? Secondo l'A. questo potrà farsi se l'individuo si renderà conto del significato sociale e dell'importanza del coraggio. L'uomo di carattere forte in pace, diventa coraggioso in guerra, dice egli ed aggiunge: « Nelle odierne democrazie gli uomini combatteranno solamente se spinti da prepotenti necessità di proteggere i fondamenti morali della loro vita e quella dei loro figli ».

Da tutto questo, però, si può dedurre che una selezione che porti alla completa eliminazione dei psichicamente inadatti non si potrà attuare. Eppure le conseguenze di questa mancata selezione sono tali da richiamare l'attenzione di tutti su questo problema; basta pensare che due anni dopo l'armistizio che seguì la prima guerra mondiale, nel solo esercito britannico, circa sessantacinquemila smo-

bilitati riscuotevano una pensione per nevrastenia, e nel 1941 già ventimila soldati venivano riformati per lo stesso motivo.

Un contributo a quello che Lord Moran chiama il trattamento della paura può, secondo lui, ottenersi agendo sul morale del soldato, con una modificazione del concetto di disciplina, la quale attualmente, per quanto diversa da quella che era in altri tempi, non è ancora adeguata a un'epoca nella quale gli eserciti non sono costituiti da rozzi analfabeti. Egli vorrebbe una disciplina che si facesse sentire maggiormente sullo spirito, che non spingesse il soldato ad agire solo sotto la diretta influenza del superiore, ma gli desse modo di esercitare una autodeterminazione. Questo concetto di disciplina è ancora molto discusso e l'A. ritiene che sussiste perchè alcuni, quelli favorevoli alla coercizione, intendono esercitare il comando sulle masse, come tali; gli altri invece tengono conto degli individui.

È evidente che questo nuovo concetto della disciplina deve portare come conseguenza una modificazione nell'arte del comando.

Quest'arte, secondo l'A., consiste nella capacità di formulare piani che portano al successo, e nella facoltà di persuadere gli altri a portarli a compimento anche di fronte alla morte. A questa duplice funzione dell'arte del comando corrispondono le diverse caratteristiche che si devono richiedere rispettivamente nelle diverse categorie di ufficiali chiamati a esercitare l'una o l'altra funzione del comando.

Il comandante in capo può essere anche solo un nome per il soldato; ma il plotone, la compagnia, il battaglione, sono completamente nelle mani degli ufficiali, perciò questi ufficiali devono avere doti personali tali da stabilire fra loro e i soldati un vero « contatto ». Invece dal comandante dell'esercito si chiede solo il successo; e per ottenere questo la dote essenziale è la forza di volontà, indispensabile per esercitare il comando sugli uomini a cominciare da quello su se stesso. Fra gli esempi citati dall'A. ve ne è uno di speciale interesse perchè, con una sola frase, esso vale a dipingere un uomo; è la frase di Foch: « Mon centre cède, ma droite recule, situation excellente, j'attaque ».

Col suo libro Lord Moran ci offre un volumetto piccolo di mole ma ricco di materia; uno studio sul coraggio e la paura, uno sulla disciplina e l'arte del comando, strettamente legati fra di loro per dare una soluzione a un problema importantissimo dal punto di vista militare e da quello sociale; perciò esso costituisce una lettura di speciale interesse tanto per l'ufficiale come per il sociologo e il medico; ma oltre a ciò per la vivezza con la quale sono riportati i più vari episodi, non di clamorose battaglie, ma tratti dal retroscena della vita di guerra, esso è anche un libro di piacevolissima lettura.

GUALTIERO SARFATTI.

FRANCESCO GUICCIARDINI. *Le Cose Fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da ROBERTO RIDOLFI. — Firenze, Olschki, 1946.

Chi mai avrebbe creduto che dopo tante ricerche e tanto lavoro sugli scritti e sulle carte del Guicciardini, ci saremmo ad un tratto trovati di fronte, nel 1946, ad un'opera storica completamente nuova, come queste *Cose Fiorentine* or ora edite per la prima volta in una splendida veste dall' Olschki? Ci è voluta la preparazione e la sagacia di uno studioso guicciardiniano come Roberto Ridolfi, scoprirla in una confusa congerie di carte che un archivista del Settecento, per risparmiare tempo e fatica, aveva affastellate sotto titoli generici di *Memorie Storiche* o *Zibaldone di Storia.* Queste *Cose Fiorentine* (il titolo del Ridolfi vuol indicare l' incompiutezza dell'opera) che cominciando dalle origini della città giungono in una stesura ordinata fino al 1411, e con vari frammenti e appunti fino al 1480, vanno considerate come la prima parte

della già nota *Storia di Firenze*, che di fatto inizia il suo racconto col 1464, dedicando solo cinque pagine agli avvenimenti anteriori dal 1378 al 1464.

Ma dopo circa diciott'anni, dopo quella sua prima giovanile storia fiorentina, nella solitudine della sua villa a Finocchieto, sotto la doppia minaccia della peste e dei rivolgimenti demagogici della sua città, il Guicciardini si sentì sollecitato a risalire più indietro e a guardare più a fondo nella storia delle vicende civili della sua travagliatissima Firenze. E pose mano con entusiasmo a questa nuova storia, continuata poi nelle peregrinazioni degli anni seguenti, quasi come una testimonianza di affetto alla patria che lo perseguiva e lo mandava esule; finchè in parte le vicende assorbenti della politica militante fiorentina, di cui il Guicciardini dopo il 1530 divenne attore così importante, in parte la suggestione di un nuovo disegno storico, più grandioso e appassionante, quello della *Storia d'Italia*, lo distrassero dall'opera ripresa solo a tratti molto più tardi.

Ma proprio nelle *Cose Fiorentine*, il Guicciardini sembra per la prima volta saggiare quel metodo rigoroso che — contro la tradizione ancora umanistica del Machiavelli — lo fa iniziatore della storiografia moderna: cioè quel valersi dei documenti più diversi facendone un'esatta critica, uno scrupoloso raffronto che porta a scelte e a esclusioni ragionatissime e a quegli spogli, raccolti in postille marginali, in cui ferma le discordanze fra i vari autori e le direzioni in cui devono esercitarsi le nuove ricerche.

Sono specialmente il Villani, Leonardo Aretino, il Malespini (verso cui però ebbe diffidenze precorritrici di quelle del Borghini e del Salviati), lo Stefani, il Bruni, le *Ricordanze* di Michele Castellani, il Bracciolini, le sue fonti più continue; cui bisogna aggiungere almeno Dante, il Piccolomini, il Biondo, il Capponi, il Buoninsegni, il Dati, il Froissart, Rinaldo degli Albizzi e le sue *Commissioni*.

E sembra anche andare forgiandosi quello stile storico, lucido e grandioso, tutto intellettuale e niente pittoresco, quel linguaggio più sostenuto e sdegnoso dell'aggettivazione lussureggiante della prima *Storia Fiorentina*, quella risentita coscienza dell'alta missione dello storico, quella più solenne drammaticità levantesi da toni rigorosi e severi (da tecnico quasi) che caratterizzeranno le pagine migliori della *Storia d'Italia*. Anzi quella capacità di cogliere il flutto perenne degli avvenimenti umani e sentirne la maestà, che ben è stata detta l'attitudine più alta dello storico e la qualità dominante del Guicciardini, fa nelle *Cose Fiorentine* la sua prima prova. Basti vedere l'impegno storico e letterario onde sono costruite certe « concioni »; o ancor meglio leggere, per esempio, il capitolo in cui le origini e le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini sono inquadrate nella storia delle relazioni fra Chiesa e Impero, e nelle ragioni fatali che portarono alla costituzione del potere temporale dei Papi. Non si potrà non pensare al celebre tratto — tutto animato da un brivido di sincerità — della *Storia d'Italia* in cui lo stesso problema è prospettato negli stessi termini e direi, con gli stessi ritmi logici e stilistici.

VITTORE BRANCA.

GIULIO CAPRIN. *L'esule fortunato.* — Firenze, Vallecchi, 1945.

È Antonio Panizzi da Brescello, colui che da umili origini, da avvocato del suo piccolo borgo modenese, con la perseveranza e l'energia di un carattere eccezionale, lo studio, la saggezza e la profonda umanità di una mente aperta ai più nobili ideali politici e letterari riuscì ad occupare la carica di primo bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Londra: e che divenuto amico di grandi uomini politici inglesi, pur da lontano, molto s'adoprò per aiutare l'Italia nel periodo più travagliato della sua formazione.

Antonio Panizzi è certamente una delle figure più tipiche del nostro Risorgimento, e questo libro nel quale

ne è narrata minutamente la vita e delineata la figura, giunge veramente a noi un po' come una rivelazione. Poichè di questo grande italiano qualcosa già si sapeva, così in genere, attraverso brevi monografie apparse in varietà di tempi ma non ci era certamente nota l'umile grandezza della sua condotta, l'efficacia del suo apostolato e l'importanza ch'esso assunse attraverso le molte amicizie che il Panizzi seppe procurarsi con la sua nobile intelligenza, col suo tatto, con la sua affabile devozione verso la nazione che lo accoglieva.

Nato nel 1797 da una famiglia di piccoli borghesi, studiò leggi a Parma, dove anche si compiacque di studi letterari, e ricoprì qualche carica, ma poi sospettato dalla polizia austriaca di cospirare contro il Governo, lasciò il paese e se ne fuggì in Svizzera: di là poi a Londra, dove sulle prime campando di lezioni d'italiano procurategli da un altro esule, il Foscolo, e frequentando qui a Liverpool e a Londra nobili e ricche famiglie dov'era ben accolto per la sua modestia e la sua fine cultura e scrivendo di letteratura e di politica su riviste inglesi ottenne da Lord Brougham, grande *Whig* di quei tempi, il posto di primo bibliotecario alla Biblioteca Nazionale; che tenne poi fino all'anno della sua morte, nel 1879.

Non voglio sottrarre interesse alla lettura del libro riportando le tappe caratteristiche di questa magnifica vita d'italiano, ma dire sì come, considerata nel suo complesso, essa mi pare una delle più esemplari ed originali ch'io mi conosca, non fosse altro che pel fatto singolarissimo nella storia di questa natura d'uomo, nativamente tutto italiano, che con una grande e felice modestia dell'animo riuscì perfettamente a inserirsi nel mondo tutto diverso che lo ospitò, sino a diventarne parte viva ed integrante lui stesso. Nella storia della nostra letteratura credo che questo sia uno dei più prodigiosi esempi di mimetizzazione spirituale in profondo. Si cita di solito Henry James, il grande romanziere americano, come uno degli esempi più perfetti di mimetismo: ma il Panizzi è andato oltre: da italiano s'è fatto inglese. E s'è fatto inglese pur mantenendo con la madre patria contatti vivi e perenni, e interessi politici e famigliari e amicizie e speranze, e facendo del suo meglio per fiancheggiarla e stimolarla nel suo sforzo di riscatto e d'assestamento. Questo ci appare tanto più prodigioso se si paragona la vita di Panizzi con quella di Ugo Foscolo a Londra.

Il Foscolo dominando subito la scena con la sua eloquenza, la sua vasta cultura, col suo piglio d'uomo di mondo e di appassionato vagheggiatore di belle donne, ma poi a grado grado esaurendosi in tali eccessi, sino a dar fondo alle sue ricchezze spirituali e finire in miseria; mentre il Panizzi, con la sua calma guardinga, usando una tattica di gentilezza e di cortesia che gli era innata ma che gli venne arricchita dal contatto coi suoi ospiti, aveva saputo abilmente penetrare in quella società, studiarla per suo conto, comprenderla e ne divenne, per così dire, uno dei «profittatori» spirituali più acuti.

Questa «maniera» del Panizzi è resa nel libro del Caprin mirabilmente e delicatamente documentata. Le fasi della conquista del Panizzi compiuta in tempo relativamente breve e con tanta sicurezza del mondo intellettuale e mondano inglese sin da quando, cioè, Lord Brougham lo insediò *first librarian* sino alle sue grandi amicizie con Gladstone, con Palmerston, con Merimée, con Cavour, che coronarono splendidamente la sua vita sino agli incarichi politici e assai importanti ch'egli si assunse o che gli vennero conferiti da personalità del mondo parlamentare inglese, sono nel libro del Caprin delineati con una precisione e una freschezza di particolari veramente pregevoli ed insoliti. È tuttavia un peccato, a mio parere, che questa biografia, pur nella sua modestia, così interessante ci appaia a volte diluita in troppe pagine di puro resoconto storico mentre l'avido lettore

ne avrebbe forse fatto volentieri a meno; avrebbe più volentieri, cioè, continuato a camminare sulle orme particolari di quel brav'uomo di bibliotecario, seguirlo da incontro a incontro, da salotto a salotto, come il personaggio di qualche intimo e intellettuale romanzo dell' Ottocento.

Poichè, è curiosa: mentre la narrazione storica ci è utilissima in un libro ch' è tutto di storia, diventa un incaglio penoso per un lettore che ha preso passione per le vicende e lo spirito di un carattere particolare. Anche nei *Promessi Sposi*, se si deve dire, le lunghe delucidazioni e precisazioni storiche, fermando l'azione dei personaggi, in certo qual modo raffreddano l' interesse che il lettore aveva preso per loro: la sua passione che si era caldamente avviata dietro alle vicende e ai fatti loro. Nel caso poi di questa monografia quel che sopratutto rallenta il nostro interesse è più che altro la storia diplomatica che il Caprin non ci ha voluto risparmiare dei vari periodi narrati: è quello stillicidio alquanto uggioso di fatterelli minuti che si svolge e si dilunga nella strategia fra i vari Gabinetti, e le Corti, e gli Ambasciatori e gli Statisti. E questi mentre attestano una grande e difficile fatica di ricerche e certo possono essere utili per gli studiosi, alla fine (dico a noi lettori comuni) fa l'effetto di un lento aggelarsi della narrazione, mentre il nostro animo è teso tutto verso la storia dell'uomo. E tanto più questo rallenta l'emozione del racconto biografico in quanto il Caprin è scrittore nitido e spesso vigoroso, che mira tutto alle cose: facoltà che certo gli droviene anche dal suo pronto e inpefesso esercizio di redattore e di inviato speciale esercitato per molti anni presso uno dei più grandi quotidiani italiani.

Del suo ingegno così versatile e vivo noi siamo ammiratori, ma appunto per questo avremmo voluto che nella Prefazione a questo suo bel libro egli fosse stato più sincero con se stesso e con noi risparmiando certe dichiarazioni, un po' troppo in contrasto col suo precedente conformismo, circa l'epoca e l'atmosfera in cui il libro fu composto.

CARLO LINATI.

FRANÇOIS MAURIAC, *Sainte Marguerite de Cortone*. — Paris, Flammarion, 1945.

La vita di santa Margherita da Cortona, esuberante nell'amore ed atroce nell'odio di sè, esercita una singolare attrazione su chi la segue. I contrasti che in lei si cozzano con violenza la rendono creatura d'eccezione; il rapido passaggio da luci sfolgoranti a tenebre fitte, o il contrario, la rivestono di mistero. Si capisce come una vita così appassionata abbia destato l'interesse a un romanziere quale Francesco Mauriac, il quale avrebbe potuto servirsi degli elementi, già di per sè romanzeschi, per trarne un romanzo visto di scorcio. Ma il Mauriac, che vuole essere parco nel disegno e nel colorito, ha tuttavia, ogni tanto, note che vibrano un po' più alto di quello che in realtà dovrebbero.

L'agiografo moderno deve evitare ogni chiaroscuro pronunziato e procedere per tocchi leggeri, con mezze tinte, con voci sommesse; la difficoltà non è piccola. Mantenere la concretezza mediante parole trasparenti, e rendere atmosfere tragiche o misteriose, ma più di cielo che di terra, con toni calmi, senza che si avverta la letteratura, è quasi impossibile. Mauriac lo desidera, e in parte vi riesce, ma preferisce non indugiarsi troppo sulla vita esterna di Margherita, ch'è, già di per sè, un romanzo: è stata un irregolare riguardo al matrimonio; ha assistito ad una improvvisa tragedia familiare: l'uccisione dell'amante; ha cercato un rifugio nella casa paterna e n' è stata scacciata; si converte con impeto; distrugge la sua bellezza e sta per sfregiarsi il viso; fa la cuoca per i poveri, l' infermiera; predica alla popolazione di Cortona; giudica le autorità; predice avvenimenti. Infrange i suoi desiderî terreni, domina il corpo, vince

la natura. Passa ore disperate ed ore sublimi. È feroce col figlio, spietata con se stessa.

Tutto ciò, nel latino di fra Giunta Bevegnate, direttore spirituale della santa, è detto ingenuamente ed è spesso materiale grezzo; ma ha un profumo suo speciale, che, riportato nel francese di Francesco Mauriac, si perde, anche se acquista movimento e calore.

Il Mauriac è consapevole del pericolo che vi è nel narrare le vite dei santi, e preferisce accennare soltanto ai fatti della vita esterna di Margherita, per volgersi principalmente, alla meditazione dei fatti mistici: « Comme les événements extérieurs de cette vie se ramènent à presque rien, mon livre est devenu une sorte de méditation sur les états mystiques, où je cède tour à tour à l'attrait et à l'irritation qu'ils m'inspirent ».

Qui, il credente Mauriac si mette in ginocchio ed apre la sua anima di fronte agli uomini e a Dio. Credo, ammiro, mi entusiasmo; ma non riesco a penetrare il mistero che vorrei. La creatura di Cristo che osservo, sconvolta dalla tenerezza e dal terrore, ha voci che in pieno non riesco a comprendere. Essa è « tutta un grido di amore, ma i significati assoluti di tale grido mi sfuggono; nè riesco ad afferrare il giusto valore dell' ' odio feroce con cui si odia ', delle ' delizie che prova nel fuggirsi ' ». Vi è qualcosa, mi pare, in lei che tradisce « l'egoïsme humain, sinon l'influence du très-Bas ». Capisco sì che « le traitement inhumain qui s'inflige Marguerite de Cortone, est à la mesure d'un amour démesuré jusqu'à la folie »: ma rimango osservatore incerto, e sofferente della mia incertezza, dubbioso e dal dubbio travagliato. M' incanto, certo, davanti al « fuoco che divora il deserto nel quale Margherita, ebbra di lucidità, avanza »; ma tanta grandezza e bellezza come si conclude? Lo scetticismo del Mauriac si presenta doloroso davanti alla morte di Margherita, ch'è la morte di tutti i santi: lì, restiamo ignoranti più che mai, e, chi sa, delusi. Forse, ogni santo si è trovato nello stato di Cristo all'ultimo suo respiro: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? ». È, sì, la prova suprema di ogni creatura umana, anche se divinizzata; prova che si risolve, forse, negativamente? « Peut-être Marguerite a-t-elle défailli devant cette dernière épreuve, et fermé les yeux pour ne pas voir le vide infini ».

ARRIGO LEVASTI.

MARGHERITA CATTANEO. *Corsa di primavera.* Romanzo. — Firenze, Vallecchi, 1946.

Chi crede che le pene, le gioie e gl'inganni d'amore siano temi ottocenteschi o riserve di caccia per narratori freudiani, sarà disingannato dalla lettura di questo ultimo libro di Margherita Cattaneo. L'acerba scrittrice di *Paradiso terrestre* e di *Nasce una donna*, la timida novellista che aveva nell' infanzia — come scrisse di lei Pietro Pancrazi — il suo « punto dolente », ha allargato il respiro affrontando con mano coraggiosa una vicenda dove l'amore attanaglia le sue vittime e guida i loro diversi destini. Vicenda comunissima che avvince il lettore per sola virtù di chi la racconta e sa farcela apparire nuova perchè vera e sofferta.

Due sposi come tanti, uniti da attrattive fisiche e da un comune gusto per la vita avventurosa e in superficie, sono presto stanchi l'uno dell'altro al profilarsi della miseria. Il marito, egoista, si scrolla di dosso il peso della moglie e di due bimbe lasciando l' Italia; la moglie, una di quelle donne « che non si ritrovano se non possono essere scontente in libertà », si consola con un amante che si stabilirà nella casa abbandonata e vi assumerà a poco a poco le funzioni di marito e di padre; il crescere delle due bambine fino alla soglia dorata dell'amore o a quella buia della morte; una vecchia zia, nubile e pia, che regge la casa irregolare con tacita e fedele rassegnazione; un compagno di studi della

bimba maggiore che al suo fianco si fa uomo e affronterà con lei la vita che ricomincia. Tutto qui. Ma l'amore, il vecchio amore dei moralisti e dei poeti, è il protagonista vero del racconto e ogni personaggio ne illumina un aspetto. Amore sensuale, spensierato e fragile nei due sposi; cieco, generoso e sprecato nell'amante troppo tardi deluso; fresco e gioioso come una scoperta nei due giovani compagni. Accanto a queste figure di primo piano, quelle in semiluce, ma non meno vive, della vecchia zia e di Lisina, la bimba più piccola. Nostalgia d'un amore intravisto e ingoduto nella prima; trepida, infantile golosità amorosa nella piccina che sorride sempre e che saprà solamente morire.

Che molto della Cattaneo di prima sia ancora presente in questo romanzo mi pare evidente, ma quel molto è pur sempre il meglio di lei e sta nella sua nuova impresa letteraria come una gemma nel castone. La vita delle due fanciulle, Berta e Lisina, fiorisce sotto i nostri occhi con singolare evidenza, tanta è la penetrazione psicologica e vorrei dire fisica dello scrittore, che allo sviluppo dei suoi personaggi prediletti, sopratutto di Berta, presta un'attenzione commossa e una simpatia umana che ce li fanno oltremodo cari. Ma anche i « grandi » sono attentamente costruiti. Maria, la madre, è la bella femmina pigra e calcolatrice con quel tanto d'intelligenza che le basta a fingersi quale il maschio la immagina, fino a vezzeggiare in se stessa la donna che non è mai stata, fino a sdegnarsi sinceramente dell'inevitabile delusione dell'amante snebbiato. Il quale è certamente la figura più patetica del racconto. La sua umanità, la delicatezza dei suoi sentimenti che fanno di lui uno sposo indulgente e il vero padre delle figlie d'accatto, il superato tormento d'una tentazione solo spiritualmente incestuosa, lo spegnersi della sua luminosa passione per l'amante quando ne scopre la miseria intellettuale e morale, la solitudine infine alla quale sarà condannato sono tratti che scolpiscono al vivo l'uomo che un'illusione amorosa ha trascinato fuori della sua via costringendolo a sperperare la sua ricchezza spirituale.

L'ambiente nel quale si muovono questi pochi personaggi è rappresentato di volta in volta dalla scrittrice con rara finezza di tocco. La casa, la città, il mare si colorano di luci proprie attraverso l'incantata fantasia delle bimbe, la passione degli amanti, la rassegnata ingenuità della vecchia zia. Nell'errare vagabondo di Berta e Gastone, i due giovinetti innamorati, per le vie della sua Firenze, la scrittrice ritrova l'estro che le conosciamo, ma fatto più caldo e più maturo. In questa « corsa di primavera » dei due giovani attraverso le vie le chiese i musei gli aperti spazi, la città ci rivela il suo incanto segreto e una freschezza nuova.

« Fuori l'argento del fiume, il sole. La mattina era maturata. Li avvolgeva subito un'aria grigia e lilla, dolce come un giaggiolo. Dopo la ricchezza dei colori nelle grandi cornici d'oro, il fuoco delle pàtine e le delizie del Museo, correvano sul greto a sentire i ciottoli caldi, mentre la città, dai ponti, ronzava, e cieca, sospesa, tremolava alla prima canicola. I ciottoli scottavano, ma un po' di fresco veniva ancora a folate dalle colline e il vento rubava il respiro sulla bocca ».

Non mancano anche in questo romanzo le pagine un po' stanche o introdotte quasi a forza onde arricchirlo; qualche figura appare un po' sfocata, qualche grossa espressione « giornalistica » macchia bruscamente la pagina, ma il garbo dello scrittore è tale che quasi non te ne avvedi e anche l'episodio inutile si riscatta con la felicità di qualche tocco e con la mossa semplicità dello stile. Un libro scritto con fervore sincero dove la vita e l'amore, fuor d'ogni « moralismo », appaiono cose serie e non pretesti a giochi letterari. Quanta serietà nell'amore dei due giovani! Senza proporselo, Margherita Cattaneo ci ha offerto l'esempio di una gioventù nuova, raggiante e pen-

sierosa, pudica e sanissima, avida di conoscere e pur trepida alle soglie del dolore e del mistero. Avercela fatta ritrovare, sia pure nelle pagine di un romanzo, non è piccolo merito.

CORRADO TUMIATI.

WILLI BREDEL. *La prova* (*Storia di un campo di concentramento*). — Torino, Orma, 1945.

Finalmente ci è capitato fra le mani il libro di un tedesco, che ha partecipato alla lotta clandestina e che è sopravvissuto agli orrori della galera e del campo di concentramento. È il libro di un comunista. Nulla sappiamo di lui perchè nessun ragguaglio ci viene dato nella prefazione sulla sua personalità di scrittore e sulla sua attività politica. Sappiamo solo quello che egli stesso ci dice, cioè che fu arrestato il primo marzo 1933 e che passò « tredici mesi in prigione, undici dei quali in segregazione ».

Si colma così un vuoto, una lacuna che ci assillava da tempo, perchè non riuscivamo a renderci conto come mai il popolo tedesco avesse potuto così totalmente inchinarsi allo staffile della tirannia senza reagire, senza tentare nemmeno di resistere, salvo l'opposizione sporadica di qualche intellettuale emigrato all'estero, che si riduceva per lo più ad una condanna morale e che conteneva speranze di resurrezione. Sapevamo che nel Dachau si sperimentavano da più di dieci anni sugli oppositori tedeschi gli orrori esercitati poi a Matthausen e Buchenwald sui sudditi delle altre nazioni, ma in confronto alla resistenza opposta dagli italiani, che hanno potuto formare una nuova classe dirigente coi reduci dall'esilio, dalle prigioni e dal confino, il silenzio del popolo tedesco, siccome non crediamo alle definizioni generiche, ci riusciva e ci riesce incomprensibile. Il libro del Bredel dà in parte una risposta a questa nostra domanda: la descrizione esatta e meticolosa della sua esperienza, la dedica ai quattordici decapitati di Amburgo ed ai diciassette compagni suicidati nelle loro celle, ci aprono uno spiraglio su un mondo in fermento, non estraneo agli eroismi e ai dolori della resistenza, offerta da altri popoli. Dico uno spiraglio, perchè il libro ci parla di avvenimenti lontani, e noi vorremmo sapere anche quello che è avvenuto poi.

Giunti alla fine del libro, anche senza il suggerimento del presentatore, il pensiero ricorre per analogia e contrasto ad un altro autore tedesco, che pure ci ha narrato le sue esperienze di dolore nella prima guerra mondiale, a Remarque e al suo romanzo *Niente di nuovo all'ovest*. I due libri pur differenziandosi nella loro essenza, hanno pregi e difetti in comune. Il Remarque è uno scrittore che conosce il mestiere e scrive con la coscienza di un letterato, il Bredel invece è un uomo d'azione, che vive le sue vicende con un fine che trascende l'arte. Nel libro di Remarque c'è una domanda che rimane senza risposta, un « perchè » al quale l'autore non risponde che con la satira amara di un mondo in sfacelo. E le sue pagine più belle sono quelle in cui l'autore si dimentica del suo problema e descrive la realtà immediata, le sofferenze e le gioie dell'attimo.

Il Bredel non è un letterato. Il suo libro è una documentazione allucinante, un susseguirsi di note autobiografiche, senza concessioni al gusto letterario. Un frammento di vita vissuta come tanti altri che vedono ora la luce, ma ciononostante, anche se può sembrare disadorno e freddo, è denso di drammaticità e sentimento. Gli avvenimenti sono vissuti con tanta intensità e descritti con tanta obiettività che non sai dove finisce il documento e cominci l'arte. La descrizione degli aguzzini, dei capi sezione SS., dei vari compagni di sventura è piena di umanità, di una umanità che si forgia in quei luoghi di dolore e nella solitudine, dove il compagno sostituisce tutto, amici e famiglia, dove l'oppressore è un uomo che si vorrebbe amare e conquistare, in cui ci si sforza di trovare i punti di contatto. E come esulta il protagonista

quando può descrivere un atto di umanità del dottore, del sotto capo Lenzner e di qualchedun, altro! Ma lo sfondo su cui si agitano i personaggi resta la crudeltà, l'implacabile e sadica persecuzione nazista. I vari episodi sono intercalati, come da un ritornello, dalle brutalità e dagli urli dei condannati. Ma nelle persecuzioni e nelle brutalità i sentimenti si purificano, l'ebreo Kollwitz, costretto al suicidio perchè perseguitato dalla crudeltà di un sottufficiale si ammazza pensando alla moglie ed ai bimbi, il ragazzo Harms tenta di suicidarsi perchè non gli fanno leggere la posta della mamma e gli altri che riescono a sopravvivere completano la loro umanità ed arrivano anche a non odiare i loro oppressori.

Ma il capitolo più bello è forse l'ultimo: « La liberazione », dove è descritto il ritorno in famiglia del prigioniero, la lotta intima di chi dopo tante sofferenze cerca di isolarsi negli affetti della famiglia, ignorando il mondo esterno, mentre il pensiero dei compagni che soffrono e la coscienza di una superiore umanità acquisita in prigione lo spingono a riprendere la lotta. La moglie da principio rappresenta l'egoismo e con l'istinto di conservazione materno cerca di trattenerlo, finchè presa anche lei nel vortice, comprende che non è possibile restare neutrali in questa lotta ed acconsente convinta che il marito riprenda il suo posto accanto ai compagni.

Il libro finisce qui. Al lettore è dato di immaginare il susseguirsi di altre battaglie e di altre sconfitte. Se nel libro di Remarque la fine ci coglie davanti ad un baratro, qui ci lascia in mezzo ad una strada di cui non vediamo la fine, ma sappiamo la mèta. Anche *Niente di nuovo all'ovest* fa pernio come questo sul sentimento dell'amicizia, basti pensare allafig ura così bella e così vera di Kat, ma è l'amicizia che si esaurisce nel singolo, qui c'è un amore più generale, una certezza di bene. Invano cercheremmo nel Bredel la bella pagina, l'episodio che non si dimentica come in Remarque, ma a lettura ultimata resta una impressione indefinita, seppure più debole, di un nucleo intorno al quale pur nel franare di tutto si stanno raccogliendo le speranze di un mondo migliore. La sincerità e l'immediatezza sono il pregio maggiore: il mondo delle cose prevale sul mondo delle parole.

Carlo Francovich.

ERNESTO BUONAIUTI

La morte di Ernesto Buonaiuti non ha procurato soltanto un dolore a chi lo conosceva o gli era amico; ma è una grave perdita per gli studii religiosi. Egli era critico e uomo di fede: applicava alla religione un rigoroso metodo storico e filologico, senza perdere mai la freschezza del suo spirito. Amava ed era amato. Il suo entusiasmo migliore era per il cristianesimo, che avrebbe voluto purissimo; del suo affetto circondava i giovani, comunicando loro fervore per la scienza e per Dio.

Era assai eloquente. Lo ricordo a Firenze ad un congresso filosofico, tenuto nella sala della Biblioteca Filosofica: *pubblico numeroso di filosofi, o critici e storici della filosofia. Egli parlò per due ore sui rapporti tra filosofia e religione in un silenzio nel quale si temeva anche di respirare. Quando ebbe finito di parlare, si doveva discutere, ma l'atmosfera di raccoglimento era tale che nessuno lo poteva; e il silenzio continuò religioso. Alla fine qualcuno si scosse e rivolgendosi a Buonaiuti gli disse: « Ella è una sirena che ci ha ammaliati; vorremmo obbiettare, ma non sappiamo che; le chiediamo un riposo di una ventina di minuti per uscire dall'incantesimo, riordinare le nostre idee, cercare le obbiezioni ». Dopo una mezz'oretta ci fu la discussione e vivace e con Buonaiuti dominatore.*

Sempre integerrimo, fu antifascista, rifiutò di giurare, fu deposto da professore dell'Università di Roma, dove le sue lezioni sulla storia del Cristianesimo erano frequentate da centinaia di ascoltatori. Ne seguirono, per lui, anni di persecuzioni, sofferenze, disgrazie.

Fu animatore anche negli scritti, fu uno dei primi in Italia a scrivere di Blondel, ad occuparsi, con spirito critico, dei problemi religiosi, a far conoscere libri ed autori che all'estero erano studiati o discussi. Riccamente informato, a volte scriveva libri documentati e precisi, a volte agili e succinti.

Fu giornalista militante. Il suo ingegno pronto e vivace si dimostrò atto ad affermare i problemi politici e sociali, e a scriverne con brio; e i suoi articoli, anche se nocquero un poco ai suoi studii, erano sempre di un affannoso ricercatore, di un desideroso di luce.

Non ricorderò le varie riviste che fondò e diresse, nè i numerosi volumi che ci ha lasciati; mi basti citare il libro sullo Gnosticismo *(1917), i* Saggi di Filosofia e Storia del Nuovo Testamento *(la seconda ediz. 1910), il* Cristianesimo Medioevale *(1916), i* Saggi sul Cristianesimo primitivo *(1923), il* Misticismo Medioevale *(1928),* Giovacchino da Fiore *(1932), e di questo l'edizione critica dell'opera* Super Quatuor Evangelia, *e quella* De Articulis Fidei. *In questi ultimi tempi pubblicò in grossi volumi, la* Storia del Cristianesimo *che può considerarsi il suo testamento di storico e di credente.*

Che rimarrà della sua opera? Non lo sappiamo e non si possono fare profezie, ma quello di cui siamo sicuri è che le parole luminose ch'egli ci pronunziò rimarranno nei nostri cuori finchè vivremo.

A. L.

PARIDE BACCARINI

Poche condizioni destano a un tempo pietà e ammirazione come quella di un animo fervido, ricco, intraprendente che sopravvive a un organismo disfatto e sembra trascurarlo e spregiarlo come un compagno molesto. Accanto a uomini così dotati, gli altri, i sani dall'anima spenta, non ci dicono più nulla. Chi ha vissuto in questi anni accanto a Paride Baccarini, pittore, partigiano, navigante, federalista, e lo ha sentito narrare le sue multiformi avventure, discutere i più arrischiati problemi dell'arte o quelli della navigazione, animarsi e animare gli altri al soffio delle grandi idee politiche, partecipare commosso alle pene e alle gioie altrui, ne è sempre rimasto affascinato. Perchè in tutte le prove della sua breve e ricchissima esistenza, Baccarini si gettava intero, senza riserve, con una dedizione generosa e con la rigorosa precisione di un intelletto che non vuole essere schiavo della passione, ma vuole tradurla in solida esperienza. Un'ombra di comprensibile superbia sembrava talora sfiorarlo, ma era subito cancellata dal suo buon riso di ragazzo e di artista pronto alla celia e all'abbraccio.

D'aver avuto un arto offeso per un incidente di navigazione, d'aver distrutto la sua fibra fortissima nei pericoli e nei disagi della lotta clandestina, d'avervi perduto i suoi risparmi, troncato il suo lavoro di pittore non si è mai lagnato. Ogni sua nuova passione sembrava superare la precedente e se per un attimo lo sorprendeva il pensiero d'avervi bruciata la vita, alzava le spalle. Ho visto pochi uomini così vivi in prossimità della morte. E non so credere oggi che quel suo fervore sia spento. Fino agli ultimi giorni, quasi cieco, senza più mezzi, dal letto, ha dettato i suoi ricordi, ha intrattenuta un'affettuosa corrispondenza con gli amici più cari, ha ordinato una mostra delle sue opere, ha difeso con tenaci e esasperata quel suo programma federalista intorno al quale aveva raccolto nel '44, a Firenze, centinaia di aderenti.

Invidiabile fine, ma tanto più dolorosa per chi gli ha voluto bene e avrebbe preteso che la vita ricompensasse tante doti e tanto valore così miseramente troncati.

Questa rivista, che lo incoraggiò a farsi scrittore e a narrare le sue imprese di partigiano purissimo e disinteressato, piange con la sua perdita quella di un amico e di un Italiano esemplare.

C. T.

LIBRI RICEVUTI

POLITICA.

C. Marx e F. Engels. *Il 1848 in Germania e in Francia.* - Roma, « L'Unità », 1946, pp. 377. L. 250.

Molto opportunamente sono stati pubblicati in questo volume tre saggi di Marx e di Engels sul 1848 in Germania e in Francia. Dei fondatori del socialismo scientifico si conoscono in Italia, e da pochi, le opere prevalentemente economiche e ideologiche. Questi saggi — *Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* — sono un esempio di interpretazione marxistica della storia e della politica e aiutano a comprendere la filosofia socialista, con la guida dei suoi fondatori.

J. Burnhaum. *La rivoluzione dei tecnici.* - Milano, Mondadori, 1946, pp. 328. L. 206 (*in corso di recensione*).

M. Donosti. *Mussolini e l'Europa.* - Roma, Leonardo, 1945, pp. 286. L. 260 (*in corso di recensione*).

P. Biscaretti di Ruffia. *La Costituzione dell'Irlanda.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 100. L. 65.

L. R. Lettieri. *La Costituzione inglese.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 147. L. 80.

A. Saitta. *La Costituzione francese del 1875.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 83. L. 55.

O. Borin. *La legge elettorale tedesca.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 130. L. 75.

C. Lavagna. *La Costituzione e il sistema elettorale finlandese.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 141. L. 85.

G. Salemi. *La Costituzione cecoslovacca.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 112. L. 70.

F. Agrò. *L'esperienza costituzionale estone.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 138. L. 80.

C. Mortati. *La legge elettorale cecoslovacca.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 87. L. 55.

R. Astraldi. *La Costituzione degli Stati Uniti d'America.* - Firenze, Sansoni, 1946, pp. 96. L. 60.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: Piero Calamandrei

110-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33

IMPORTANTE NOVITÀ

M. ZOLI

Per la nostra pace con la Jugoslavia

TRIESTE E LA REGIONE GIULIA NELLA RICOSTRUZIONE EUROPEA

Un volume di grande formato, di pagg. 256 con otto cartine in nero e due a colori, con sopracoperta a colori L. 375.

Trattasi di uno studio compiuto con serenità di metodo, in un'ampia visione degli interessi nazionali, reso con sobrietà ma vivezza di documentazione, in forma chiaramente illustrativa e dimostrativa, ispirato a seri piani ricostruttivi e a fervidi intenti di concordia e cooperazione tra le nazioni.

Nel momento in cui sono iniziati i lavori di preparazione per la nostra futura pace, prima che i loro risultati, che certamente saranno resi noti nelle loro linee principali alle opinioni pubbliche dei vari paesi, siano sottoposti alle decisioni finali, lo studio da noi pubblicato non potrà a meno di interessare quanti assiduamente seguono le sorti ed hanno a cuore l'avvenire del nostro Paese.

« *Vuole questo scritto essere un modesto servigio reso ai connazionali di tutte le regioni d'Italia (eventualmente reso anche a qualche straniero), cercando di dar conto, al di fuori e al di sopra di ogni passione della contesa e in un quadro abbastanza ampio e generale, di quelli che possano essere lo stato della realtà e più specialmente le condizioni permanenti di necessità, le ragioni costanti di vita, le prospettive di sviluppo e progresso, sfocianti quindi in possibilità ed eventualità ricostruttive per un domani di pace e di prosperità. In questo scritto, perciò, potrà trovarsi poco di diritti storici, non molto nemmeno di cifre statistiche e di altre rilevazioni; saranno presi in considerazione tutti i vari elementi principali, non ne verrà trattato in modi soliti nessuno; condizioni e fattori diversi verranno tutti riportati in un unico piano conclusivo di valutazione e coordinazione, sul quale far pesare le forze e gli impedimenti della realtà presente, ma anche l'urgenza ed attrazione di esigenze correlazioni ed equilibri nuovi; si cercherà, più che estendersi in analisi e documentazioni, di portarsi praticamente e consapevolmente a momenti finali di persuasione e convinzione, per porre quindi concretamente dei termini e schemi di ricostruzione ed azione, e in modo che ogni lettore, purchè benevolo e paziente, possa farsi non una qualsiasi idea del problema, ma la* sua *idea risolutiva, cioè farsi spiritualmente partecipe dell'indirizzo delle decisioni da prendere, sentirsi direttamente impegnato in una risoluzione* ».

(Dalla Premessa dell'Autore)

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SOMMARI DEI NUMERI PUBBLICATI

ANNO II

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III